



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

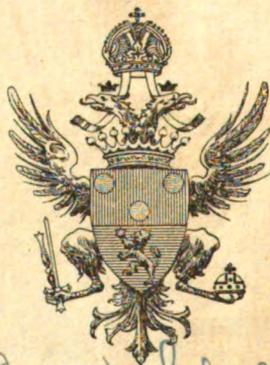
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

MAFODIE D' UN POEMA ALBANESE

HESI - PALLI

L A

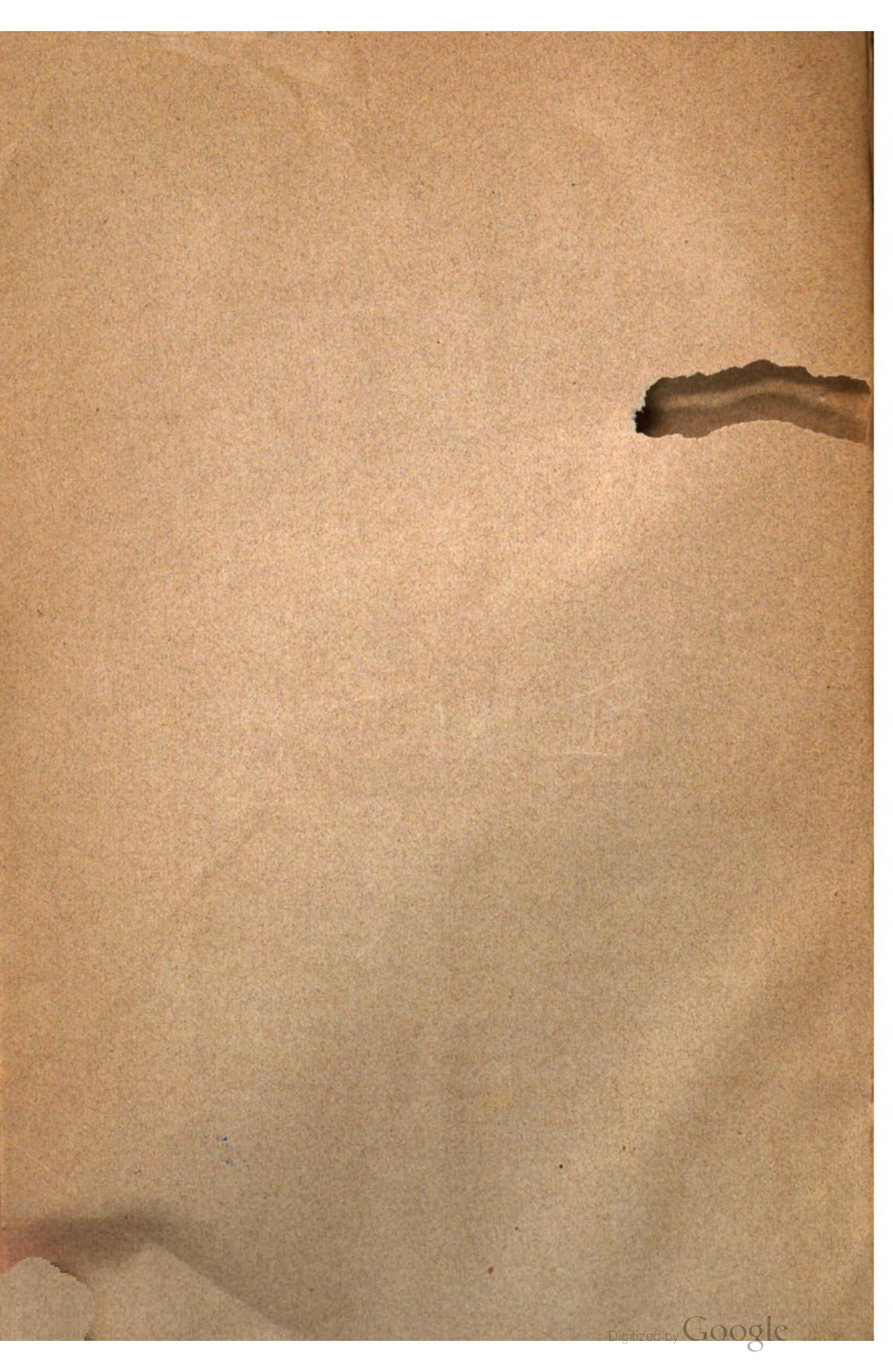
· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala os

11-I-12

III 11 IV 12



1926/10

RAPSODIE D'UN POEMA ALBANESE

RACCOLTE

NELLE COLONIE DEL NAPOLETANO

TRADOTTE

DA

GIROLAMO DE RADA

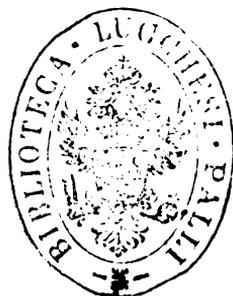
E PER CURA DI LUI E DI

NICCOLÒ J. DE' CORONEI

ORDINATE E MESSE IN LUCE

Isti sunt qui venerunt de tribulatione magna.

APOCALIS



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI

Via dei Pandolfini N° 24.

1866.



Chi volge lo sguardo verso l'oriente, e con la mente vuole correr dietro allo svolgimento ed alla attività della specie umana, al suo intelletto presentasi il fatto, che in quel suolo feracissimo e lussureggiante di vegetazione, sursero i primi uomini e la prima civiltà. E se per entro alla storia e alle tradizioni fino a noi pervenute studiar si voglia, vedesi come di là i popoli si sparsero per la terra, e seguirono nel loro movimento il cammino del sole dall'est all'ovest: osservasi che vi furono grandi città e popoli commercianti, ricchi e potenti, ora distrutti; e continuando nella successione dei tempi, scorgesi il popolo greco, a noi geograficamente più vicino, libero, indipendente toccar l'apice nelle politiche e civili discipline, poi, a poco a poco, scadere infino a che miseramente soggiacque alla scimitarra turca: e la civiltà di quel popolo trasfondersi nel romano, il quale pria libero nell'interno e vittorioso dominatore di genti straniere, poi la sua grandezza e le sue libertà perdere per invasione di barbari. Perlochè i popoli abbrutiti e schiavi addivenuti, libertà, e beni morali e materiali perderono.

Nel corso di questi avvenimenti anche nel levante, e

propriamente in Galilea, sorge un nuovo Sole più grande e potente, che, superiore ai terreni bisogni, infonde nell'animo dell'uomo principii e sentimenti che lo ritornino alla sua dignità, alla sua libertà, all'amore del simile; e gli apre una novella via, certa e sicura di un migliore avvenire.

Questa vivida fiamma si eclissa e sparisce dall'oriente per venire in occidente. Qui i frutti della novella trasformazione sociale vengon colti primamente dalla nostra Italia, comechè, nel suo luogo primitivo, l'albero inselvaticchisse. Qui in occidente riposò, allignò, abbarbicossi, e crebbe, e distese i suoi rami, che s'inchinano e si rivolgono verso l'oriente quasi desiderasse colà restituire quello che già prima ne ricevette.

Or sono quattro secoli circa e fra i monti dell'Albania un popolo piccolo di numero ma generoso e fiero, animato dal novello concetto, fece sforzi inauditi per acquistare libertà, ed indipendenza. Ma, come se ancora non ne fosse giunto il tempo, e che dovesse a poco a poco la luce correre da occidente ad oriente senza lasciar vuoti intermedi, l'orda islamitica domò la poca gente, di cui però non vinse la virtù dell'animo, la quale dopo secoli ancor perdura incontaminata dall'alito pestifero, ed ha fede di raggiungere il desiderato giorno, in cui vedrà sgombrato il suo suolo dal barbaro oppressore. L'epoca di tanta gloria ci viene dalla storia segnata col nome di Giorgio Castriota Scanderbegh.

Egli è pertanto un fatto storico molto osservabile che il popolo albanese, dopo che l'uomo fu sottratto dalla schiavitù morale e ridonato alla sua dignità da Cristo, fosse stato il primo, il quale animato da quella idea sublime presenti la fisionomia di un popolo, che solleva lo stendardo della libertà e della indipendenza dallo straniero.

L'Italia, l'Elvezia, la Spagna con guelfi e ghibellini,

con la cacciata del tedesco rappresentato in Gesler, col soggiogamento dei Mori non hanno la medesima impronta.

Là tra i monti dell' Albania quel popolo tutto concorde aveva unico concetto, unico scopo cioè di sottrarsi alla dominazione straniera, e di esser libero nella fede, nelle opere e nelle aspirazioni.

Nè poteva essere altrimenti. Noi non vogliamo indagare sulla origine pelasga degli Albanesi, e da ciò dedurre la preminenza su gli altri popoli in determinate cose e fra le altre nell' essere più corrivi alle libertà. Ma dallo stato presente esaminandolo argomentiamo di ciò che doveva essere nei tempi di Alessandro, Pirro e Scanderbegh. Di che fa testimonianza il vedere com'esso, quando il turco invase le sue contrade, emigrò in massa abbandonando e suolo natio e beni, piuttosto che vivere sotto la schiavitù.

Or bene, o che guardiate i discendenti di detto popolo in quelli che rimasero a malincuore nella loro terra natia, od in questi che vennero a vivere fra gente più civile, li vedrete conservare per secoli tutti i vizi e tutte le virtù di un popolo primitivo. Fra diverse genti mantennero e costumi, ed abitudini, e vestimenta: indole ferrea e coraggiosa: quella stessa lingua dell' Oracolo di Dodona, (1) e che più si accosta alla prima origine, soltanto parlata, senza dizionario, senza grammatica, senza scrittura e tuttavia ancora immota, salvo piccioli ed insensibili cangiamenti.

Non altrimenti è avvenuto di quelli che restarono nelle terre natie. Fremono quivi e si agitano per iscuotere l' abborrito giogo. Qui, mentre si adoprano per la libertà ed indipendenza della patria adottiva, sentono ribollirsi il sangue, pensando ai fratelli che ancora gemono sotto la

(1) Dodona poi Bouditza posto in Tessaglia ai piedi del monte Olimpo presso al lago di Giannina.

oppressione, ed anelano al giorno in cui possono quelli aiutare per iscuoterla.

Davvero che sembra l'Onnipotente nel cammino della umanità questo elemento di forza di popolo primitivo e vergine avesse voluto conservare per rinvigorire e spingere allo acquisto dei loro dritti di uomo quegli spiriti più civili, che adescati dalle arti della tirannia, e dalle delizie di una vita di piaceri mal procurati, dimenticano la loro dignità, la libertà, l'indipendenza.

Gli Albanesi, popolo semitico disperso nel 1900 a. C. all'epoca degli Hyckshos, che andò in Grecia, in Italia, ed in altri luoghi del Mediterraneo, nel XV secolo dell'era volgare fuggendo dall'Albania vennero in gran numero nella Italia Meridionale. Qui ebbero ricovero e privilegi dai sovrani di quel tempo, ma furono divisi per luoghi e paesi diversi. Presero stanza principalmente in Calabria Citra come terra prossima al loco natio, forse nella speranza di potere un tempo con maggior facilità alla patria loro ritornare. E qui il fuoco della libertà alimentossi da padre a figlio, con tramandare i Canti Nazionali. Ora fra questi canti nazionali degli albanesi, ci è accaduto di scorgervi un poema, che narra di un popolo i tempi passati, le sventure sofferte, e le speranze che nutre. E sebbene questo poema disteso in canti nazionali potesse dirsi, ora che vede la luce per le stampe, un poco esatto lavoro di un popolo primitivo, pure vedesi condotto con arte tutta nuova, che nello insieme costituisce, pel concetto e la struttura, una specialità nella repubblica delle lettere, non difforme dall'indole medesima degli albanesi, cioè dalla natura di un popolo che tutto ripone nelle sue forze complessive.

Nel poema infatti si mette in veduta una gente guerriera, e sventurata, che ha la coscienza del proprio risorgimento. Ma come costituire un poema parlando di

un popolo senza la unità di azione e senza la figura di un personaggio principale? Eppure questa grave difficoltà viene sciolta in un modo semplicissimo, dividendosi il lavoro in tre parti, che sono, stato primitivo, guerra, sventura e speranza. Nella prima parte, con diversi canti, si espongono la condizione degli albanesi come si trovavano nello stato libero, i loro costumi, l'animo indipendente. E qui è a notare che quel popolo non vien considerato sotto quei tre aspetti per una semplice descrizione, che sarebbe riuscito freddo e noioso, ma vi si leggono canti nei quali, mentre la poesia si sostiene nella sua elevatezza, si mettono in iscena usi, ed individui infatti certamente avvenuti, e di che noi, per la lontananza dei tempi, non conserviamo altra notizia, e che non sapremmo storicamente determinare.

Nel secondo stadio del poema si eccita più o meno l'odio ed il disprezzo verso il turco invasore, s'indica lo stato della guerra, si parla di vittorie. Qui è appena adombrato un principale personaggio storico in tre fasi diverse, nella vittoria, negli sponsali, nella morte. Colui che diede nome all'epoca, colui che riempì delle sue gesta l'Europa, che sempre vinse l'infedele, colui insomma cui si deve il precipuo vanto della resistenza degli albanesi, e che per sè stesso può formare l'eroe di un gran poema: questi è Scanderbegh.

L'individuo però passa, e la nazione rimane. Il poeta per non far assorbire i fasti, e le traversie della nazione dall'individuo, l'accenna, l'indica, lo descrive, ma nello stesso tempo non lo costituisce come l'eroe principale, unico oggetto suo essendo il popolo.

E perchè si sono scelti precisamente i tre tempi delle vittorie, degli sponsali, della morte di Scanderbegh? Appunto per non iscostarsi da quel concetto che è il principal punto avuto di mira, cioè la nazione. Difatti le vittorie in-

dicano quel tempo in cui la libertà si sostiene, e si acquista a prezzo di sangue dei cittadini ; gli sponsali indicano il desiderio concorde di perdurare in essa raccolti intorno ad un centro comune nei discendenti di Scanderbegh ; la morte, la speranza perduta, la libertà spenta, e per siffatto modo discorrendosi dell'individuo non vengono meno la espressione, nè lo svolgimento nazionale.

La terza parte sembra una bellissima e sentita elegia, come quella che contiene i lamenti, i desideri e le aspirazioni riguardanti la terra natia, e la fede di riacquistare la patria, e l'indipendenza.

La varietà di canti, il poco legame dei medesimi, onde sembra che ciascuno stesse da sè, nei quali nessuna individualità occupa il primo luogo, cosa che per altro avrebbe offuscato il concetto primitivo ch'era quello di parlare di un popolo, vi dimostra in tutta la sua nudità l'indole albanese, oggi non dissimile dal passato, non serva, ma fiera, indipendente anche fra gli stessi concittadini. Il poema dunque che si presenta al pubblico offre una novità tutta sua, la fantasia, la varietà, l'unità, la dolorosa commovente istoria di un popolo piccolo ma glorioso, rozzo ma tenace nei propositi, forte sostenitore delle sue libertà, sopraffatto dal numero non dal valore, pieno della speranza di non lontano e certamente migliore avvenire.

Questa dunque è la tela del poema albanese, che insieme col mio concittadino Girolamo de Rada intendiamo dare alla luce : ed abbiamo entrambi creduto di far cosa grata e ai nostri concittadini albanesi, pubblicando una loro gloria, e alla letteratura generale, pubblicando un ignoto lavoro di una gente notevole specialmente pei suoi sentimenti e le sue sventure.

La lingua albanese è tradizionale: la qualità di popolo dispersa ha esteso i suoi effetti fin anco sul linguaggio. Noi non abbiamo alcuna memoria antica della scrittura degli albanesi, nè sembra che questa avesse potuto correre tutte le fasi delle altre scritture, cioè figurativa pura, figurativa simbolica e mista di segni fonetici, o jeroglifica e da ultimo fonetica. Imperocchè nessuno documento o storico o grafico è giunto fino a noi. La civiltà non progredita fra questo popolo ci conferma in tale supposto. Nè qui noi dobbiamo esaminare se il linguaggio fosse rivelato, e quindi più perfetto secondo che è più prossimo alla sua fonte. Gli albanesi come tutti gli altri popoli riconoscono la loro origine dalle tre schiatte che tengono a loro capi Sem, Cam, e Giafet.

Nella tavola di Baldassarre, come dicono le sacre carte, furono lette le tre parole *mane*, *techel*, *fare*, le quali sono parole albanesi, che oggi ancora esprimono ciò che allora fu interpretato, ma i caratteri di quelle tre voci erano Caldeo-ebraici.

Gli albanesi, semiti, come tutti gli scrittori asseriscono, immigrati in Grecia, or dominatori or soggetti della razza giapetica, non perdettero del tutto la loro egemonia, e tennero saldo ed intiero la forma e l'aspetto nativo della lingua.

I greci, di cui la scrittura ha origine dall'alfabeto semitico e propriamente dal Caldeo-ebraico, nel linguaggio letterario trasfusero la fisionomia eclettica loro propria per la quale alla civiltà pervennero in tutte le cose. Non così avvenne per gli albanesi.

Onde il più delle volte in fra me stesso sono andato considerando, come mai fosse avvenuto, e durasse ancora questo fenomeno singolarissimo, che offre la sola gente albanese, la quale non può ad altre assimilarsi. Dispersa verso il 1900 a. G. C. si vede correre pei lidi del Me-

diterraneo, in gran parte stabilirsi nell'Albania, e poi continuare la sua emigrazione in altri luoghi; per 4000 e più anni durare nella sua lingua senza mai ridurla fonetica, ma semplicemente parlata, non ostante che fra popoli civilissimi convivesse, come furono gli antichi greci e gl'italiani nelle belle lettere, ed in ogni altra manifestazione intellettuale avanzatissimi.

Questo fatto invero è degno di richiamare l'attenzione dei dotti, che di tali cose si occupano. Imperocchè a me sembra che il linguaggio albanese non fosse meno antico del *sanscrito*, e che non possa annoverarsi fra i dialetti della classe illirica.

E ritornando al proposito dirò, che con l'alfabeto greco non puossi in tutto esprimere la pronunzia albanese senza l'aggiunta di segni speciali.

Ed in vero gli albanesi ritengono ancora tutte le inflessioni e suoni delle lingue primitive, che non hanno seguito il progresso dei tempi. In essa trovate le aspirazioni tenui ed aspre, guasi il *ain* degli ebrei, se forse non hanno tutte le quattro aspirazioni di questi, tre son certe ritenendosi l'*a* come la più dolce aspirata in tutte le lingue; evvi il *d* dolce, ed il *d* forte; lo *z* semplice e quello come l'ebraico *tzade*; l'*e* muta simile alla francese; il *th* simile al *θ* greco, o *th* inglese; il *chi*, *gli*, *glio*, che suonano come chiesa, *gli* (articolo), *loglio*, in italiano, o *χαι* e *Κυριε* in greco; il suono prolungato delle vocali quasi note musicali; l'accento infine delle parole, e via discorrendo.

I greci al presente usano le lettere del loro alfabeto per la scrittura albanese, non essendo questo che uno dei modi adoprato nello scopo di assorbire questa gente, e togliere la più piccola ombra di divisione fra loro, ma impertanto debbono aggiungere altri segni alle loro lettere per indicare il suono, che vi si deve dare, e con tutto

questo non si raggiunge lo scopo. Citerò in compruova l'esempio di *birit* figlio, il greco scrive $\pi\acute{\iota}\rho\iota\tau$, ed ognuno sa che il π greco non corrisponde al suono del *b* latino o β greco; che se vi si nota il punto sopra, ciò che nell'alfabeto greco non esiste, tanto vale porre qualunque altra lettera tutta nuova.

L'albanese dunque non ha alfabeto a sè per quanto da noi si sappia, o che si fosse usato in antiche scritture ed atti pubblici.

Fra noi italo-greci il libro più antico, che io mi sappia, è quello che conservo, cioè, un dizionario albanese-latino stampato in Roma nel 1635. Evvi pure del secolo passato un'ordinanza militare, sebbene mancante di pagine, stampata in albanese-italiano pel reggimento real Macedone, che serviva nell'antico reame di Napoli, non che il Variboba, anche dello scorso secolo, il quale pubblicò alcune poesie sacre. Le quali opere sono in caratteri latini, meno alcune lettere o segni aggiunti secondo il giudizio, e la volontà arbitraria dello scrittore, come si è fatto da tutti coloro che nel secolo nostro hanno pubblicato un qualche scritto albanese.

Il Signor Girolamo de Rada versatissimo nella lingua nostra, e principale, anzi direi unico, raccoglitore di questi canti popolari, si sta di proposito occupando per ridurre l'alfabeto albanese fra i limiti dei principii filologici universalmente accettati.

Italia. — S. Demetrio Carone 1865.

NICCOLÒ JENO DE' CORONEI.

20

GLI EDITORI

Questo vecchio quadro e schietto del nostro vivere se non avesse che un'importanza poetica non oggi avrem noi a scovrirlo al lume; perchè lo esporremo alla disattenzione. Ma esso ha omai una troppa opportunità politica, che non permette, poichè ne abbiam disepolte quasi tutte le parti, il tardare a mostrarlo. Nissuna cosa può rilevare oggi l'Albania alla fede e alla virtù de' nostri maggiori, quanto questo poema coevo a Scanderbegh, e che contiene le storie de' cavalieri Albanesi potenti martiri di Cristo e della libertà. Quando gli uomini ch'ebbero lottato per generosi affetti, sien caduti sotto l'avversa piena, e la terra ne resta priva ed esausta: allora alcun compagno delle loro aspirazioni sorge ordinariamente a rattenere, direi, dalle ruine le immagini di quelli e la idea; affidandole al canto od alla storia. E così esse divenute esemplari alle venture generazioni, cresconle e rilevano ad eguali fatti: intantochè alla gente, di cui sono, insegnano sì li propri nemici, sì gli esteri impedimenti ed interni che resero vani i grandi moti antichi. Forse è legge del mondo spirituale, quella che alle grandi epoche pratiche fa succedere, collegando, i monumenti immortali del pensiero restitutore di vita.

Un nostro defunto compatriota che raccolse dalla bocca del popolo parte de' canti di questo poema, Angelo Basili, diceva « venire essi ad empire il tempo che da Dante e Petrarca scorre insino all'Ariosto. » Ma un giudizio sicuro non può farsi di questo poema, inanti che intero e

schietto sia con sue frasi e con suo ordinamento restituito al primo essere. Gli onorevoli nostri connazionali, che fecero di raunarli, furono sì animati dal solo pensiero di ritrovarne la lezione più antica e genuina: ma oltre alle lievi mutazioni sì facili in opere eloquenti affidate al canto e alla memoria, se n'è forse seguita ogni traccia che può rimanere in ciascuna colonia d'Italia ed in Albania? o non vi è stato oblio di versi, di squarci, anzi di canti interi, con mescervisi per l'opposto di rapsodie popolari difficilmente mai separabili? E poi nel raccogliitore la tentazione d'aggiungere un qualche verso, d'empierne qualche lacuna fu vinta sempre? Noi pure, se non ammettemmo nissuna lezione che con persuasa coscienza, nel dare un ordine a'sparsi avanzi del canto, giovati poco dalla divinazione artistica, seguimmo semplicemente la successione che a noi parve degli eventi che 'n esso contengono: e così crediamo avergliene dato uno prossimano a quello che gli fu proprio.

Ma non dubitiamo che in altre edizioni a venire, alcuni canti riappariranno meglio puliti, di altri si rinverranno le parti mozze, od alcuni or ignoti si conosceranno: e più integro, forse più vicino all'ordinamento natío, apparirà in sua vera eccellenza questo monumento nobilissimo del medio evo orientale.

ALFABETO ALBANESE

Vocali *a, e, i, o, u, y*, (come in *flyy dorme, myy più*), *ó* muta (come in *lavava dèrdùtin riversarono*).

Consonanti. Labiali, tenue *b*, forte *p*, aspirate *f, v*,

Gutturali tenui *g, x, j*, forti *c*, aspirata *ç*, molle *k*

Liquide tenui *l, m, n, r*, molle *lh* (come in *dèlhpÿr. volpe*).

Dentali, tenue *d*, forte *tz*, molli *ç, ð*, aspirata *ð*.

Sibilanti, tenue *s*, dolci *sh* (come in *shpon perfora shcon* passa), *sg* simile al *j* francese (come in *gerasgd presepe*). Aspirata *h*.

LIBRO I.

Canto I.

Biéta clicce t' shùrduris,
E nd' nattó t' érrútyž
Gappa déren Schlavunit.
Híra ðeel ndú camaryt
Me dritten e hynnies ;
Vòða e vashúzyn mb'shtrat'
Gicaran me lhfgnúzyu :
Mosgnerii e nynchy m'paa
Mosse žògca pizzúveerd.
— Mori žògca pizzúveerd,
Miir ti mos e calúžòsh :
Se u edii cu byn folheen
Vette e my t' e shcalmògn ;
U e dii cu ti culossyn
Vette e my t' e pyrsó lògn.

Comperai delle chiavi sorde,
Ed in notte oscura
Apersi la porta dello Sclavone. (4)
Entrai dentro e dentro nella camera,
Al lume della luna,
E rapii la fanciulla in letto
Nuda in camicia :
E nissun uomo mi vide
Fuor che la mèrola dal giallo becco.
— O augella dal becco giallo,
Fa' ben per te se nol palesi :
Ch' io 'l so dove edifichi il nido
E andrò a guastartelo ;
Io lo so dove tu covi
E andatoci passerovvi il fuoco.

Canto II.

Ngcryitin gnú shatoree
Duart e Fatie t' haarð.
Fiettat iin mundafsh tú gool
Me t'rògkiyynt ilet e nattes ;
E axùta cy i frnej mbrynta

Alzarono un padiglione
Le mani di Bianca Fata.
Le tendine erano di seta dilicata
Con argentei gli astri della notte ;
E l'aura lene che spiravavi dentro

(4) Questo canto non ha segno di generali idee, quali racchiudonsi nelle poesie del popolo; dacchè contiene un fatto reale precisato dalle circostanze dello Sclavone, della stagione e dell'ora mattinale quando il merlo è desto. Ponemmo questa scena innanzi a quelle ove l'autore ebbe conosciuta la figlia di Pietro Shtrori; perchè acquetaronsi poi gli amori suoi vaghi in Lei, e per sempre.

Ish maal e lhimontii :
Attie vasha lhoddónej
E buttò me gn' biir ζotti.
Sishit mech e fisnej trimi
Drittúsòi aira ;
Ty késhurt ch' i pruari vasha
Lhulhúζòdi cumbula
E tyrjórur kielζús,
Ngcraagh e i shtuu lhúlhet ebárða.

Era amore ed ozio molle;
Ivi la vergine danzava,
Mansuefatta, con un figlio di Signore
Da' lumi onde affissavala il garzone
Rifulse l' aere ;
Del sorriso che gli volse la giovane
Fiori il pruno
Effigiato pel cielo del padiglione,
E a lor su gli omeri piovve bianchi
[fiori.

Canto III.

Lhuan'gnú vash me gn' mool,
Shtij pyrpièlh e priir ndú gkii.

Giocava una fanciulla con una mela,
Gittavala in alto e coglieala nel seno.

Canto IV.

Málhet é Pietyr Shtródit
Ncarconshin aky me boor
Sà me shii e miègcul tú ndyndur.
Miègcula stissi folheen,
E folhea ch' stisnej
E pixur me driζa àri;
Veet chy ndygni e byri
Iin fluróme t' àrta :
Zogkút prá, ch' nζóri véshit,

Le montagne di Pietro Shtrori
Caricavansi sì di neve
Sì di pioggia e nebbia folta.
La nebbia edificò il nido,
E 'l nido ch' edificava
Era intessuto di festuche d' oro ;
Le uova che vi pose e vi fece
Erano bolle d' oro :
Gli uccelli poi che sgusciarono dalle
[uova

Dùaltin me lhafshe t' aart,
E me cràghúζit tú rúgkiyynt.

Eruppero con le creste aurate
E con vanni d' argento.

Cúr chòntuan atta ζogkú,
Era cy shconnej ndyr fietat
Kyntròdi e gkiéγκónej.
Ty chòntdar nkielshit
Nkielshit e chekú t' yndom ;
Sà pryghej e mirr' vesh'
E bílha e Misistratit
Nd'att' cú rriij e piéxonej
Ty shtrúame me cater fáke.
Zogna tech e para fake
My kintissi ζoon e sai
Me t'gkió shatter mb' aan ;
Prana tech e díta fake
My kintissi vetheen

Quando cantarono quegli augelli,
L' aura che passava per le fronde
Si tenne ed ascoltava.
Canto da' cieli
Da' cieli e troppo delizioso ;
Sì che cessava con riposo e dievvi
La figlia di Misistrati [ascolto
Là dove era tessendo
Un tappeto a quattro facce.
La patrizia nella prima faccia
Effigiava il signor suo
Con tutti i paggi a un lato ;
Poi nella seconda faccia
M' effigiò sè medesima

Me arròtula criattet ;
Ajo tech e tretta fake
My kintissi dielin
Me akú rympažit e tiij ;
Po tech e catúrta fake
My kintissi att' gheen
E barden si vasha e sai,
J' e rriedur (si yy perúndesh).
Ilhúžish chú ncá goor
Shégh te mbrymia e sai. (4)
E i rréði me miégculyn
Ncá gappújin giebet Žogkút
Chy ajo nzòri vèshit,
E cà e théla ashtù chùntòjin,

Shpiit e me garee i mbiojin.

Con d' intorno le damigelle ;
Ella nella terza faccia
Effigiò il sole
Coi tanti raggi suoi ;
Ma nella quarta faccia
M' effigiò quella luna
Candida quale la vergine figlia sua,
E circondata (com'è principessa)
Da stelle, quante ogni città
Mira *sorgere* alla sera sua.
E cinse *le figure* con la nebbia
Donde aprivan fuor l'ale gli augelli
Ch' essa edusse dalle uova ;
E che da' profondi di quella così
[cantavano
E le stanze a Lei di gioia empivano.

Canto V.

Cu bfu ? cu bfu nerynza ?
Biu nd' žaalt détit :
Mosgnerii e i chish cuidès
Mosse e bilha e Žottit mađ.
Vinej pyr menattie
M' e tagkisúnej e potisúnej
Prá vyghej e i chùntounej :
— Rritmu ti nerónza ímme
Shpiju lhart e lhart gnúghère
Shtij deegch durrudiare
E bym' xéžyn tú ndyndur
Pyr bulhaar e bulhóresha. »
Sá e vógchylh ish nerynza
Chekú t' made byri xeen ;
Tech vuu triesen Žotti mađ
Cúr martòì t' bílhúžyn.
Ishin Žottra e Žóгна
Mbi palházt e mundáfsha.
Rrijin rot acòlhúžit,
Po me shapùchen mbù door ;
E i bljin kíðaravet,

Ove nacque ove nacque l'arancio ?
Nacque sulla sponda del mare :
E nissun uomo ne aveva pensiero
Fuor che la figlia del gran signore.
Veniavi di mattina
Lo nutricava ed innafflavalo
Poi ponevasi a cantargli :
Crescimi tu, arancio mio,
T'estolli in cielo in cielo presto,
Spandi tuoi rami folti fronzuti
E fammi l'ombra densa
Per cavaliere e dame. »

Quello che era piccolo arancio
Troppo grande fece l'ombra :
A cui pose sua mensa il gran Signore
Allorquando maritò sua figlia
Eranvi signori e signore
Sopra tappeti di seta ;
Stavano attorno i paggi
Ma co' cappelli in ruano
E sonavansi le cetre,

(4) Io non so che altro cavaliere o poeta descrivesse mai con genio idolatra della beltà il blasone della sua dama, come l'alto stato e lo stemma della figlia di Pietro Shtrori sono configurati in questo magnifico Canto. *Ang. Basili*

Ture ngcryyn e ture piir.
Ncà žot maxèren mbrèž ;
Ncà žoogn te cragu sai
Gny t' bîlhúžyn copilhe,
E mb' door dialky t' buccur ;
Ncà vash gny unaaž ,
Ncà dîaalh gny neryynz ,
Nd' airit dètit.

Mangiando elli e bevendo.
Ogni cavaliere la spada al fianco,
Ogni dama con a sè allato
Una figlia giovinetta,
E'n braccio un parvolo grazioso ;
E ciascuna giovinetta avea un anello,
Ciascun parvolo teneva un'arancia,
D'incontra all'aure del mare.

Canto VI.

[Pare che la figura antecedente dell'Arancio comprendesse in un allegoria e l'amata, e la casa di Lei (forse legata al Gran signore di Costantinopoli) e alcuna letizia dell'Albania sperante libertà da questi legami; e che il figlio di Fughe che fa palese, in quelle feste, l'amor suo per la Bella, tacita prima come lui, sia l'ignoto cantore di queste storie.]

Mbre i bîri Fughies
Ture vattur ruugh' mbú ruugh
Me chúsuulh sîvet,
Shtylđi nerynzien
E m' i raa s' buccurys
Ndy door e ndyr lóružit,
Tech mú rrij e teriorissyn
E cumbis: kélhkevet
Kélhkevet tó pégerit.
U tramax vasha e sbarid̄ar ;
Ma a pŕgkiégk' e j' yma :
— Ravt dóra, i lhúmi trim,
Cy m' i ree bîlhús imme
Ndy door e ndyr lóružit :
— Mos e nym ti žógna m' yym ;
As paa, e nynch stessi ».
E attú vréti mby t' kэшur.

Or ve' il figlio di Fughe
Discorrendo di vico in vico .
Con la berretta fin sovra gli occhi,
Slanciò l'arancio ;
E colse percotendo alla bella
In mano e alle braccia ,
Là ove stava ricamando
Appoggiata alle vetriere
Alle vetriere del verone.
Trabalzò la vergine imbiancando;
Ma rispose sua madre :
— Ti caggia la mano, baldo garzone;
Che hai percossa la figlia mia
Alla mano e alle braccia.
— Non maledirgli signora madre ;
Non vide, e non ci ha colpa ».
E lui affissò sorridendo.

Canto VII.

Lhàrt te ciucca e gnii ráxi
Ish gnú shësh me gny aarr :
Attie briđin žàražit
žàražit me Drékežit ;
Byin e lhich po myy se miir.
Ndòđi e vatte nd' att' cozz'

Aerea su la vetta d' un monte
Era una pianura con un noce :
Ivi solazzavansi le streghe
Le streghe con le Drékes ;
E facean male più assai che bene.
Venne che ascese a quel fastigio

Vasha e pà-dime.
Zaražit e ròðtin
E ròðtin e mbàitin,
Nyynt ditt'e dii viett';
Prà mbò shpii gnihèrie u gkiett.
Gnù trim pas e pas gnù žogche

Hòlhki gnèra nd' attù shèsth,
Tech Drekežit mhù rrèð
J' u byyn ej e mbàitin
Nyynt ditt'e dii viett';
Prà nd' shpii gnii-hèrie u gkiett'.
Cùr tò diel ndù kish u paan

Prà m'u gnoogh' si t' kyyn bashc
M'u gnoogh e u lhuttòtin. (4)
Atti ctu e trimi t' i fjittù
Prà t' i fjitt' e ty m' e chësh:
Gnèra cy u pyrpòktin vettym
U purpòkòtin ndai gn' lhuum.
Trimi e žuu e my e pùði
E pùði ndù bùžiet
E ndyr dii fàkežit.
Vasha gkít eðàrme,
Nd' ui vyrvitti fakien
E lhàiti tò pùðurit;
Po m' ncùki ùiðit.

Cùrna ncà góra apòshtaž
Dùaltin graa tò lhàjin shkyntet,
Mbeer t' i sbàrdžjin, ncùkùshin
Lhìgnyt chy attié lhàjin;
Còpshtet cy potissùshin
Byjin fiettažit tò cùke;
Zògkòt po cú pftin ui
Bùartin fyrshòlftmžyn.

(4) Lasciando che al lettore sia avviso sì della verità, con che in questi primi otto canti son riflessi l' andamento e 'l mistero dell'amore, si dell'idea del castello Atalanta, che vi poté essere attinta: credo utile notare, come Drèkežit, nella tradizione albanese, sieno delle donne soprannaturali che vengono fuori la notte ed alle sponde de' fiumi del mago d' Ariosto lavano lor lunghe poppe, percotendole a' massi. Queste, il cui nome è appellativo di esseri sinistri, ben qui messi d'incontro alle streghe, sono con poco fondamento dal mio amico sig. Dorsa tradotte nelle Fate, Dive benigne (V. i suoi studi elim: della lingua Albana).

La vergine ignara.
Le streghe la circondarono
Circondaronla rattenendo,
Nove giorni e due anni;
Poi a casa in un punto ritrovossi.
Un giovine dietro e dietro a un uc-
[cello

Trasse insino a quella pianura
Ove le Drekes in cerchio
Fecerglisi e 'l rattennero
Nove giorni e due anni;
Poi in casa ad una volta ritrovossi.
Quando, la domenica, in chiesa
[essi vidersi

Ben si conobbero per come stati in-
Conobbersi e si disiarono. [sieme
E là e quà poi il giovine a poterle
A parlarle e ad averla; [parlare
Fino a che incontraronsi soli
Incontraronsi vicin d' un rivo.
Il giovine la prese e baciolla
Baciolla in bocca
E nelle due gote;
La vergine tutta vergognosa
Nell' acqua immerse il volto
E lavò il bacio;
Ma ne arrossi l' onda.

Quando dalla città sottostante
Usciron donne a lavarvi i panni:
Invece d' imbiancare arrossavano
Le camicie, che ponearvi a lavare;
I giardini, che vi s' annaffiavano,
Facevan sue foglie purpuree;
Ma gli uccelli che bevvero del-
Perderono il canto. [l'acqua

Canto VIII.

Gkiθ suválha i nouári mb' aan
 Trimmat cy lhúajin mbú not'
 Pyr ndú mést détit
 Ndy gn' dítt vérie ;
 Trimin e s' buccurys
 Atty mh' aan nynch y e nzuar
 Gkiθ θirtin me gn' gcoolh
 « Shen Mórii mbittie ».

Tech po e gkiégk ebuccura
 U ngré chék e baard e baard
 Túre lhiður schemantiilh.
 Erθ jasht e u shtuu nd' ui
 Ja e rruu trimit sai.

— Se trime i lhúmi trím
 Zilhi gkiuu m' t' u pyrgkiuu ?
 Zilhi cragh my t' u pyrtrúal ?
 — Né crágu mua m' u lhòð,
 Nè gkiðri my u pürgkiuu ;
 Po désha tú shighia
 Vehmeen è shocchúvet.

Holhki eθieel vasha te shúra
 Me pyrdórie ζoon e sai.

Tutti l' onda rispínse fuora
 I giovani che sollazzavansi nuotando
 Per mezzo il mare
 In un giorno d' estate ;
 Il garzone della bella,
 Lui alla sponda il flutto non ispínse.
 Tutti gridarono d' una voce :
 « Santa vergine annegalo ».

Ove però la bella udillo,
 Levossi tutta pallida pallida
 Legandosi il velo.
 Venne fuora e gittossi nell' acqua
 Raggiunse il forte giovin suo.
 — Ma giovine, venturoso giovine,
 Qual de' ginocchi emmiti vacillato?
 Qual braccio mi ti è prostrato ?
 — Nè a me'l braccio è venuto manco,
 Nè il ginocchio mi si è piegato,
 Ma volsi io vedere
 L' interna anima de' compagni.

Trasse serena la vergine al lido
 Tenendosi per mano al signor suo;

Canto IX.

[Indicar dovea questo canto alcun mutamento nell' animo dell' amata, o sospetti affliggenti del poeta; legandosi a' fatti che seguono.]

Duró ζymer e durò,
 Sà durði máłhi me boor.

Soffri, o cuore, e soffri
 Quanto ha sofferto la montagna con
 [neve.

Canto X.

Vinn' gnó trim ζálit lhúmit
 Vinnej tue pianepsuriθ.
 M' u pyrgkiégk gnó ndalanishe :
 Nda: Ndó pianeps ndómos ti trim,

Veniva un garzone per la sponda
 Vagando e cacciando: [del fiume
 Proruppe e dissegli una rondine:
 Ro: Per uccellar che tu faccia o
 [giovine

Eðe chyt muaj e gnater ;
 Prá dòra túmbighiet

Anche questo mese hai ed un altro:
 Poi la mano diverratti torpida

Gkiùri ty lhecossiet.

Tri: E ncà e dii ti, e mièra ζogche,

Il ginocchio ti languirà.

Giov: E donde il sai tu, povero
[uccello,

Fattin e gneriut ndú ðee?

Nda: Fiuturógn u nkielshit,
E shógh dréposht e laargh.

Tri: E cú pee tò fattit' imm?

Il fato dell' uomo in terra?

Ro: Volo io pe' cieli
E vedo giù e ben lungi.

Gio: E che hai veduto del
[destino mio?

Nda: Pee gn' malh tú ðeel tú lhart,

Ro: Vidi un monte profondo,
[altissimo,

Mosgnerii e mund e shcashònnej;

Ndalandishia vettym e shconnej:

Kenni Turch e shchélhi e shcoi,

E nissun uomo potea valicarlo

La rondine sola il passava:

Il cane Turco, che l'ebbe pesto e
[scorso,

Shchélhi e shcoi e byri shésh.

Nd' att' shésh tú gápurin

My u bii còkeja piéshch.

Vette vién piaccu i ζéshch

Ni me aar e bulhòrii

Vette vién ncà Venetia,

Shuum e indìghògnyn gkòrii,

Gnéra piéshchen ai tú mbieeð

E t' i pryghiet mbú xee ».

Pestolo e scorso il fece un piano.

In quel piano or aperto

Germogliò il seme di pesca.

Va e viene il vecchio gramo

Or con oro e nobil compagnia

Va e viene di Venezia;

E molti favorisconlo parenti

Fino a che la pesca ei si colga

E vi si posi all'ombra. »

Canto XI.

[Il fatto qui esposto è palese stare in un tempo anteriore alla comparsa di Scanderbegh; quando l'Albania avea presidi Turchi. Forse gli dierono causa gli spiriti di essa già sollevati: talchè può riguardarsi quale un pregiudizio del rivolgimento che sopravvenne.]

Byri chùshiil Alibeccu

Po me bulhòriin e tij

Ty vei t' i bynnej ðuun

Gní bulhàri t' Arbrèsh.

Cunatta e Milo shinit

Po ajó ish gnú noitèsh,

Gkið fiálhyt e i chish ndòr vésh;

Natten as kùlonnej gkiuum,

Lhart e posht ndyr càmarat.

Gny ditt' prà gkiymy tú làrga

Gkiegki e buccura pyr-mbrynta,

Gappi pégerit e rùgkiynta,

Ròði e vrap tech i cunatti.

Fece disegno Alibech,

Già uditi i nobili del suo Consiglio,

Di venire per far vergogna

Ad un *bugliare* Albanese.

La cognata di Milo Shini

Ma ella era piena d'ogni avviso,

Ogni detto veniale all'orecchio;

La notte non pigliava sonno

Su e giù per le camere.

Un giorno poi tuoni lontani

Udì la bella da dentro,

Aperse le finestre argentee,

E corse precipite al cognato:

— Milo shin cunatti imm',
Gkiint e maad neve na vién;
Gkiégkie quélh cú hinclúgnon
Petticògn cú troculgnyn,
Maxère cú trintúgnyn.
Θaan se yy ζotti Alibech
C'erò tij mo ty t' vras,
Mua prà tú my rrúmpègnyn. »

Mi: E bàrða cunatta imme
Mirr' ti cliccety ndú door,
Calaru catòkevet
Zé véry trivilheshit,
Prà mbllu ndú camaryt. »

Muar ai cuppenú me veer
E maxèren mby t' claar;
Cálhùar te mùrgiari
Dùal pyrpara te Ali-beccu.

Milo: Mùir se ai vién cushy do vién.

— Ty vién ζotti Alibèch.

Mil: Mùir vién, ζotti Alibèch;
Θuam e ζymren cy t' siel:
Do ti cúpenú me veer
O do shpattyn mby t' cjaar?
— As dua cuppenú me veer (4)
Myncu shpatten mby t' cjaar:
Dua, e marr u tyt cunatt'. »

Trimi gkiò idùrmìò
Piu cuppeny me veer,
Xolhk prana shpattien
E i lhavossi ζymren;
M' i raa po ðe shòchúvet
Mby t'vraar e zúnùari.

Te tréxu i vettùmi,
Cùr u prùar mbl Alibéccun,
Móri e m' i preu criet,
E vuù ndú maalh tú shpatties:
Folhi gcjúga e Alibeccut
Po attèi e hélhmùar.
— Ty rùagn te fatti imm'

— Milo Shini cognato mio,
Gente numerosa a noi viene;
Odi cavalli che nitriscono
Ferrate zampe scalpitare
E spade che tintinniscono.
Dissero che sia il Signore Alibech,
Che venne te per uccidere
Me poscia seco prendere.

Mi: Bianca cognata mia,
Mettiti le chiavi nella mano
Cala ne' bassi dalla casa,
Attignimi vino dalle botti,
Poi chiuditi in tua stanza.

Prese ei la coppa piena di vino
E la spada che fa pianti,
Poich'ebbe montato il palafreno.
Uscì d'incontro ad Alibegh.

Milo: Ben viene chicchesia che
[a noi venga

— Vienti il Signose Alibech;

Milo: Ben vieni Signore Alibech;
E dimmi l'animo che ti conduce:
Vuoi tu la tazza del vino
O vuoi la spada che fa pianti.

— Non voglio la tazza con vino
Manco la spada traente guai:
Voglio e prenderommi la tua cognata.

L'eroe tutto arrossito
Bevve la tazza con vino;
Trasse indi la spada
E ferigli 'l cuore:
Percosse anche ne' compagni di lui
Uccidendo e piagando.

Nella piazza fatta deserta
Quando tornò sopra Alibech,
Prese e gli tagliò il capo,
Conficcollo in punta della spada.
Parlò la lingua di Alibech
Di là sopra, afflitta:
— Riguardi nel fato mio,

(4) A commento di questi due versi, noto le seguenti parole di Maltebrun (*Geografia Univ. L. CXIX*) « I consigli rustici delle cette o fare nelle montagne dell'alta e Media Albania deliberano con le armi in una mano e la coppa nell'altra ». VIN. DORSA.

Cush tu cheet mby Żilhi
Gerùan e shoccut tiij

Chi invido agogna
Alla donna del compagno suo. . .

Canto XII.

Lhussi vasha t' yyn Żoon,
Ty bljin trii picca shii
Trimi t' mos i vei ndù guerret.

Supplicò la donzella il nostro Dio
Che facesse cominciar a piovere,
Sicchè l'amante non le gisse alla
[guerra.

Tri: Ndò lhussyn, ndò mos ti vash

Giov: Sia che preghi, sia che no
[tu donna,

Prà cú gkiyy my sy m' mbaan,
Mos sot, nesyri 0
U ndù gueerr vettie.

Poichè nulla più mi rattiene,
Se non oggi domani
Alla guerra io me n' andrò.

Va: Po ndù ðeet cu ti tú vèsth
Triesen cush my t' e shtròn
Me stiavucche tilaxanni
Si ishie mbúsàri0?

Don: Ma, nel paese ove tu ten' vada,
Su la mensa chi ti spiegherà
Tovaglie di Fiandra,
Siccome n' eri accostumato?

Tri: Nd'at' ðee cu vette vet'
Triesa mua mú shtronniet
Por ashtú0 e myy miir.

Gio: In quella terra, ove andrò io,
La mensa a me verrà parata
Di quel modo e pur meglio.

Va: Se m' mirrié me vetheen,
Shtrattin vet t' e shcrifia,
Triesen t' e gappia
Ndy Żacoont e vettjûes.

Don: Se avessi a menarmi teco,
Il letto io stessa ti spiumaccerei
La mensa ti apparecchierei,
Al modo a cui se' uso.

Tri: Nd at' ðee cú vette vett'
Shtratti po m' shcrifiet
Si ncà ti, e myy miir.

Gio: In quella terra ove andrò io,
Il letto verrammi spiumacciato,
Come da te e pur meglio.

Va: Aghiera me nymen t' imme
Vash ti, Żot, e u martòsh.
Ciòsh nusse tú vògchùlhyn,
Vièghòrryn magkistòrlhyn,
Cy t' magkiépst càlhin
Por, si caalh, ðe vetheen.
Bieerr e ndérien ndyr shoct,
M' u pyrjérsh ti drék e prap
E pà-metta ndù catund;
Mua po m' ciosh martùari0
Me gnù biir diàlhù mbú door;
E tú lhossùsha Żymren
Si m' piassè t' immien.

Don: Allora, con la maledizion mia
Vanne, Signore, e pur t' accasa.
T'avvenga in moglie di poca età,
E 'n suocera dotta nell' arte maga
Che t' incanti 'l cavallo,
Siccome il cavallo, anche la persona.
E, perduto l'onore tra i compagni,
Mi ritorni tu dritto in dietro
E di nuovo in patria;
Ma me ritrovi tu maritata
Con un figlio maschio 'n braccio;
E ti sciolga io il cuore
Come hai spezzato il mio.

Canto XIII.

[Si può credere che la figlia di Pietro Shtrori venisse ad essere impalmata a qualche ricco ma vecchio signore Veneziano (V. can. X. lib. 4. e can. X. lib. 44.) e che ciò inasprisse i rapporti de' due amanti. Quindi le gelosie ed i divagamenti del cavaliere qui delineati con tratti sì brevi e potenti; e a quali sovventi spontanea la scena di Mandricardo e Doralice].

Chëshia u vyyn postien
Postien me nyynt shoch.
Cùr vaita menattiet
Postien u nynch e ciova.
Po gnotta e vignóniø
Vignóniø me nyynt pélha
Nyynt pélha e nyynt sélha,
E t' ðiettúten gnò vash.

Uðies prà ncà vijim,
U pòrndài atty copilhe
Ture ðyyn e i tértur lhottút,
Tech e ngcushtia na u pyrpòku
Curtia e Arminoit. (4)

Cur: Cu i vòðtit chyto pélha

Chyto pélha e chyto sélha?
— Por già na 's i vòðtim
Chyto pélha e chyto sélha,
Se ctó m' jaan paalh,
Paalh e t' ðm cunettòve;
Chyjo vash ysht imme žoogn.

Cur: Ezzòni prà me t'iin-žoon ».

Aveva messo io le poste
Le poste con nove compagni.
Quando andai la mattina
La posta non ritrovai:
Ma eccoli e vengono
Venivano con nove cavalle
Nove cavalle e nove selle,
E decima una giovane donna.

Pel sentiero poi onde venivamo,
Io allato di quella vergine
Parlandole e asciugandole il pianto,
Nella stretta in noi scontrossi
La corte di Arminò.

Cor: Dove avete rubato queste
[giumente

Queste giumente e queste selle?
— Ma noi già non le rubammo
Queste giumente e queste selle;
Ché esse mi son dote
Dote da' miei cognati;
Questa fanciulla è la mia Signora,
Cor: Itene or pur con Dio ».

Canto XIV.

Gkymoí gkùmoi máłhi,
My gkùmòi nyynt heer
E m' i shtuu te nyynt boor;
Prana u dólhiir ditta.
Shchéptin e akù diela
E m' e lhòstin bóriien;

Tuonó, tuonò la montagna,
Tuonò nove volte
E mi gittò nove nevi;
Poi rasserenossi il dì.
E rifulsero altrettanti soli
E liquefecero la neve;

(4) Il nome di Arminò ritorna nel canto XVIII del lib. II. Da questa parte del poema parmi che traspiri l'agitazione di aspettate novità e 'nsieme il cominciamento d' alcuna guerra, probabilmente di quella in cui i Turchi, per la defezione di Scanderbegh, furono rotti dagli Ungheresi. Tradut.

E sbulhúan vasilhicoon
Myntúržyn me majoraan.

Dual vasha me nyynt criatte
Ty tógarrújín zaffaraan
Myndúržyn me majoraan ;
Byjin tuffa e nzlrín mb'uud.

Attèi shcòjin ushtúrtoort.

Shcoi i pari ushtúrtoort
Tuf lhúlhe nynch muar ;
Shcói i díti ushtúrtoort
Tuf lhúlhe nynch muar :
Shcói prá žotte i calhoor,
Sdròđi calhin e i shchéli.

Ajo foormade vash
Aghier žuu e m' i vuu nyyim.
Va: Se shchelhe lhúlhet e mia
Zot u érrush ndú trimnii,

Piastó calhi geràsgevet ;
Art žalhía ndy cuventút

Vaižys chù sgkióde vett',
E m' e ngcryshin zop bottú.

Tri: Si m'nyme mua ti, žoogn,

Lhém u ty t' nymign tiij.
Shpéit đe ty martóft itt' at'
Jo largu nè affirió

Po pyrtèi détin.
Si rònón ncalossùsh me baarr,
E m' u sdorgkùsh ndyr di diálhe.
Cúr t' vish e mby t' paar
Ndy shpii te žògna jott' yym
U ngcréft monostrof i chek
Por ndú mest détin ;
Sá ghítit suvalha mbaalh
E m' tó keelt pyrpara dieppin
Dieppin e diálhit paar,
E t' e mbittút sishit.
Cúr t' sdrépush prá te žáli
Dalht úlhchej e málhevet
My t' u súlht e t' žyft me đyymb
Ndyr dùar tó dítin :

E discopersero il basilico
La menta con l'amaranto.

Usci la giovane con nuove zitelle
E coglievano il zafferano
La menta con la maggiorana,
Ne facean mazzetti e ponevanli su
[la via.

Di là eran passando i militi:

Passò il primo soldato
De' mazzetti di fiori non prese,
Passò il secondo soldato
Mazzetto di fiori non prese :
Passò quindi un duce a cavallo,
Svoltò il cavallo e pestolli.
Quell' altera vergine
Allora diessi a maledirgli.

Ver: Perchè pestasti i fiori miei,
Signore, che tu t' oscuri infra i
[giovani

Ti crepi il cavallo ne' presepi ;
E morte tocchi 'n mezzo al con-
[versare

Pur la donna che t'ahi scelta,
E te la sollevino un pezzo di terra.

Gio. Come a me maledetto hai
[tu, signora,

Lasciami, ch'io te pur maledica.
Presto or già ti mariti tuo padre
Non molto da lungi, né da vicino,
Ma di là dal mare.

Come vi pervenga, che tu t' incinga
E mi partorisca due bei maschi.
E quando tu rivenga dapprima
In casa alla signora tua madre,
Levisi un nembo orrendo
Ma nel mezzo del mare ;
Tanto ch'entri l'onda da su le panche
E portisi inanzi, a te rapita la cuna
La cuna del primo nato,
E la ti annéghi sotto agli occhi.
Quando calata sarai indi sul lido
Sbuchi una lupa da'monti
Mi ti si avventi, ed azanni
Fra tue mani 'l secondogenito :

E t' lhyshin po t' varfyr
Gnfi hérie, si m' byre mua.

E ti abbandonino orba
Ad un' ora, quale hai reso tu me.

Canto XV.

Chytiéttei chùtié pyrtéi,
Te lhugáði me amáyù
Dúchej gny camnúa i Žii :
Po ai nch' ish camnúa i Žii
Se my ish trimé i rii ;
Trime i rii e i lhavossur ;
Gkiaccu my i avulonnej
Gcólha my i lhigkúronnej
Lhigkúrón me shóchúžit ;
— Se ju shóchúžit e mii
Cúr t' venni te m' yma imme
Ty vórtét ju mos i ōoi ;
Se ndú gkiyntet ndai žiarmit
Bie mbrynda e digkiet.
Ma ju, shochúžit emii,
Cúr t' venni tech imme žoogn
Ty vórtét po ty i ōonni ;
Tú maar crygher e t' crighet,
Ulhur e mbú pasikiir
Trii púlyymb chúshét tú byygn ;
Prä tú buſtonniet ndú deer,
Ty ngcryygn siilt tech atto ree
Porsi pélha pá-free.

Di là dal colle di là oltre,
Nel campo della battaglia
Pareva un fumo negro :
Ma non quello era fumo negro,
Perchè m' era il giovin novello
Il giovine di fresca età ferito ;
Il sangue fumavagli
Il labbro suo parlava
Parlava con li compagni :
— Già voi compagni miei
Quando andrete alla madre mia
La verità non le dite,
Che s' ella trovisi accanto al fuoco
Cadravvi dentro e si brucerà.
Ma voi, compagni miei,
Quando anderete alla mia signora
La verità me le dite ;
Chè pigli 'l pettine e si lisci 'l crine
E seduta allo specchio
Tre palmi di treccia si componga,
Quindi sè mostri alla porta,
E levi gli occhi verso quelle nubi
Come la giumenta disfrenata.

[*Direrti Amore ch' Egli offese nell' abbandonare per semplici sospetti (V. C. II. Lib. II) l' amata, fecelo cadere in battaglia, lascian- dogli 'l crucciooso pensiero ch' Ella ne godrà.*]

Canto XVI.

[*Che l' autore fosse rimasto ferito sul campo, è detto nel canto superiore : da' tre canti che seguono e dal IV del libro II si può sospettare di sua prigionia fra i cristiani, ove melanconico ricorda la madre e la storia di Garentina che delinea come un avvertimento all' amata, voluta sposare in Italia.*]

Ish gn' yym e vétmež,
Chish gnú biir tú vétmin
E m' e lhaan' e m' e pastronnej

Era una madre vedova,
Aveva un figlio solo
E me' l lavava ed adornava

E ndú scòlyt e dyrgconnej.
Aascalhi pó c'e mbúsonnej,
Ai sà e rrih po mbi gkúrtuar,

Filhakii prá m'e durgcòi.

Filhakia ish e laargh
Ndy Żalit dètit;
Mos-gnerii e shconnej attèi
Mosse gny lojee Żegkú:

Tri: Cy lojee jinni ju Żogkú?

— Jemmi gny lojee zogkú:

Tri: Mos jinni ju ðeut yyn?

— T'attj ðeu na nynch jemmi,
Po assi ðeu chemmi l'shcommi.

Tri: Dua t' ju jap gnú foolh cart.

— Iemmi Żogkú e 's' unt' ekélmi

Tri: T'e lhiðign ndyr pèndúžit.

Cùr t' venni te dèra imme,

Attie ysht gny ulii;

Npryju mbaalh attij uliri:

Tünd e shcund ti pèndúžit,

Se t' bie folha cart.

Dèlh m' yma menattiet

Pyr s' cuntrèlha chyta réXe,

E m' shégh folhen cart.

Merr e ekeel mby ðittuur:

— Cióva chyt foolh cart. —

— Chyjò carta e t' itt' bíri;

E ðot: Se it' biir vién.

« Cùr dèti t' bynnet gnú vrésht

« Aghiera it' biir vién;

« Cùr lhissi t' sieel àrra

« Aghier it' biir vién ».

Ed in iscuola lo mandava.

Ma il maestro che insegnavagli,
Di continuo percotendolo e rimbrot-
[tando

In una prigione alfine mandollo.

La carcere era lontana

Su la sponda del mare;

E nissun uomo passava quinci,

Ma soltanto uno stormo d' uccelli

Gio. Che stormo d' uccelli siete voi?

— Siamo uno stormo d' uccelli.

Gio. Che siate mai della terra nostra?

— Di quella terra noi non siamo,
Ma per quella terra abbiám da

[passare.

Gio. Voglio darvi un foglio di carta.

— Siamo uccelli e non possiamo

[portarla.

Gio. Legherottelo a' vanmi;

Quando giugnerete alla porta mia

Là sta un ulivo,

Posati su quell' ulivo:

V' agita e dibatti l' ali,

Ché di te caderà il foglio di carta;

Uscirà mia madre la mattina

A riguardare verso questi monti,

E vedravvi il foglio di carta.

Prende e' l' reca al savio:

— Ho trovato questo foglio di carta —

— Questa è la lettera di tuo figlio

E dice: Che tuo figlio verrà.

« Quando il mare diventi una vigna

« Allora tuo figlio verrà;

« Quando la quercia porti noci

« Allora tuo figlio verrà. »

Canto XVII.

Ish gn' yym shumú e miir
Chshí nyynt bilh gadiaar,
E tú diettóten gnú vash
Cy ja e ðjijn Garantiin:
Zilhen tú chéshin neú cushkii
Véin e viin ndú ðeet tire

Era una madre molto nobile,
Aveva nove figli leggiadri,
E decima una fanciulla
Chiamata Garentina:
La qual per avere in matrimonio
Ivano e reddivano alla terra di essa

Bilh Zottòrash e bulhaar
Prana érò gnù trim i laargh.
E j'yma me ty voléžyrt
Nynch dòin seish chèk tuttié;
Vetty m doi e pramatisnej
I volàu Costantini.

Cor: Bynne, m'yym, chùty cushkii.

T'ym: Costantin e bñi im,
C'yy pramatia jotte
Akù laargh ti ty m'e shtiesh ?
Se nd'e dáscha u pyr garee
Pyr garee prana nch' e cam.
Ndy e dáscha u pyr hélhm
U pyr hélhm nynchy e cam.

Cos. Vette u m'yym e my t'e siel ».
E martúan Garentinen.

Erò gnù vit chékù i ryynd
Cy i cùarti assai Žoogn
Nyynt bilht te gny lhugàð;
Ajo u vèsh e ndyr tò žéžà
E my érrì shpížit.

Cùr prà e shtúnia pyr shpiirt
J'u dih ty Chùrshtévet,
Dóli e vatte ajò mbù kish

Tech iin varret e t'bilhvet ;
E pyrsipùr e ncà varri
Ncà varri e t'bilùhvet sai
Byri e cèlhtin gny kirii
E m' claiti gny valhtim ;
Po Te varri Costantinit
Di kirigne e di vaiümme :
— Costantìn, o bñi im',
Cu ysht bessa cy m' ðee
Se m' silie Garantinen
Garntinen t' yt móter ?
Bessa jotte nyn ðec. » !

Si u ngrcis e u mbiil kisha,

Gnò te dritta e kirìgnòvet
U ngrcé Costantini varrit.
Geùri cy pushtronnej varrin
My u byy gnù caalh i brimt:
Me tò žeež paraviððe ;

Figliuoli di signori e bugliari.
Poi venne un giovine di paese lontano;
La madre e i fratelli
Ricusavano, perch'era assai da lungi.
Solo voleva e ne trattava
Il fratello Costantino.

Cos. Fa, madre mia, questi sponsali.

Ma: Costantino, figlio mio,
Che pratiche son queste tue,
Tanto lontano sospingerla ?
Ché se io la voglia per alcuna festa.
Alla mia festa poi non me l'abbia,
E se la bramerò nel lutto,
Io nel lutto non averolla.

Cos. Andrò io, mamma, e mene-
E maritarono Garentina. [rottela,

Venne poi un anno troppo greve
Che mietè a quella matrona
I nove figli in un campo di guerra;
Ed ella vestissi di gramaglie
Ed oscurò sue sale.

Quando poi il sabato de' Morti
Raggiornò a' Cristiani,
Venne fuori ed andò Ella alla
[chiesa

Ov'erano le sepolture de' suoi figli:
E di sopra ogni sepoltura,
Ogni sepoltura de' figli suoi,
Fece allumare una candela
E pianse una nenia ;
Ma su la tomba di Costantino
Due cerei e due piante.
— Costantino, o figliuol mio,
Dov'è or tua fede che mi desti,
Che m'avresti tu menata Garentina
Garentina tua sorella ?
La fede tua sotterra » !

Come imbrunì e fu chiusa la
[chiesa

Ecco, al chiarore delle candele,
Si alzò Costantino dal sepolcro.
La pietra che coperchiava il sepolcro
Si fece un cavallo brioso
Con negra gualdrappa ;

Vòculà cù mbànej gcùrin
My a byy gnù freen i rùgkiyynt.
I hippi e ncau shpéit.
Arruu pas dihtur
Tech shpii e s' mòtöres.

Ciði ndú shésht pàra pólassit
Ty bilht e s' motürs
Cy bridin pas ndalanishet :
Cos. Cu vatte ჴogna jott' yym?

— Costantin e ჴotti lhaalh
Ysht te valia pyr ndú goor. »
Vatte ai drèi tú paren vále :
— (Vasha ty buccura jinni,
Porsa xee pyr mua 's chinni !)
U kias e i pieti :

Cos. Agchúჴuash e bārða vash ;
Ysht me juu Garentina,,
Garentina imme motyr ? (1)

— Ncà pyrpara se m' e ciòn
Me gipunin lampadöri
E me zoogh ty vólhüst.

Arður tech e dfta vále
U affürà tú plenej.

Gar. Costantin e immy vólaa !

Cos. Garantiin , lhúshdu , se
[vemmi ;

Che t'vish me mua ndú shpii.

Gar : Po òuam, vólau im ;
Se ndú cam t' vign ndyr hélhme
Vette véshem ndyr t' ჴéჴa :
Ndy na vemmi ndy xaree
U tú marr stolhiit e mítra.

Cos. Udissu si t' ჴuu héra. »

E vuu viòe cálhit.

Vejin ùdie tú gkiat'.

E u pyrgkiékvú te Garantina .

— Costantin immy vólaa
Gny shynchú tú chek' u shogh
Craaght ynd tú gkiérit
Jaan tú mugulúamis.

L' anello che mantenea la pietra
Divennegli un freno d' argento.
Montollo egli e caminò di fretta.
Arrivò dopo alzato il sole
Alla magione della sorella.

Trovò nel piano avanti al palazzo
I figli della sorella
Che giocavano appresso alle rondini :
Cos. Ov' è andata la signora vo-
[stra madre?

— Costantino nobile zio,
È nella ridda per la città ».
Egli andò verso la prima ridda :
— (Giovani donne voi belle siete,
Ma beltà per me non avete !)
Si avvicinò e domandolle :

— Salve candida giovanetta ;
È con voi Garentina
Garentina mia sorella ?

— Va innanzi che la troverai.
Col giubbone di lampore
E la zóga di velluto.

Venuto alla seconda ridda
Si appressò per domandare :

Gar. Costantino mio fratello !

Cos. Garentina sciogliti per an-
[darcene ;

Dèi venire con me in casa.

Gar. Ma dimmi fratel mio ;
Che se deggio venirmene a lutti,
Vado a mettermi gli abiti negri :
Se noi andiamo in gioie
Ch' io prenda i vestiti da gala.

Cos. Inviati come l' ora ti ha
[presa ».

Posela in groppa al cavallo.

Venivano per una via lunga :
Poi ruppe il silenzio Garentina :

— Costantino mio fratello
Un segno funesto io vedo
Le spalle tue larghe
Son tutto muffate :

(1) Forse nel luogo di *sorella mia*, era il casato di lor famiglia.

Cos. Garentiin mòtyra ìmme
Camndò duffekevet
Cràgbòty mù mugulò.

— Costantin pà vòlàu im'
Jàter shynch tó chek u shogh
Lhesht ynd tó durruðiaar
Ysht tó piugurossuriò

Cos. Garentiin mòtyra ìmme
My t'bygnyn sižit
Cà bugò i údùvet.

— Costantin, vòlàu im',
Pse drittà et' mii vòležòre
Nè tó bilht e žottit lhaalh
As dúchen na daalh pyrpara ?

Cos. Garantiin, motyra ìmme,
Jaan pyrtèi, òmse ndò rròlhet;
S'eròtim sonte e nchy na prissin.

— Po signaal tó chek u shogh; (1)
Finestrat e shpiis aan
Ty mbultura mbò baar !

Cos. Ja e mbultin aχòtes dètit

Si ctei vryyn dimòri.

Eerd e shcùan ncà kisha. (2)

Cos. Lhem tó hiign ndò kish tó
[trughem.

Cos. Garentina sorella mia,
Il fumo degli schioppi
Le spalle annebbiommi.
— Ma Costantino fratel mio,
Un altro segno funesto io vedo :
I capelli tuoi a ciocche
Sono in polvere consunti.

Cos. Garentina sorella mia
Illudonsi i tuoi occhi
Per la polvere della strada.
— Costantino fratel mio,
Perchè i fulgidi miei fratelli
E i figli del nobile zio
Non vedonsi venirci incontro ?

Cos. Garentina suora mia,
Saran di là oltre, forse al disco ;
Perchè siam giunti questa sera e
[non ci aspettavano;
— Ma un segnale funesto, io vedo
Le finestre della casa nostra
Serrate e con erba !

Cos. Le han chiuse all'alito di
[borea ;
Perchè di qua imperversa il verno.
Giunsero e passarono innanzi la
[Chiesa :

Cos. Lascia ch'io entri in chie-
[sa ad orare.

(1) La scena di crescente terrore e solitudine, unita all'eccellenza drammatica ed alla fede e lealtà cristiana ; e poi il profondo sentimento della vita han fatto che questa canzona (della quale conosco tre belle poetiche traduzioni, di Raffaele Lopez di Luigi Petrassi e di Angelo Basili) sia tenuta da molti quale reina delle altre. E qual poesia invero più felice dell'idea del giovine Costantino, che richiamato dalle sedi de' morti per una fatale missione, entra in città a cavallo e v' incontra i vispi figli di sua sorella che giocano inseguendo le rondini, e quindi approssimandosi a cori di dame dice tra sè : Gio- « vani donne voi belle siete, ma per me beltà non avete » ? Evvi nella raccolta di Fauriel una rifazione di questa leggenda in lingua ellena ; ed alcun che di simile dovette essere stato fatto in illirico o slavo e donde probabilmente desunse Bürger la sua Elleonora. Questa percorse tutta l'Europa e pur colta è minore della chiara vita e nuda dell'originale albanese ! *Trad.*

(2) Qui v'era una variante degna che si conservi.

Cos. Ni cò calare motùra ìmme,
Ndaghemi e pùòhemi;
Nd att' jett tó shighemi.

Cos. Ora che smonti sorella mia,
Ci separiamo, e bacciamci;
In quell'altro mondo a rivederci.

Veltym aio shcàlvet lhart
Hippi tech e j' yma.

Gar. Gap déren m' yma imme »

— Cush m'jee atti-te déra ?

Gar. Zogna m'yym jam Garen-
[tina.

— Mba tuttie bùshtra vòdèche
Cy m mòre nyynt bilht,
E me ζaan e s'imme biilh
Erde anni mù maarr mua.

Gar. Oh ! gápme ti, ζógna
[m' yym :

Vet jam u Garentina.

— Cush t' sùal po, bilha imme?

Gar. Mua mù súali Costantini
Costantini immy vòlaa.

— Costantini e ni cu yy ?

Gar. Ghiri mbù kish e trùghiet. »
J' yma sgcardamenti deren.

— Costantini immù vòdik ! »

E mba j' yma tech e bilha
Mba e bilha tech j' yma,
Vòdiin j' yma ej e bilha.

Soletta ella per le scale in su
Salì alla madre.

Gar. Apri la porta mamma,

— Chi mi sei tu costì alla porta ?

Gar. Signora madre, sono Ga-
[rentina.

— Vattene via, insaziabile morte,
Che mi rapisti i nove figli,
E con la voce della mia figlia
Venuta ora sei a prender me.

Gar. Ah! aprimi signora madre,

Io non sono che Garentina.

— Ma chi ti ha qui menata figlia
[mia ?

Gar. Hammici condotta Costan-
Costantino mio fratello. [tino

— Costantino ora dov' è ?

Gar. Entrato è in chiesa ed ora »
La madre spalancò la porta.

— Costantino mio è morto ! »

E la madre abbracciando la figlia
E la figlia stringendosi alla madre,
Spirarono la madre e la figlia.

CANTO XVIII

Già Scanderbegh è ritornato nella sua reggia. Il poeta accenna alle feste cittadine, intanto che nota, dal lato consono agli affetti suoi, quel rilassamento di costumi che accompagna i mutamenti di stato. Nè gli fugge pure come il paese fosse preoccupato di vaghi presentimenti; ma li simboleggia con franchezza e beltà inimitabile nel Canto XX.

— Vemmi mòtòryζ mbù crua?

— Prim ti moter, se anni vign.

Vuzzen t'e mbaagn u mb'door
Tèlhin t'e bygn u curoor. (4) »

Nd at' crua cy atto vaan
Ish gnù ferr dushcu t' gnoom
Nd' at ferr gnù lhaiθii.

— Andianne, sorella, alla fontana.

— Aspettami tu suora chè verrò.

Il barile sosterrotti io in braccio,
Il funicello avvolgerotti io a corona.

In quella fonte ov'esse andavano,
Era un rovo di frondi verdi,
Dentro in quel rovo un' avellano,

(4) Le donne albanesi caricano il loro fardello su le spalle, legandolo con un funicello che, incrociandosi, il cinge a corona, e passa per gli omeri sul petto, ove si annoda — V. Dorsa.

— Gnèra cy pyrmbionnet vuzza,
Atti posht nd'att lhaiθii
Ngkittu motyr e byn dii.
— Si u kettütin gkiθ laccat !

Góra gkiθ rriðθ mb' aan
Cà vién ùstür e Schyndyrbeccut.

Vasha ndynej chymbúžyn.
Trimi ndyiti dórion
E m'i žuu chymbúžyn;
Vasha ða gnúžùlh tú mað.
E gkiegk j' atti ndy cuventüt
I vùlau ndú 'rrolhiet,
Ej' yma ndú vàliet
Tú garees tú Schyndyrbeccut;
Gkiθ θaan me gnú gcoolh:

Nd' yy gkiarper cy e žuu
Caan lhúpusha fushažit,
Nd' yy door cy e ncau
Ajo e de pyr vetheen.

— Fino a che dell' acqua s'empia il
Là giù a quell' avellano [barile
Monta suora e cogline due.

— Come restan silenti tutte le
[piagge !
La città tutta è accorsa a quel lato
Dove viene l' esercito di Scan-
[derbegh.

La vergine allungava il piede,
Il garzone stese la mano
E le afferrò il piede ;
La vergine diè un grido acuto.
Udillo suo padre nell' assemblea,
Il fratello al disco,
La madre nella ridda
Della gioja di Scanderbegh ;
E tutti senza distraersi dissero d'una
[mente:

Se è serpente che la morse
Hanno erbe salutifere le campagne,
Se è mano che l' abbia toccata
Essa vuole averla per sè.

CANTO XIX.

— Vash ndyr sii ðt si t'gnogh

Se ti do l'bréθsh me mua. (4)
Menàt mby t'dihturit
Mirr ti teelh e tòpüryn
Byn si cùr ðèlh pyr tú gola
Se u marr' shcupettien
Bygn sicùr vette gkiavògn.
Dàlhmi te drtžā murriž.

Vasha mby t'žaraxurit
Mòri teelh e tòpüryn
E doli pürroit lhart
Gni-hérie me trimin.
Attie broðtin shuum e pach,
Broðtin gkiθ dittien
Prana ndai mbrymies

— Fanciulla negli occhi ti cono-
[sco non so come

Chi vuoi tu prendere diletto meco
Domani 'n su l' alba;
Piglia tu il funicello e l' accetta,
Fa mostra d' uscirne per frasche ;
Ch' io prenderò il moschetto.
Farò vista andare a caccia ;
Converremo al lazzaruolo montano.

La vergine in su l' aurora
Pigliò il funicello e l' accetta
E riuscì su pel vallone,
Ad una volta col giovine.
Ivi solazzaroni poco e assai
Solazzaroni tutto il dì.
Poi verso a sera.

(4) Forse è questo un canto popolare, eguale nello stile inferiore, nella crea-
zione potente, alle rapsodie di questo poema. Trad:

Vaiža u ngere e mùar malhin
E m'bystri caròulhat:

Trimi muari fushažit
E m' vràu arcerežyn.

Cùr u mbiod mbrymanet
Vashen e gchyrghàu j'yma :

— C'yy chùjò biir, mònessa jotte ?

Vas. My žuu ferri chymbien.

— Diégct žiarri at ferrò !

Vas. Diégct tii j m'yma imme:
Si dèshe ti piaccun t'ynd
Dua u trùmin e rii.

La donna levossi e prese il monte
E fecesi le frasche abbrostite dal
[fuoco :

Il giovine scorse nella campagna
Ed uccise la beccaccina

Quando si fu ritirata a notte
Alla donzella disse turbata la ma-
[dre :

— Che è questo, figlia, indugio
[tuo?

Donz. Afferrommi il rovo il piede
— Bruciar possa il fuoco quel rovo

Donz. Bruci te madre mia:
Come volesti tu al vecchiarello tuo
Io voglio bene al giovin novello.

Canto XX.

Bte shii e bte boor,
Dual po vashùža tò lhaaj ;
Ciaiti kiatùra me chymb,
I ngkittej bóra ndyr dùar
Tue u xédur aires :
Erò prà gny voree edreður

E i nissi sképin e gool.
Attù-lhashi vatte ja e mùar.
— Priru, biir, priru mbò shpii,
Gkiò jetta se gnoo u vryy.

Piove nevicando,
Pur la Giovanetta uscì per lavare;
Ruppe lastre di ghiaccio co' piedi.
Attaccavasele la neve alle mani
Fioccando giù per l' aere :
Venne poi una tramontana verti-
[ginosa

E tirando le rapì il velo tenue :
Il nonno andò a pigliarglielo :
— Torna, figlia, tornati 'n casa;
Che tutto il mondo ecco è rabbujato.

LIBRO II.

Canto I.

Vien marsi mîrò se vièn (1)
Vien i butt' e i thartiθ
Ture shtunur shii me diel;
Fûshaçit i lhulhóçòn
Mâlheçit i mugulòn.
Dritta e scolèlhùvet
Cy grammaticossògnyn,
Monoshtîreshit tò vryryt.
Mori Çògna ndalanishe
Cy m lhúan mbî at ðocaar,
Ndy chee ndògn'laijm pyr mua
thúame e Çymren mú shcrif.
Nda: O jalhimo nó tí trim! (2)

Viene Marzo, bene a noi venga,
Vien mite e pur aspretto,
Gittando pioggia con sole;
Le campagne empiete di fiori,
Le montagne coprele di nebbia:
Luce degli scolari
Che apprendon lettere
Ne' monasteri foschi.
O nobile rondine
Che mi danzi su quella trave,
Se hai qualche imbasciata per me,
Dimmela e 'l cor mi allevia.
Ron: Ahi a te giovine!

(1) Pare questo canto un'eco dell'antica *χελπὸδνισμα*, canto della rondine popolarissimo in Grecia anche a' tempi nostri. Eccone un brano. — « La rone dine vieue dal bianco mare: si posò ed ha cantato — Marzo, Marzo mio « buono, dopo Febbraio mesto, sebbene tu nevicht, sebbene diluvii, pure di « primavera hai fragranza » (V. *Cantù storia universale*) *Vin: Dorsa*.

(2) *Ailhi Jalhimonò* sono le voci del lamento albanese su quanto è irrimediabilmente perduto. Ora m'inganno, o sentonsi in esse gli avanzi de' due compianti dell'antichità mitica: Jalemo! Ahi Lino! Ne' tardi tempi di Grecia Lino e Jalimo tenuti erano, come Adone, per uomini cari agli Dei e pur vinti dal fato; su i quali l'umanità veniva d'anno in anno a compiangersi. Il lugubre Lino si cantava nella vendemmia, e Jalemo celebravasi dopo le messi. Or Lhymi in albanese vuol dire *aja* e linò *palmento*. Io trovai che i miti precipui del culto ellenico-latino hanno di se una spiegazione propria nella lingua albanese (V. *Antichità della nazione albanese etc.* pub. in Napoli 1864); e questi due nomi, due altri lumi accesi di quella lingua, rischiarano da una altra banda quel mondo remoto. Quanto è verosimile, che, recise le messi e ridotte nell'aja, la mente di quelle generazioni scadute si volgesse spontanea con rimpianto a quella verde speranza e poscia aurea ricchezza della terra che spegnevasi nell'aja (*te lhymi*)? E così una indeclinabile tristezza, che pur rinnovasi in ciascun autunno, doveva accompagnare la raccolta e sparizione delle uve nel palmento (*te linói*): Omero, che n'era testimonio, tra le figure dello scudo d'Achille pone, « Fanciulle e giovanetti teneri portavano sul capo la dolce uva. Di questi nel mezzo un garzone sonava gratamente una

Laijmi, cò vet siel,
I gareem chùtèi jasht;
Paru dèti se u shcrii.

Le notizie, ch'io reco,
Liete son qui nel difuori;
Che il mare è per tutto sciolto e
[spianato.

Canto 11.

Fyrshòluan dii Zògche
Gny pùrtèi gny pyrchtèi,
Fòlhi e gnèra jatùres:
— Ti as pee po cy u pee.

Cantato hanno due uccelli
Uno di là oltre e uno di quà;
E parlò l'uno all'altro:
— Tu non vedesti quel ch'io ho
[veduto;

Pee gn'Turch u me gnù vash
C'e keel viòòe mùrgiarit;
Turcu e vei ture chòntúar
Vasha e vei ture valhtúar.
Chyntími cú bynnej Turcu:
— Lhùmi u lhùmi u Turch!
Byra preðen ty bùgcàt;
Cam me mua vashen e baarð

Vidi un turco io con una donzella
Che portava in groppa del cavallo;
Il Turco andavasene cantando
La giovane era tratta piangendo.
Il canto che metteva il Turco:
— Beato me, beato me Turco!
Feci la preda ricca;
Ho meco la fanciulla bianca

canora cetra, cantandovi sopra con flebil voce il soave Linò ». I pianti dunque Jalemo e Lino equivalevano in origine ad « ahí il sepolcro della vita ». Ed è notevole come la nazione, nella cui lingua è serbato il senso di quelle parole, le mantiene ancora quali espressioni del suo lamento *ahilhi! Jalhimo nó!*

Ciò va forse poco inteso nel tempo attuale, poco ricordevole della divinità. Ma forse un dì sarà pur meno intesa la incuria attuale, del come siamo e da chi alzati in questo mondo divino che ci sostiene, e se caglia a Chi ne ci pose il saper noi Lui e fare i suoi fini; ed apparirà pur disensata oltremodo l'ira de' tanti, contro a chi, dimesse le cure transitorie, sien ritirati nel disegno di conoscere contemplando ed adorare quel Dio. Sembrerebbe a prima vista che la quiete mondiale in ordinamenti che appaiono eterni, fosse quella che ai pensieri, increduli di tutt'altro che non è la sensibile nostra dimora. Ma tale quiete era già nel primo evo, quando a' pianti Jalemo e Lino pur accompagnavasi il culto de' mani, le lustrazioni con l'acqua e 'l sacro sale, e la propiziazione espiatrice pel sacrificio di vite umane o di altre compagne dell'uomo, quelle cioè di agnelli e di giovenchi senza macchia. Nella quale afflitta idolatria si riflette il sentimento profondo di Dio e della natura, che qual fascia di luce legava l'umanità e teneala volta al Principio di là dalla vita, quasi ad una felice comunione di cui essa avea nel linguaggio il segno regale e nulla sapeva come ne fosse distaccata. Parmi invece che la fatua indifferenza odierna sia da una fonte più vicina. Dacchè fu detto e anche sentito tra gli uomini, esser essi figli di Dio nati in una parte del suo universo, alla prima fede, che mantenne i molti in purità e perfezione, seguì la facile confidenza riposata su la bontà del Padre: e questa abusata confidenza cristiana il mal Genio dell'umanità volse dopo in ricercata dimenticanza. Già è questa una storia continua nella vita degli uomini.

Il Trad.

Ty buccuren t'Arbresh ».
Valhtimmi chù bynnej vasha :
— Mièra ú mièra u vash!
Cy m'ree ndù doort kennit,
E diu cu jam e kéltur
Tech s'yy kisha e t'iin ζotti! »
U pyrgkiégk jàtura ζògche :
U ndygnà mbf gny pòlàs ;
Gkiégkia e gn'yym cù héllhmóne;
Ty buccur vashen e sai.
— Fatti my t'raa te déra
« I búgcat ncà δéu gùaj
« Vet' j e shchèlhyn δé e bier.
— Pocca, ζògna m'yma ìmme,
« Ncà góra ak e lhuftùar
« Ty ndàghem pyr rùgkiynt e aar
« Vet si e vapyta ncamatte » ?
Tùre lhìgkòrùiar vasha
Jip za punte me χiðii:
Ncà punt gnù shèrtiim,
Ncà θúmpèζ gnù pich lhoti'.

La bella Albanese ».
Il pianto che faceva la vergine :
— Misera me ! misera me giovine,
Che son venuta in mano del cane,
E che so io dove sarò portata,
Dove non è la chiesa del nostro Dio!
Rispose l'altra augella.
Io ristetti su d'un palagio :
E udii una madre che affliggeva
La leggiadra figliuola sua.
— La fortuna t'è venuta alla porta
« Ricca dal paese straniero
« E da te la calpesti e pur la perdi.
— Dunque nobile madre mia,
« Dalla città tanto or combattuta
« Che mi divida per argento ed oro
« Io, quasi povera di brame carca?
Infra il disputare, la fanciulla
Punteggiava un ricamo lagrimando;
Ogni punto d'ago un sospiro,
Ogni bottone una stilla di pianto.

Canto III.

[*La tradizione patria ha sempre nel cavaliere vincitore, di questo canto, raffigurato Scanderbegh ed alcuna sua grande vittoria, che sollevava ogni fiducia dell' Albania.*]

Vuu ncusht trimi fanmiir
Vuu ncusht me kénnin Turch,
Ty rròjiðfn quélht bashch
Turcu vuu Turchèshùζyn,
Trimi vuu tú buccuryn.
Porsi e buccura m'e zuu
Mbiói síζit me lhot:
Mùar clicceζit ndú door
Vúar panareζyn ndú loor
Piot piot me gaðii,
E u sdrèpurù ndyr vaθθe
Drek rriòð te mùrgiari.
Zo: Mori ti murgari iin
Nessyr ndy lhugað tú màð
Ndeer mua ti ty m' bysh

Fece scommessa l'eroe ben av-
[venturato,
Fece scommessa col cane Turco,
A far correre lor cavalli a prova :
Il Turco scommise la Turca,
Il giovine scommise la bella.
Sì tosto che la bella il seppe
Empieronlesi gli occhi di pianto:
Pigliò le chiavi in mano,
Sospese il paniero al braccio
Pieno colmo di grato cibo,
E calata nelle stalle
Diritto andò al palafreno.
Signora : O tu, corsiero nostro,
Domani in campo vasto
Che onore a me tu faccia,

Ndeer mua e ζottit imm';
 Ndyr sindúkeζit e mii
 Se u cam breζεe tó rúgkiyynt
 Nyn-barche è my t'i bygn;
 Cam u zoogh ty'vólhústa (4)
 Paraviθθe e my t'bygn.
 Mori ti, murgiarì iin,
 Nessyr ndy lhugád t'mað
 Ndeer mua ti ty m'bysh
 Ndeer mua e ζottit im':
 Ndyr sündukeζit e mii
 Cam se anach t'arta
 Gkiθ e murgia my t'i bygn ».

Hinchólissi mürgiari.

Si m'u dii menattia
 Vaan ndy lhugád tó gkieer
 E rriood quelht bashch:
 Cálhe i kennit Turch
 Shtat kint radde θieu; (2)
 Cálhe i trimit t'Arbrésh
 Nyynt kint radde θieu,
 E i gcavgnèu ζottit tiij
 Ndéryn e Turcheshóζyn.

Rrij e buccura mbó deer (3)

Onore a me ed al signor mio :
 Nelle arche mie
 Perchè io m'ho zone argentee
 E cinghie le ti farò ;
 Ho io zoghe di velluto
 E gualdrappe le mi ti farò.
 O tu, corsiero nostro,
 Dimani in campo grande
 Onore a me che tu faccia,
 Onore a me ed al signor mio :
 Nelle arche mie
 Che io m'ho collane d'oro
 E tutte freni le ti farò. »

Nitrì il cavallo.

Subito che raggiornò il mattino
 Andarono in un campo largo
 E spronarono i cavalli insieme :
 Il cavallo del cane Turco
 Settecento pertiche percorse ;
 Il cavallo dell'eroe Albanese
 Novecento pertiche ei corse,
 E guadagnò al signor suo
 L'onore e la bella.

Stava la bella alla porta

(4) La zoga è una sopratunica a mille pieghe, che le donne Albanesi vedono quando si recano in Chiesa, e nelle visite per nozze e lutti. Le vedove la portano in tutto il tempo della vedovanza. È un abito di grave dignità proprio delle maritate. *Dorsa.*

(2) *Radde* è 'l nome d'una misura che fra noi più non si conosce o intende.

(3) Vi mando una celeste rapsodia albanese, udita cantare da quattro donzelle che coglievan castagne nel nostro monte. Oh amico; da questi canti apparirà che la nostra è una nazione nobile, di gentil pensiero e gravi sentimenti, e troppo diversi da que' crudeli e selvaggi in che ci ha mutati agli occhi dell'Europa una erronea opinione. Lo strazio del nostro carattere, non ha esempio fuor che in quello fatto alla nostra lingua da pur benevoli e da altri. Ci sia di pruova la canzona riportata nelle note del Childe-Harolde, della quale vo' segnarvi i primi versi.

Lezione di Byron

Naciarùra popuso
 Naciarùra na civin
 Ha pe uderini ti hin

Or che son giunto, chiudi la bocca ;
 Or che son giunto, ora che vengo
 Apri la porta ch'io entri

Rettifica

Ni cy arrùra, mbullj hùζen ;
 Ni cy arrùra ni cù vign
 Hape déreny tó hiign.

Da una lettera di Luigi Petrassi.

E m' ruanej dielin.
Prà cù dieli peròndò,
Muari ajo dràpùrin
E u calaar ndù perivòlht,
E m' cùarti trentafilhe
Trentafilhe e rođostanne,
Pyr shtraan e Žottit sai.
Vuu pyr creu trentafilhet
Vuu ndù mest rođbanet:
Prana u vuu e piexoněj
Dii curoor pyr criet e shtrrett;
Po gnotta e hinclissi
Hincli murgjari ndù deer.

U patàx Žògna e paa;
Porsi u sdrep shcàlvet
Me cuppy piotv me veer
E me cuffen elhp mbù loor.
Cuppen ja e ndyiti tù Žottit.

Zògna: Po na rruat mùrgjari !
— Gnò Žògna e mīra imme,
T'e sòla Turchèshùžyu
Ty t' tundign dialhòđin
Cùr m'e vyy ndù ninulhyt.

E guardava il sole.
Poichè il sole fu tramontato,
Pigliossi ella la falce
E discese dentro nel giardino,
E miètemmi rose,
Rose e garofani,
Per il talamo del signor suo.
Pose all'origliere le rose,
Pose nel mezzo i garofani :
Poi si mise e intrecciava
Due corone pel capo del letto (4);
Ma ecco nitri,
Nitrì il palafreno alla porta.

Levossi di fretta la signora e vide;
Ed eccola a scendere per le scale
Con una coppa piena di vino
E col cofano d'orzo sul braccio.
La coppa porsela al signor suo.

Sign: Ma a noi viva il palafreno!
— Ecco signora buona mia,
Hotti portata la Turca,
Che ti dondoli'l parvolo
Quando tel poni nella cuna.

Canto IV.

Cùr u jèsh i vògchùlhiò
Jesh u gn'irrubàar i chek;
My dyrgcoìn tù grammatossia
E u véja rrdlheshit
— Pas e pas méje
« E a pas méje, vash,
« Crògnevet, virògnevet,
« Tech jaan xeet myy t'fòđta;
« My ða heern e scòlòvet
« Žògna m'yym, e bréđmi. »

Zògna m'yym si my pastronnej

Quando io ero picciolo,
Ero un monello assai tristo;
Mandavanmi 'n iscuola,
Ed io andava alle vie del disco.
— Appresso appresso a me
« Vieni appresso a me, fanciulla,
« Per le fonti, per le verzure,
« Dove sien l'ombre più fresche;
« Dato hammi l'ora della scuola
« La mia signora madre e scollaz-
[zereinci »

La signora madre, siccome ri-
[pulivami

(4) È costume degli Albanesi che le corone nuziali, come gli sposi sien giunti 'n casa, tolte di capo, si appendano sopra al talamo, ove restano insino alla morte dell' uno de' coniugi. È l'allusione a siffatto legame che fa il profondo patetico di questo tratto — il *Trad.*

My gchyrghit e my porsinnej;
 Vet po mosse e helhmòja .
 Vaita e me gn' ζot mby rroogch
 E i shòrbèva mol'e moon
 Pyr gn'kyngkiežy tù baard.
 Lihppa u prà kyngken e baard,

Zotti e mua nynchy m'e ða ;
 My gkùrtòì edè pyrζuu,
 Pas cù bóra mott'è moon.
 Prà vaita ndù ðlhakii.
 Attie yndùrra trii heer
 Se mbllia gnù deegch ðafyn,
 E aio shtiiij dègchy ndyr kiel

Xeen gappur mbaalh mèje;
 E focca tech ajo xee
 Mbjiðej e m'vyghej ndai
 Edè kyngkežà e baard.

Mi rimproverava ed ammoniva .
 Ma io sempre la disconsolava.
 E misimi con un signore a precio
 E gli servii anni ed anni
 Per un'agnella bianca.
 Dimandaigli io poi l'agnella bian-

[ca,
 E 'l padrone non diemmela ;
 Mi rimbrottò e sin discacciommi,
 Poich'ebbi perduto il tempo mio.
 Quindi incorsi 'n prigionie.
 Quivi sognai tre volte
 Me piantare un ramo d'alloro,
 E quello spiccar suoi rami dentro
 [nel cielo
 L'ombra distendendo sopra me ;
 E *parevami*, come se in quell'ombra
 Si accogliesse, e mi si ponesse al
 Pur l'agnellina bianca. [lato

Canto V.

[*Il giovine già liberato, ritorna in patria. Prima cui incontri per via è la sua amata; felice anche dall'altro lato, perchè, com'è narrato nel Can. VI, interviene subito alla fortuna vittoriosa della sua patria*].

Vasha maarr ti gòlažit
 Ty gòlat tí bàrðazit,
 Vatte vett po me criattet
 Ndy lhúmy t'lhànej.
 Ture lhaar e ture claar,
 Ture shítur siit me skepin:
 E gnò lhart, pyrroit lhart,
 Vinnej trimi cálhúar,
 Ciòi e lhùlheny cù lhaan'.

Tri: Ym se gny pich ùi vash'

— Jipni chùtiiij ζotti tù gúaj
 Ncà langelhetó mbù xee,
Tri. Maide ! vash se nch' jam i
 [gúaj
 Vet se aku sà i laargh stvet

La vergine, raccolte le fine
 Le sue fine biancherie,
 Andò ella stessa con le fanti
 Al fiume per lavarle.
 Esse lavando, ed ella piangendo
 E tergendosi le lacrime col velo:
 Ed ecco su per la valle, suso
 Veniva il giovane a cavallo
 E trovò il suo fiore che lavava.

Gio: Dammi un po' d'acqua gio-
 [vinetta:

— Date a questo signore forestiere
 Dalle idrie riposte all'ombra.
Gio: In mia fè, signora, io non
 [son forestiere,
 Sol che, quanto lontano dagli occhi

Eðe ncà ζymra i viàar ».

Vashys i byri rutulùp
Zhymra nd'atta ti foolh
E fisi e i shchept'in siit
Drittie cù sossi shiit.

Tri: Lhùmi u lhùmi u trím
Sot cy prirem e po mb' uud'
Eðe my u pee me Gkiélyn!
lin ζot e m'è dyrgcòì. »

Anche dal cuore vi fui remoto.

Alla vergine diede un balzo
Il cuore a quel parlare:
Affissollo, e folgoraronle gli ocohi
D'un sereno che cessò la pioggia.

Gio: Felice me, felice me giovine!
Oggi che ritorno, e a mezza strada
Ancora, rividimi con la Vita;
E Iddio mandommela incontro. »

Canto VI.

Shchèpti dieli ncà bòryt,
E m' i raa gnù rrymb ndù baalt
Ty bñit Fùghies,
Tech stolhisnej Raða-Vaan.
T'arður cà tú lhuflúarit
Stolhisnej e i vyi curoor:
Trimat é Rindinys (4)
Lhuajin ndù rrolhiet
Pyr gareen e Raða-Vànit;
Vashat é Rindinys
Chyzzijin ndy vèliet
Pyr gareen e Raða-Vanit;
Pùlhat e Rindinys
Caccarissùjin e byin vee
Pyr gareen e Raða-Vanit. (2)

Rifulse il sole dalle nevi
E percosse un raggio nella fronte
Al figlio di Fughe,
Là dove era abbigliando Radavane
Venuto dalla pugna,
Abbigliavalo e l'incoronava.
I giovani di Rindine
Giocavano al disco
Per allegrezza di Radavane;
Le donzelle di Rindine
Carolavano nella ridda
Per allegrezza di Radavane;
Le galline di Rindine
Schiamazzavano e facean uova
Per allegrezza di Radavane.

Canto VII.

Hilhk tú vòdis gnù biir ζotti
Hilhk tú vòdis, e' s' unt vòdis
Pyr maal e 's buccurys.
Cuturissi prà e j'yma
Rróði e tech e búccura:
Búshtyr e biilh e búshtórys
Im biir vòdes pyr tiij;

Traeva l' anima un figlio di Si-
[gnore,
Traeva l'anima e non potea morire
Per lo desio della bella.
Si risolvè poi la madre,
Recossi in fretta alla bella:
Indefessa figlia di madre industre,
Mio figlio è in sul morire per te

(4) In alcune carte geografiche trovasi segnata questa città nel Cantone di Agrafa su i monti a settentrione di Carpenisii al gr. 39 di lat: e circa 20 di long:
V. Dorsa

(2) Sebbene questi tre ultimi versi sieno in tutte le raccolte che potei vedere, io inchino a riputarli un'aggiunta popolare. Trad.

E ti rrii e my kintissyn
Gcrichólhiign nússeve
Pietro ilha priftúrash ».

C' e buccura gkiegki ashtù
Lhòrèu ty kintissurit
Mùar zarèkeny mbù door
E u calaar ndù perivòlht.

Chyputti dégchen uliri
Me t'gkiò ulign tó ζέζ
Porsi chish siit vasha,
E vuu ndy zarèkiet
Chyputti dégihen ftùa
Me t'gkiò ftògne tó baard
Porsi chish gkiin vasha
E vuu ndy zarèkiet:
Chyputti dégchen mool
Me t'gkiò mool t'y mbólha, (4)
Porsi chish gcólhen vasha,
E vuu ndy zarèkiet:
Prà u ngkit'ndù camaryt.
Vuu lhiign tìlollandi,
Vù zoogh χrisonèmi,
Vuu brésòin e ròghiynt
Me chópúzt e mundáshta
E doli e vatte drék
Ndy pólast tó dàshurit.

Gkiètti priftóra e jatrògn
Priftóra tech e psàrjin
Graa tó m' e valhtòiniò:
— Se ju priftóra e bulhaar,
ζαθ ju bymni ni laargh;
Ty shogh tó sòmùrmin ».

Trimit si i raa ndyr vésh

Ajo ζaa gnù trintòlii,
Ndyr vésh e nd' ζymret,
Mbiattu gappi sfζit . . . (2)

Dégchen mool u nynch e dua
Vetty m dèja tij pyr gcrua.

E tu stai ricamandomi
Colli di camicie per ispose,
E stole di preti. »

Come la bella udi quel parlare
Smesse il ricamo
Prese il canestro in mano
E discese nel giardino.

Colse il ramo d'ulivo
Con tutte sue ulive nere,
Siccome avea gli occhi essa vergine
E deposelo nel canestro:
Colse il ramo di cotogno
Con tutte sue mele cotogne candide
Come aveva il seno essa vergine
E deposelo nel canestro:
Colse il ramo di melo
Con tutte sue mele dolci
Siccome aveva il labbro essa vergine,
E deposelo nel canestro:
Poi salì nella sua stanza
Misesi camicia di tela d'Olanda,
Misesi una zoga tessuta in oro,
Si cinse la zona d'argento
Con le scarpe di seta,
E uscì e andò difilata
Nel palazzo dell'amato.

Trovovvi preti e medici
Preti che ungevanlo dell'olio santo,
Donne atteggiare a piangerlo:
— O voi preti e bugliari,
Alquanto fatemi or largo,
Per vedere io l'infermo ».

Al giovine come sonògli alle
[orecchie

Quella voce, una musica
Alle orecchie e nel core,
Incontanente aperse gli occhi . . .

Il ramoscel di melo io non voglio,
Solo vorrei te per *mia* donna.

(4) È notevole la identità dell'albanese *y mbólh* (dolce) con l'attica *Ibla*. Il mele ybleo dell'Imetto non torrebbe questo appellativo *t'y mbólh* da' Pelasgi d'Atene per la eccellente dolcezza? *Il Trad.*

(2) Il finale di questo canto, guasto in diverse guise, credemmo dover sop-

Canto VIII.

[È questa una magnifica fantasia, senz' altra realtà che l' amor grande non soddisfatto e invano soccorso dalla sola fanciulla. È l'apoteosi di Lei che pur nel suo silenzio, noi affisiamo sciolta da tutto il mondo e a lui conghutinata d'immortale affetto].

Cùr lhève lhevè ti vash
U ndú deert ynde jesh;
Lhuttia e parcalhessia,
Parcalhessia t'iin-žoon
Ty lhèghúshe gnú sii-žeež.
Sii-žeež vaiža m' u lhé.

Cùr u rrit e u hyy copilhe

Proxenit u m'i dyrgcova;
Vaiža e dèsh, po nynch dèsh
Ajo búshtora e j'yma.

Tri: Vash ti mos u hélhmò
Se t'è ndrishign u tút'yym. »
Bieita gnú paar calhike (1)
E s'j'yimes ja e dyrgcova
Proxenittin e m'i prora.
J'yma dèsh po aghier 's dèsh

Quando nascesti nascesti tu, don-
Io alla porta tua ero; [zella,
Faceva voti e pregava,
Pregava il nostro Dio
Che nascesti fanciulla d'occhi neri.
Con gli occhi neri la fanciulla mi
[nacque.

Quando crebbe d'età e divenne
[nubile.

Ambasciatore io le mandai;
E la giovane volle, ma non volle
Quella avara sua madre.

Gio: Fanciulla, tu non ti accòrre,
Chè muterò io l'animo di tua madre. »
Comperai un pajo di armille
E alla madre sua mandaile
E 'l prosseneteta tornar le feci.
La madre volle, ma allor non volle

primere: sicuri che quello il quale era proprio e degno di esso, già si troverà. Ripoteremo invece un canto Calabrese nato di certo da questa invenzione.

Nascivi piccirillu innamoratu,
Amai 'na donna e nun la poti avire.
Io di la pena ni cascai malatu,
Illa lu seppe e mi venne a vidire:
Allu sinu portàumi due granati
Ed allu piettu due pomi gentili:
— Rinfriscati rinfriscati malatu,
Che pe' na donna non si po'morire:
— Io nun vuogliu nè mila nè granati,
Sulu alle braccia tua vogliu morire ».

(1) Calhike sarebbero una specie di scarpe, galanti, con zoccolo ben alto usate dalle orientali e proprie delle Signore. Ebbero il nome forse dalle caligae de' Romani, o dalle kalukes che in Omero (II XVIII, 404) hanno il significato generico di ornamenti muliebri. V. *Dorsa*.

I j'atti mosse i vryryt:

— Vash ti mos u helhmò,
Vet' tó ndrìshign ðe t'yt att' »
Gny teréke ty vylhúst
Bièta e ja e dyrgcòva t'et',
Proxenittin e m'i pròra:
Jatti dòì po aghier as dèsh
I vòlau kény mizzuar.

— Vash ti mos u hélhmò
T'e ndrìshign ðe t'yt vòlaa. »
Bièta gnù brež tó rùgkiyynt
Me mayère damashchinne
Ty vòlàut e ja e dyrgcòva,
Proxenittin e m'i pròra.
Mbrežulòì ai mayèren;
Ty mòturen as cutòndì.

Gny tú'dielyž menàt
M'u udìssa e vàita vet.

M'e cidva ndù camaryt
Cy m' creghùnej chùsheen
Grèghùnej e piexùnej
Chyshettin gnù vilostaar,
E pièxnej me filhe aar
T'ardur ncà Anàpulhi,
E mbì shiir e vyi paalh:
Picca lhot i biij ndù gkii:
Po atto neh'iin picca lhotù,
Se ish žiàrmi tó dashurit.
E tófalha e i ndyita dòren.

Viðe cálhit my e vùra
E u shtùra shéshevet.
Dùal pyrpara i vòlàu
Me t'cater t'unchólhit
Me tó shtàt cushòrignt.

— Mba ti daalh mùrgiarin
Sà t'i tàxign pàlhùžyn,
Pàlhen chysai biilh žotti.

Tri: Pàlhen chy dèsha u mòra;
Cam se vàshien si bòra:
Siit e sai trii miilh ðucàt
Vetulat gn 'etòr akòvet',
Vetlòjùda prà gkið gnù jett'. —

Tech úrcž e lhùmit

Suo padre, sempre burbero:

— Fanciulla, tu non accòrarti
Farotti io mutato anco tuo padre ».
Un manto di velluto
Comperai e al padre suo mandailo,
E 'l prosseneta me gli tornai:
Il padre voleva; ma allor non volle
Suo fratello can ferocissimo.

— Fanciulla, tu non accòrarti
Io muterotti anco tuo fratello ».
Comperai un cinto d'argento
Con una spada di Damasco,
E al fratel suo mandaili,
E 'l prosseneta tornar vi feci.
Cinsesi Egli la spada
E la sorella non fece contenta.

Una domenica mattina
Mi avviai andai io stesso.

Me la trovai dentro nella camera
Che pettinavasi la chioma;
Pettinavasi ed intrecciava
La chioma in forma di tralcio;
Intrecciavala con fili d'oro
Venuti di Napoli
E su la nuca avvolgeasela a palla.
La goccia di lagrima cadeale in seno;
Ma quelle non erano stille di pianto,
Chè era il fuoco dell'amato.
La salutai e porsile la destra.

In groppa al cavallo la mi posi
E gettami per gli aperti campi.
Uscì davante il fratello
Con li quattro suoi zii
Co'sette cugini.

— Allenta tu il corso del cavallo,
Sì che io prometta la dote,
La dote a questa figliuola di signore.

— La dote che volli io mi presi;
Dacchè hommi la vergine come neve
Gli occhi suoi tre mille ducati,
Le gote un altrettanto,
L'interno suo essere poi un mon-

[do intero. —

Al ponte del fiume

E rroðtin mbò ty lhavossur.
Ai lhuftòdi me tre no càter
Prà raa ncà surropuli
Me pasù tò buccuryr:
Attìè i pushtrùan gcuur
Cùr u buttòsua véra
Trimi u bii gnù kipariç;
Vasha u bii gnù ðrii e baard
E u pyrçràgh te kiparissi.
Sual rrush ðrfa e baard.
Shcòjin ty sòmùrmit
Gàjin e shùròshin.
Shcòjin ty lhavòssurit,
Byjin fietta kipariçi,
Ja e vyjin lhavomòvet
Mbiattu e i dùlhrshin. (1)

Lo circondarono ferendolo
Ei pugnò con tre e quattro,
Poi cadde di cavallo
Con seco appresso la bella:
Ivi coprironli di pietre.
Quando mitigossi la primavera
Il garzone nacque un cipresso;
La vergine nacque una vite bianca
E tennesi con le braccia al cipresso.
Portò sue uve la vite bianca;
Passavano i malati
Ne mangiavano e sanavano.
Passavano i feriti,
Coglievan delle fronde del cipresso
Apponevanle alle ferite,
E subito lor facevansi monde.

Canto IX.

[*Superati gli ostacoli, pur quando apparivano forse avanti più grossi e invincibili, noi veniamo adesso ad assistere alla scena semplice e lieta degli sponsali de' due giovani*].

Byri chùshiil ζόγνα Lheen,
Po vetto me tre bulhaar
Ty martòjin ðriin e baard
Ty m' i jippin kipariçin.
— Kipariç i xëshmi
Cy petòch my t'caa jott'yym ?
Tri: Malhin my taxi me cafsha,

Fece risolvimento Donna Ellena,
Consigliatasi con tre bugliari,
Di maritare la vite bianca
E darle *in sostegno* il cipresso.
— Cipresso d'alto decoro
Che possessi ti destina tua madre ?
Gio: Promisemi la montagna con

My taxi fushat me àra,
Me àra edé me lhùlhe,
Ède ðromyt pyr canghiélhe ; (2)

[greggi,
Mi promise le campagne con messi,
Con messi e pur con fiori,
Anche i viali ove riddino i cori,

(1) Nella raccolta di Dorsa v'era la seguente variante, forse egualmente bella.
Cùr shcòin crushk' me nusse
Ciàjin dègca kipariçi
E m'byjin flammurin:
Cùr shcòjin crushk'me ðynter,
Quando passavano paraninfi con isposa
Frangevano rami del cipresso
E ne faceano il flammeeo:
Quando passavan paraninfi con uno [Sposo

Chyputtòjin cà ðrii e baard
E m'byjin dii curoort.

Stralcivano della vite bianca
E ne faceano le due corone.

(2) ðromyt ho spiegato viali dall'ellenico *δρομος*, essendo questa parola caduta dalla lingua delle Colonie, insieme con la felicità. Trad.

Cater quelh e t'armatossur,
 Catyr shatter cãlhûar.
 — òuaj ti, ðrii e ðriiž e baarð,
 Cy stolhii tú jep jott'yym ?

Vas: Stolhüt chy m'taxi m'yma

Nyynt'zoogh e nyynt lhiiga,
 Nyynt chéžza ty vòlhusta
 Ty torjòrmés me aar,
 Nyynt skepežy tú gool. »

E quattro cavalli bardati,
 Quattro paggi che li calvalchino.
 — Dimmi tu, vite, tenera vite bianca,
 Che corrodo t'ha promesso tua
 [madre ?

Ver: Il corredo che promisemi
 [mamma,

Nove zòghe, e nove lintee camice,
 Nove chese di vellato
 Ricamate in oro,
 Nove veli sottili. »

Canto X.

[*Nella ventura di questo canto, il poeta s'abbandona al suo felice umore dopo viute le difficoltà e sposata l'amante; la grazia di questa invenzione è perfetta, nè serbata dall'Ariosto, ove riduce Angelica col romito in uno scoglio*].

M'u uðistitn nyynt trima,
 M'u nistin ncã ðèu Lhütii
 Ty m'ciòjin nyynt vasha
 Nyynt vasha l'Abyresha.
 Uðes j' u pyrþòkú placcu
 — Vign eðé piach ù me juu.
 — Jee piach e s'unt vîsh.
 — Tech venni ju cãlhûar
 Mürgiari mù siel me juu;
 Se t'shpighemi mbú chyymb,
 My bynni gn' ðocanike
 Mb'uuð, te gn'trop rike.
 My i byyn gnú ðocanike
 Uðes ndy gn'trop rike.

Nd attú goor tech vaan
 Mùarn e shtuun shcùrcóžyn
 Mbii vàshat e sgkièðura;
 E my e bàrða myy e gnóma
 Ajo placcut i taccóii.

Shpèit ncã gny u ndaitin;

Veccú e ncaan piaccu e vasha.

Gneer cy arruun ndú gny pyrrià.
 Cãlhi vatte u potis,

Si posero in cammino nove gio-
 Avviaronsi dalla terra latina [vani,
 Per trovarsi nove vergini,
 Nove vergini albanesi.

Per via scontrolli il vecchio :

— Verrò anch'io vecchio con voi.
 — Se' vecchio e non puoi venire.
 — Ove farete voi strada cavalcando
 Il destriero me porterà con voi;
 Ove andrete a' piedi
 A me farete un bastoncello,
 Per via, da un cespo d'erica.
 Gli fecero un randello,
 Per via, da un cespo d'erica.

In quella città ove andarono,

Presero a gittar le sorti
 Su le vergini scelte;
 E la più bianca la più delicata
 Ella al veglio toccò.

Presto, ognun per sè, si separa-
 [rono;

E spartiti incessero il vecchio e
 [la fanciulla,

Fino a che pervennero ad un torrente:
 Il cavallo corse a bere.

Placcu lhutti gny pich ui:
— Pryghemi chùtù mbú xee ».

Piaccut i kùlòdi gkiuum
Vashies ndò pryghùrit.
Vasha c'ish shúmny e ùrt
Nzdri skeep e créut sai
E i mbuliti sízìt;
Sgkiði brèzìia cà messi
E m'i lhiði duarzìt
Duarzìt e chymbùzìt.
Cùr m'u addunaar placcu,
Vasha chish, captùar maalh
At malh e jatùrin.

— O cush shcon chùtiij màlhi
Sgkiðòmni, se chùtù vòdés »!

E lhipissi zogche e égchyr
E i zimpissi schemantiilh
E m'i gappi sízìt;
M' i zimbissi brèzìin
E m' i sgkiði duarzìt
Dùartu e chymbùzìt:

Zhogc: Hèlhmùtùari lhaalh piaccu,
Ez mblhiðu le ðèu itt'
Se psora e trimavet
As mund jeet psora e placcut. »
Miechùrys po cú shculhi piaccu
Sharðuloi ðèði,
Lhottùt chù shprishùnej piaccu
Erð kiin pùrrùaði.

Il vecchio desiderò una goccia di
— Posiamci qui all'ombra. » [acqua.

Al vecchio sopravvenne il sonno
Alla vergine in grembo.
La giovane ch'era molto scaltra
Levossi 'l velo del capo suo
E bendogli gli occhi;
Si sciolse il cinto da' fianchi
E me gli legò le mani,
Le mani e i piedi.
Quando si fu risentito il vecchio,
La vergine aveva superato il monte
Quel monte e l'altro.

— O chi passa per questo monte
Scioglietemi, ch'io qui morrommi »

N'ebbe pietà l'augella selvatica,
E beccògli il fazzoletto
E apersegli gli occhi;
Beccògli 'l cinto
E gli sciolse le mani,
Le mani e i piedi.

Uccel: Afflitto zio vecchio,
Va', ritirati nella terra tua;
Chè la ventura de' giovani
Non può essere ventura de' vecchi. »
Allor della barba che strappossi il
Biancheggiò il suolo; [vecchio.
Delle lagrime che spargeva il vecchio
Ingrossò il torrente.

Canto XI.

[Già i due giovani vanno a confessarsi. E sempre più ogni linea
rileva la beltà disiata della vergine, e 'l vero animo del giovine; che
sono poi un chiaro simbolo della vita albanese, semplice, aristocratica.
Anche lo sfondo di questo quadro è grande e appariscente come
non mai]:

Dùal dieli cà malhet
E m' mbìdi di pùlesse:
I shchépti zògnys Lheeu
Tech sùbìlhys, mbi ðrònit
Me zoogh gkið lhùlthe àri.
Ish e i piexùnej chùsheen,

Levossi 'l sole dalle montagne
E m' empi due palagi:
Folgorò addosso alla signora Ellena
Là ove alla figlia assisa sul trono
Con zoga tutta a fiori d'oro,
Era intrecciando i capelli,

Mbl shrit ja e vyi paalh;
 My posht prana i shchépti
 Tech ndai pasikfren
 Zhógna Agat shtùara
 Stolhisnej tú biir e sai
 Me vùlhùs e χrisoném.
 Se chiin vèin tò schemalissùshin
 Schemalissùshin e cuncòin
 Te kisha e Tòðrit.

Ndài miesdittùs vasha
 Vatte raa mb'gkiuugn te prifti:

I θa: Ζot, u cam maal
 Gnii trimi cò m' rrii ndù gkii;
 Ma shocchet mù ftèstin,
 Shocchet eðe prindút e mii
 E cam chyt palavii ».
 Prifti i θa: Ftéssa e lhee:
 Vet tú jap pyr penitenzie
 Mos-gneriu t' i japsh uðienzie,
 Mos gnerfu t' i bysh hiir
 Mosse attiij chù dèshe miir ».
 U ngré vasha me uratten.

.....

Erθ cy trimi tú cunconnej.

Por si kisha m' e porsèxi
 Attèi largu m' e rashissi:
 — Priru prap, ti amartoldò,
 Priru e pas tú byna miir
 Ea ti méje e my cuncò.

Chiatti trimè i baarð,
 Vatte e ciði priftin.

Prì: C' yy stessa jotte biir, ?

— Vaita crushch u me gn' nusse:

Uðies e ncàha vèjim
 Na ζuu gay rùpiir shii.
 Gkiθ u shprishtin e u rrùpaar
 Cush mbù mool e cush mbù daarð

Cush mbù cumbulyζ tú baarð,
 U i ζlu as patta cu.

Su la nuca glieli accoglieva in palla;
 Più giù poscia lampeggiò
 Là dove vicina dello specchio
 Donna Agata in piedi
 Abbigliava il figliuol suo
 Con velluto e drappo in oro.
 Chè doveano andare a confessarsi
 A confessarsi e comunicarsi
 Nella Chiesa di Teodoro.

Presso al mezzodì la vergine
 Andò e cadde 'n ginocchi avanti
 [al prete.

Dissegli: Padre, io ho desiderio
 D'un giovine che mi sta in seno;
 Ma le compagne colparonmi
 Le compagne e pur li miei genitori,
 E m'ho nell'anima questa macchia. »
 Il prete le disse: La colpa è lieve:
 Solo t'impongo in penitenza
 Che mai a nessuno tu dia udienza,
 A nessuno vuoi esser gradita
 Fuor che a colui a cuiolesti bene ».
 Levossila fanciulla con la benedizione

.....

Venne l'ora che 'l giovine si co-
 [municassè.

Ma come la Chiesa videlo appressare
 Lungi da sè respinselo:
 — Torna in dietro tu peccatore,
 Torna e, dopo opere buone,
 Vieni tu a me e mi ti comunica ».

Pianse il giovine bianco in volto,
 Andò a ritrovare il prete.

Pre: Qual' è la colpa tua, figlio ?

— Andai io, come affine, con una
 [sposa :

Su la strada per dove andavamo
 Ci sorprese un nembo di pioggia,
 E tutti si sparsero per ripararse
 Chi sotto a un melo chi sotto a
 [un pero,

Chi ad un susino di frutta albescenti:
 Io misero non m'ebbi dove.

Ree ndò deert còlhie,
E m' lhiða mùrgiarin
Te praccu pyr nyn dólhuud.

Po me peticógut e paar
Ai i shcrèt e i rròmoxym
Ciaiti dórràs màrmuri,
Ncà firàxi ndy gn' varr'

Ditta, e sgkiòdi vàshen e baard.
Vash: Trim i drittym e i buccur,
Si m' shcunde vòdèchien,
Ulhu e puòthymú gn' heer,
E m' nzicer éren e màgchym
Eren e dèut Ζii ».

— Trim i drittym e i buccur
Si m' pùthe tò pàróζyn
Puòthym edè tò dítyn ».
Trii heer u my e pùθα,
Trii heer vettómees i ftesa;
Prà mà ree cò shèdi kielit
My u vuu si χee mbò ζymer ».

Prifti ket' ndygni za heer;
Prà i θa : Biiir, χarree pòr moon
E iin ζot dé t' e χarroogn »!

Diedi contro alla porta d'una Cap-
E legaivi il destriero [pella,
Alla soglia sotto al diluviar della
[pioggia.

Ma con le ferrate zampe d'inanti
Quel tristo e furente
Ruppe la vassola di marmo,
Donde il giorno, s'immise in una
[tomba

E scosse una vergine pallida.
Verg: Garzone luminoso e bello,
Siccome m'hai discussa la morte,
Chinati e baciati una volta
E toglimi 'l tanfo

Il tanfo della terra nera ».

— Garzone luminoso e bello
Come baciata m'hai una prima volta
Baciati di nuovo ancora ».
Tre volte la mi baciai,
Tre volte la fede mia macchiai;
Poi ogni nube che passò pel cielo
Mi si pose come ombra sul cuore. »

Il prete tacito riflettè un po' d'ora;
Poi disse: Figlio obbliato in eterno,
E Iddio, ch'esso pure lo dimentichi! »

Canto XII.

[Intanto che la felicità era per coronare i due amanti, due fatti preoccuparono l'Albania: 1° Le pratiche d'allearsi con qualcuno degli stati cristiani simboleggiate leggiadramente e sconsigliate dall'autore in questo Canto. 2° L'eccidio del Duca di Dagnio che dava occasione sì all'avidità di Venezia presidiante Scutari, sì a divisioni funeste fra Albanesi.]

Shuum vasha tò míra iin
Gny chùshiil gkiòy m'chiin
Ty stissòjin gnò monoshtiir
Mbi varrin e ζottit Crisht:
Shùróòit cò ty m' mirrin
Ndy proit dètit,
Uiòit cò ty m' mirrin
Cà gkíri révet,
Reet cò lhàgnyn vittò pyr vit

Nobili molto eran esse,
Un disegno tutte si avevano
D'edificare un monistero
Su l'avello di Cristo Dio:
L'arena ch'elle prendessero
Dal lido del mare,
E l'acqua elle attignessero
Dal seno delle nubi,
Le nubi che lavano, d'anno in anno,

Porsi jetten ede moon.
C' e fyrnùan sù stissuri
Vaun e ζuun gnù vale mbrynta:

Shcooj gnù biir ζotti attèi.
— I χéshymi biir ζotti,
Ea ζéu te chyjo vale.
— Dee t'ζyghùsha u te ajò vale;

Po ndai chy t'ζyghem u ?
Dee tù ζyghsha ndai tù barden

Ndai tù bardien si bóra:
Po cú trymbem akù chek ?
Se yy boor e lhossiet,
Tech e lhee 's cionniet.

Va. I χéshymi biir ζotti,
Ea ζéu te chyjo vale.
— Dee t' ζyghùsha nd' at' vale !

Po ndai chy t' ζyghem u ?
Ndai t' cukien si shégca.

Ma cú trymbem akù chek ?
Yy sheegch e shcòkiet.
— Ma dee t'ζyghùsha nd'at'vale;

Se mùndia t' vyghùsha
Ndai t' gnómien brunette.
Po ede trymbem chekù chekù
Mos mù nziign camaren
Camaren e ζymren . . .

Come il mondo, anche il tempo.
Poichè finirono d'edificarlo
Prese per mano cantarono a coro
[là dentro;
Passava un figlio di signore per là:
— Leggiadro figlio di Signore,
Vien t'apprendi a questa ridda.
— Vorrei dar io la mano in co-
[testa ridda;
Ma vicino di chi mi ponerei io ?
Vorrei io prendermi alla mano del-
[la bianca

Alla mano della bianca come neve:
Ma perchè temo io sì forte ?
Perchè è neve e si disface,
Là ove ebbila lasciata, non si ri-
[trova.

Don. Leggiadro figlio di signore,
Vien t'apprendi a questa ridda.
— Vorrei dar la mano in cotesta
[ridda!

Ma vicino di chi mi ponerei io ?
Vicin della vermiglia come melo-
[granato.

Ma perchè temo io sì forte ?
Perch'è melogranato e si sgranerà
— Ma vorrei pur dar la mano in
[quella ridda;

Dacchè potrei mettermi
A fianco della morbida brunetta.
E pure ancor temo troppo troppo
Che non m'imbruni la camera,
La camera ed il core . . .

Canto XIII.

Porsitti ζògna Voiiz
Ty buccur diàlhin e sai ;
M' e porsittùnej e i trùghej :
— Se ti, duch e bìri im',
Ti me Leshin Ducagkin
Lhóré gkiθ pramatii,
Ducagkini tradituur

Consigliò la signora Voisa
Il bello figliuol suo:
Lo consigliava e supplicavalo :
— Or tu, duca e figlio mio,
Con Alessio Ducagini
Rompi ogni conversare.
Ducagini traditore

Ty gcremissyn tiij biir.
Ti tue vattur e tue arður
Te vasha cy i rrii ndú shpii ;
Ai tò héhkh gkiarper i žii.
Trimi placches nynch i gkiégki.

Raan bóryt, e m' e ftoi
Ducagkini ty gkiavojin
Derrat ndyr ishcat e Drinit.
Zottt Duch híri te fúsha
ŕeel me gn' shoch tò vettym:
Tech mizzoor, edé tò gúaj,
E rrođtin e my e vraan.

Ducagkini žymer-gcuur
Trimit my i prèu criet,
Ej e vyyn te málha e shpattes
Híri Dágn cáhúar,
J' e buđtonnej úđúshit.

Bumbúliissi ŕiirm e chéke
Te pólassi žógnés varfer.
Dilh cá pègeret Duchèsha.
Ty shigh Duchén e t'e gnighú;
E žúlhes cy i byri žymóra
M' i cumbúan shpiit e lharta,
Gcrúshteshit cy my i đa crèut
U pyrpkòtin pegerit
U pyrpkòkú mbt vetheen.

Precipiteratti, o figlio.
Tu andando e venendo
Alla donzella che gli sta in casa,
Ei t'attrae, serpente nero.

Il garzone alla vegliarda non.
[porse orecchio.

Caddero le nevi, e lui invitò
Ducagini per cacciare
I cinghiali nelle selve del Drino.
Il franco Duca entrò nella macchia
Affondandovisi con un amico solo;
Ove spietati *sgherri* forestieri
Lo circondarono e me l'uccisero.

Ducagini, cuor di pietra,
Al garzone recise il capo,
E confittolo nella punta della spada,
Entrò in Dagnio a cavallo,
E mostravalo per le strade.

Rimbombò un urlo funesto
Dal palagio della signora orba.
Usciva de'balconi la Duchessa
Per vedere il ducae per riconoscerlo;
E dall' urlo che dielle il cuore
Rimbombaronle le sale alte;
Delle pugna ch'Ella diessi al capo
Si percossero i battenti
Si percossero l'uno contra dell'altro.

Canto XIV.

[*I quattro canti che seguono restano rituali alle nozze albanesi, che conservano tuttora le apparenze d'una festa pubblica. Alla sera del giovedì precedente la domenica delle nozze, la casa dello sposo empiesi di cittadini e cittadine; e due cori di donne, astanti alla fanciulla che impasta il lievito della torta nuziale (petta) intonano un canto di cui non potemmo avere che quattro versi. Forse ch'esso accennava al recondito senso di essa torta confezionata di farina, uova e zucchero, offrente alla superficie in bassorilievo alberi serpi e quadrupedi col sole e la luna alla somma parte; e potè esser venuto con l'intero rito dal mondo pagano. Ed antichissimo reputiamo nel fondo il seguente carne nuziale, che ci sta avanti come un superstite monumento de' cori onde, nella pelasga Atene, Tespi desumeva l'idea del dramma. Ma perchè tai carmi s'allogano costantemente*

Vette nusse chyjo Zoogn
Ndy cràgut tú gnlj Zótti;
Ty sbàrðet gnò shpí e ree.

Va sposa questa signora
Al lato d' un signore;
Ad allumarsi una casa novella.

SECONDO CORO DI DONNE

Ju po shocche e gkitonne.
Crighóni miir chùshettùðin ,

Voi, quindi, compagne e vicine,
Pettinate bene sua treccia,

A tali ottonari in generale si accompagna un canto sillabico, le cui note si reiterano in ogni verso, dando sembante d'un giro di walser. E di motivi pur variatissimi, ed o concitati o lieti o fermi o baldi, ha quasi sempre con l'azione della poesia non altra attinenza, che quella di mettere l'ascoltante in un sentimento analogo al soggetto di essa, si che ne rimanga commosso. Già simili monotone melodie eccitano gl'improvvisatori.

Il ritmo degli endecasillabi, costantemente appropriati a' canti d'amore o di tristezza, riflette queste ombre dell'animo con pienezza maggiore; e le arie che trovansi a loro adattate, con lor note lunghe e profonde, ti trasportano in un mondo lontano, infinito, e t'inebbriano di melanconia: alle quali arie si avvicinano quelle de' canti nuziali. Che gli endecasillabi sieno essenzialmente lirici la ragione è da ciò, che in essi, oltre alle rime assonanti, v'è un ritorno monotono d'accenti e misure simili. Ne diamo un esempio:

Frini ajúra binni shlra; e (chytu mbrynta — u — u — u — u — u — u — u — u

Na mbàitur fatti) mos u gaptù jetta, u — uu — u — u — u — u — u

Tù fluturoogn e lhùmia chù patta! u — u — — u —' uuu —' u

Spirate venti, riversatevi piogge; e (qua dentro

Tenendoci chiusi, me e lei il Fato) non aprasi il mondo,

A volarne fuori la felicità ch'io m'ebbi!

Per la misura de' versi albanesi, è fondamentale la legge armonica che abbraccia tutta la lingua e da me accennata ne' miei *principi d'Estetica* (pub. in Napoli 1863). Noto per esempio che la muta, seguente in generale i tanti nomi e aggettivi che pajono finire in consonante, convertesi al plurale nella mezza vocale ù, come lhuum *fume* lhùm-ùra; e del pari ne' verbi il suffisso, o sillaba, a finale (vocale o muta che sia) non si perde conjugando, ma si cambia nella stessa ù, o nella sua corrispondente intera, Y: Come diegch *brucio*, lhagch-ign *bagno*, diegch-ùmi *bruciamo*, diegch-yn'bruciano, lhagch-ù mi *baghiamo* etc; così dogk-ia *bruciai*, dogk-ùtim *bruciammo*.

Or qui mi sia dato esprimere il voto che nelle Colonie nostre si faccia raccolta delle tante elegie e degli epigrammi endecasillabi, fiori peregrini che darieno l'immagine schietta dell'intero pensare nazionale.

Ma nulla forse, in questo genere, sarebbe comparabile all'opera insigne di conoscere e fermare, prima che sperdansi, gli avanzi del canto albanese. Io non so se gli echi della musica Frigia, o Dorica, o Lidia risuonino in quello ancora: Potrebbe pur venire che le sue note, intromesse nella musica odierna vi effettuassero novità allettatrici. Certo è, il canto essere con la lingua la espressione nata delle aspirazioni d'un popolo, e quelle che con più costanza duran seco nelle strade della vita; ed aver insieme ambedue natural potere di restaurarlo e tornarlo a giorni antichi stati migliori. Sicchè, e per l'arte in generale, e per noi come nazione, è di grande momento la salvezza degli avanzi della musica pelasga che fra noi ancor dura. *Il Trad.*

Pixónia butt'e bynni paalh,
Mos i chòputtóni ndò gn'fiit;
T' e vaessign chyjo heer.

Intessetela morbidamente e an-
[nodatela a palla,
Che non le torciate un capello:
A fastidirla quest' ora.

Segue quindi la maestra di cerimonie ad ornarla d' una berretta di velluto o di seta ricamata, che le cuopre le trecce annodate e ch' è un distintivo dello stato conjugale. Questa berretta con vocabolo albanese vien chiamata chésa.
Ces. Marini.

PRIMO CORO DI DONNE

Mbi òrobn e perúndiis
Nì buccur chòshéttólhðar
Me chéž ty lampårme,
Me fòren e žottit ynd,
O xéa e vashavet,
Ngrèu se múnove shuum.

Sul tuo trono di principessa
Or vagamente intrecciata le chiome
Con chesa fulgida,
Con l' orgoglio del signor tuo,
O decoro delle vergini,
Levati, chè ti se' trattenuta assai.

SECONDO CORO DI DONNE

As múnòì ndò gnerii,
Se múnòì žògna e j' yma
Ty m' i biénej zòghien;
Mos i fiuturonnej shpeit.
Ni cú donni t' e anangcasni
Tech e prasmia chyjo heer?
Monu shchéptyn dieli.

Non ha già tardato altri,
Ma indugiò la Signora sua madre
A comperarle la zoga;
Sicchè non le volasse di casa ratto:
Or chè volete affrettarla
In questa ultima ora?
È appena alzato il sole.

TERZO CORO DI DONNE DA PARTE DELLA SPOSA

Prá m' i mbièður cu do vent,
Byra lhùlhet tuffa tuffa,
Gkið gkórfvet ja i dörgcòva. (1)

Poi io, come ne li colsi qua e là,
Feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
A tutti i congiunti ne li mandai.

Passa infine la maestra di cerimonie a vestirla della zoga, una sopravveste delle spose, ed ornarla della vantiera ricamata, terminando con coprirla d'un velo attaccato alla chesa, servendo di fermaglio una spilla d' oro sormontata dalla colomba. — Ces. Marini.

(1) Accenna all' attendere che si riunissero tutti i parenti invitati, giusta il costume, dalla sposa per l'invio di mazzetti di fiori. *Il Trad.*

PRIMO CORO DI DONNE

O nusse, vashy dólhiir,
Cui jee móla e pà-mbieelh,

Shtunur rrygnet pà bott? (4)

O sposa, fanciulla sì semplice,
A chi tu sei melo non da altri
[piantato,

Gittate tue radici senza terreno?

TERZO CORO DI DONNE PER LA SPOSA

Yygh currài ndògn' my potissi;
Vet' se χέα mù lhulhóçoi,
Vetty dieli m' buccuròdi.

Sì me nessuno ha mai innaffiato;
Da per se l'avvenenza m'è fiorita;
Esso il sole hammi abbellita.

Intanto viene lo sposo circondato da numerosa schiera d' uomini e donne, accompagnato da due paraninfi; ma giunto al limitare della casa della sposa, trova la porta chiusa ed è obbligato ad arrestarsi.

C. Marini.

GORO D' UOMINI (da fuori)

Ndalandishe zerchó-baarð
Gappe shpèit e m'u buhtò,
Se m' t' erθ jari ndú deer:

O rondine dal bianco collo,
Apri senza ritardi e mostramiti,
Che ti è venuto il tuo Dio alla porta.

CORO DI DONNE (da dentro)

Ketti shochú, se ysht e çyyn;
Chémmi shkynteçit ndú fign,
Chémmi buchóçit te fùrri;
Sà t' i nzièrmi, e prana vién.

Tacete, compagni, ch' ella è im-
[pedita;
Abbiamo i panni nel bucato,
Abbiamo i pani nel forno;
Chè ne li caviamo, e poi verrà.

CORO D' UOMINI (da fuori)

Ma, ti çott' e ðyntórrθ,
Mos my ezz ni trymburiθ;
Se nchúvette ty lhuftòsh,

Ma tu, Signore e sposo,
Non mi andare or timido;
Che non vai a combattere,

(4) Niccolò Tommaseo, che ama e protegge ove che sieno l' opere patriottiche e me ajutar volle a che questo poema dell' Albantia venisse in luce quanto chiaro e mondo per me si potesse, mi richiama a dilucidare il senso di questi versi. Ma forse io non ne intendo che la parola esteriore: pure dirò parermi che quel melo sia un simbolo di verginale purezza, intatta all' azione ed agli influssi che torbidi ci si agitano d' attorno nella vita. *Il Trad.*

Po mò vette ty rrúmpèsh
Attù crie-mólúžyn,
Attù mes-purtèchù žyn.

Ma vai per rapirti
La vergine dal volto come mela,
E di fianchi raccolti e delicata.

CORO DI DONNE (che cantano a un tempo)

Porsi t' erθ hera e nissyn,
Pash ti xee, mòtyra imme,
Porsi dieli cur délh,
Porsi vera kélhkevet,
Porsi petta ndyr mbúsaalt.
Gnotta jashti ty mbulighet,
Jashti e gkiθ jetta e guaj.
Si pólumbe e kielvet,
Me malin e shoccut'ynd
Ti e lhúme nryn shiin ...

Dacchè ti è venuta l'ora, e
[avviati ;
Sii tu a tutti decorosa, suora mia,
Sì come il sole quando esce,
Sì come il vino nelle tazze,
Sì come la *petta* su la mensa.
Ecco il di fuori ti si chiude
Il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come colomba de' cieli,
Con l'amore del compagno tuo
Tu felice sotto alla pioggia ...

Ad un colpo di fucile che si spara ad un dato segno de' cantori la porta sforzata si spalanca, e con lo sposo i due paraninfi entrando i primi, con finta violenza, prendon per mano la sposa, che trovan coverta del velo, sul trono, in mezzo alle sue cantatrici e congiunte.

C. Marini.

CORO DI DONNE

Mirr ni pocca mòtúra imme
Mirr' falhiim ti ncà shocchet,
Ncà shocchet e gkitònet:
Mirr' uratten e s' att' yym
Ty s' att' yym e ty t' it' ett'.

Prendi ora dunque, sorella mia,
Prendi commiato dalle compagne,
Dalle compagne e vicine:
Prenditi la benedizione di tua madre,
Di tua madre e di tuo padre.

CORO DI DONNE DA PARTE DELLA SPOSA.

Cy t' byra u m' yma imme
E m' nzier ti gkirit ynd
Gkirit ynd e vatúrys' atte ?

Che ti feci, io, madre mia,
E mi scacci del seno tuo,
Del seno tuo e del tuo focolare ?

CORO DI DONNE PE' GENITORI

Paccú urattien ti, biir,
Si tú t' iin-žotti eθe t' ynen.
Lhè žacònežit chú chee
E mó mirr attà chú ción;

Abbiti la benedizione tu figlia,
Come da Dio, pur da noi.
Smetti i costumi che hai
E mi ti prendi quelli che troverai.

Cy do bysh tò paf̄t x̄ee;	Checchè tu faccia ti aggiunga [decoro ;
Ymrat aan ndyr̄ tuu bilh,	I nomi nostri ne' tuoi figli,
Ti pyr̄θyyn u ndér̄shin.	Ripetuti, s' illustrino.

Mentre la sposa accompagnata da' paraninfi. alla testa del corteo esce e si avvia verso la chiesa, lo sposo, accompagnato da un'altra brigata di parenti della consorte, la segue in piccola distanza e sempre a vista.

Ges. Marini.

CORO DEGLI UOMINI

Chytie lhart ch̄otié pyr̄ malh'	Là sopra là su la montagna
Attie ish gn̄ò sh̄esh i mað	Là era un piano spazioso
Tech culott̄ojin θelyζ̄at;	Ove pascolavano le pernici;
M' u lh̄ush̄ua te gny petrit	Slanciosi ivi un' aquila,
Myy t' x̄eshmen e sgkiòθ̄i	La più bella si elesse
M' e ngcryiti pyr̄ kieli.	Levossela pe' cieli.

CORO DI DONNE

Se petritt' e stra-petritt	O aquila, sovrana delle aquile,
My lh̄ush̄ò θelyζ̄yζ̄yn;	Lassami la pernice;
Gnotta chekù, si erròmp̄ève,	Ecco ella troppo, poichè la tieni,
Lhottysht bunaar gkiin.	Delle lagrime inonda il seno.

CORO DEGLI UOMINI

Ai s' e lh̄ush̄òn myy nè lhargcòn	Ei non la libera nè la rilassa
Se m' e dò pyr̄ vettheen.	Perciocchè bramala per sè.

Entrano nella Chiesa e si fa silenzio. Indi riescono i conjughi cinti di serto e tenendosi per mano; e i Cori a' due lati ripigliano :

CORO DI DONNE

Gappu malh e bynnu uuð	Apriti, monte, e fa in te strada
Ty m' shcoogn ch̄ujò θelyyζ̄	Onde passi questa pernice
Chi petrit' e craghò-rúgkiyynt...	E cotest' aquila dall'ali d' argento...
Byn tò bieer e as caa cu t' bieer,	Fa per posarsi e non ha dove posi.

CORO DEGLI UOMINI

Bie ndù deert sù vièghòrrys.	Cade alla porta della suocera.
------------------------------	--------------------------------

I CORI UNITI

Se ti žoogn e sheegch-e-piècur, O tu Signora e melagrana matura,
Dilhi mb' uud tûre è mbudèpsur, Esci in via a scontrarli,
Shtrôî mundàsh pyr nyn-chyyymb; Stendi drappi di seta sotto a' lor
[piedi,
Breež e àrt shtiermi ndyr zèrche. La zona tua aurea lor gitta a' colli.

Canto XV.

[Il seguente canto rituale al Convito delle nozze, e con melodia a sè propria e speciale, forse rimonta esso pure alle origini dell' antecedente, col quale ha delle immagini d'una stessa famiglia.]

— Cush e byri triesyn ?	— Chi ha fatta la mensa ?
— E byri bucca e vera	— Fecela il pane e 'l vino
Rrushi tû cùk e marvažiu,	D' uva rubiconda e di malvasia,
E mish dashi e dèrri t' egchyr.	E carne di ariete e di cinghiale
	[selvaggio.
— Triesa e gnlj perendi	— La mensa d' un principe
Cy uidssyn tû bilhúžyn.	Che manda sposa la figlia sua.
Bùžúsumbulat e rúgkiynta,	Le bottiglie d' argento,
Gcreppat é àrtis,	Le forchette d' oro,
E atto zóghú-càlhúθyra	E le vestite di zoghe cilestri
žóгна ty martùara	Signore maritate
Me vyθθú margaritare,	Con agli orecchi vezzi di perle
E volii-shchólhkleme	E le guancie lucenti
Te ditta haree-dólhiir.	Al di lieto sereno.
Vién θelyžá màlheshit	Viene la pernice da' monti,
Vién me cràghyt piono boor,	Viene con l' ali carche di neve;
Tund' e shcundyn cràghúžit	Dimena e scuote i vanni
E m' mbion kelhkežit	E m' empie le tazze,
Pyrpara nussen e barden	Davanti alla sposa bianca in volto
Ree-fiuturùame. (4)	E con pensieri fluttuanti.

Canto XVI.

[Levati di tavola, i convitati e quasi tutte le cittadine spiegano la vala in cui stanno pur gli sposi, e girando per l'abitato cantano la rapsodia di Costantino l' adolescente: La quale, comechè sia rimasta rituale,

(4) È notevole che in questo canto e nel carne nuziale, abbondano i vocaboli composti di più parole, rarissimi nelle altre poesie popolari. Ang. Basile.

a noi par che si alloghi con le altre del poema, si per epico svolgimento della narrazione sì per la semplicità e nettezza de' caratteri ; e ci cade a proposito.]

Costantini vògchólhið
Trii dittú ðyntórrrið
Atto shcùar trii dttú,
Me nussen tú ree t' ree
Iérð carta e Zotti mað
Ai t' vei nd'úshtúryt.

Costantini aghiera
Vatte te camar e t' ett'
Ty jattit e s'yμες ;
E, m' i puðður dórien,
I lhippi urattien.
Prá ciði tú dàshuryn,
Golhkó, e i ða unaZien:
Cos. Ym t' immen se, Zóðna imme ;
Mua m' ðirri Zóttiit mað
E cam vette nd' úshtúryt
Ty lhuftðgn pyr nyynt viett'.
Nd' atto shcuar nyynt viett'
Nyynt viett' e nyynt dttú,
U mos t' u pyrjèrsha,
Vash, tú my martonniesh.

Fare nynch fólhi vasha.

Mbetti e m' i ndygni ndú shpiit,
Gneer cú shcuan nyynt viettút
Nyynt viett e nyynt dttú.
Prá placcu i viðghúrri
(Se mosse tríma bulhaar
Dyrgeðin e my e dðjin)
Bflha imme, i ða, martðu ».
As fólhi vasha e baard:
E m' i byyn cushkii gaðiare.

Te pólassi Zottit mað
Pyr menattie Costantinit
Po m' i vatte gn' yndúrryZ
Chekú shuum e trymburyZ
Cy m' i trymbu gkiumin.
Sgkiuat é cufftur,
Golhk' e ðà gnú shérútiim
Sá m' e gkiegkú Zotte i mað
Mbulitur spyrvìereshit

Costantino l' adolescente
Tre dì fu sposo,
Passati essi i tre dì,
Con la sposa nuova nuova
Vennegli lettera del Gran Signore
Ch'ei si recasse nell' esercito.

Costantino allora
Andò alla camera del padre,
Di suo padre e di sua madre ;
E, baciata loro la mano,
Lor chiese la benedizione.
Quindi trovò l' amata,
Trasse del dito e diedele l' anello:
Cost. Rendimi 'l mio or, mia Donna;
Me chiamato ha il Gran Signore,
E deggio andar nell' esercito
A combattere per nove anni:
Se, passati i nove anni
Nove anni e nove giorni,
Io a te non rieda,
Giovane rimaritati.

Niente parlò la giovane donna.

Stette e dimorògli nella casa,
Finchè passarono i nove anni,
Nove anni e nove giorni.
Poscia il vegliardo di lei suocero
(Dacchè di continuo nobili garzoni
Mandavano a chiederla)
Figlia mia, dissele, ti marita ».
Nulla parlò la giovane bianca:
E le fecero sponsali nobili e lieti.

Nel palazzo del Gran Signore,
In su l' alba, a Costantino
Andò un sogno
Assai troppo pauroso,
Che gl' impaurò il sonno.
Svegliato e ripensandovi
Trasse e mandò *dal petto* un sospiro,
Tale che udillo il Gran Signore
Chiuso dentro nel padiglione,

Cà notii e natties,
E si u ngré menattiet
Byri e i raan daùlhevét.
Mbioð bulhaar eðð sogii
E m' i vuu ndú rròlhiet:
— Se ju ushtërtoort e mii
Ty vórtettien mú ðonni,
Cush mú shérúði sonte ?
Gkið e gkieen e s' u púrgkieen;
U pyrgkiègkú po Costantini:
— Shérytòva u i mièlhi.
Zot. Costantin fidili imm',
C' yy shérúftma jotte ?
— Shérúftma imme laargh,
Se martonnet imme žoogn.
Zot. Costantin, e bñi imm',
Po ez' gcràsgevet e mii,
Sgkið ti càlhin myy t' shpett'
Ty shpetty si kifti,
Ty ngcàsh ndy catùnd mbú heer ».

Vrap rriòði Costantini,
Sgkiòði caalh gcràsgevet
Ty shpetty si kifti;
I hippi e raa mbú shpoor.
Pach u pryy ditten e natten
Gneer cú raa ndú ðeet tiij,
Ndy t' u dihturit e diela.
E m' pyrpoki t' aan e lhásht.

Cos. Cu vette ti tat lhòshi ?
— Vette cu shcrettia imme
My keel ty geramissiem.
Se patta gnú biir tú xëshym,
M' è martòva u shuum tú rii
Me vashen chú dèsh vettú.
Trii ditt po ndygni ðynter ;
Prà erò carta e žottit mad
Cy e dèshi tech amaxi.
Bñi im' i piot' helhm
Aghier vashús i pròri unàžen :
« U cam vette nd' úshtëryt
« Ty lhuftògn pyr nyynt viettú ;
« Nd' atto shcúar nyynt viettú
« Nyynt viettú e nyynt ditt',

All' umidità della notte ;
E come si alzò la mattina
Fece sonare i tamburi.
Raccolse ufficiali e guardie
E dispòseli a ructe.
— Or voi, guerrieri miei,
La verità mi dite,
Chi ha sospirato questa notte ?
Tutti l' udirono e non risposero ;
Rispose poi Costantino:
— Ho sospirato io misero.
Imp. Costantino, mio fedele,
Donde ebbe cagione il tuo sospiro ?
— Il mio sospiro è per lontane cose ,
Chè vassi a maritare la mia donna.
Imp. Costantino, e figliuol mio,
Ma vanne a' miei presepi,
Scegliti il cavallo più veloce,
Veloce come il nibbio,
Si che tu giunga a tua città in tempo ».

Precipite discese Costantino,
Scelse un corsiero da' presepi
Veloce come il nibbio;
Montògli su, e 'l punse degli sproni,
Poco si posò nè di nè notte,
Fino a che toccò al suo paese,
In sul raggiornare la domenica.
Iviscontrossi nel padre suo ve-
[gliardo.

Cos. Ove vai tu, padre venerando ?
— Vommene dove l' infortunio mio
Mi mena a diruparmi.
Perchè m'ebbi un figlio leggiadro,
L' ammogliai io molto giovine
Con la vergine che si volle egli stesso.
Tre giorni però stette sposo ;
Poi venne la lettera del Gran Signore
Che 'l volle nella guerra.
Il figlio mio pien d' afflizione
Allora alla sposa rese l' anello:
« Io deggio andare nella milizia
« A combattere per nove anni,
« Se, passati essi nove anni
« Nove anni e nove giorni,

« U mos u pyrjërsha,
« Mba ti unážen e martou:
« Se vett' jam po nyyñ ðee. »
Anni sot vasha martonnet
E duffekety cú shréghen
Ooon 'dechen e bñrit ìm,
E u vette gramissiëm.
Cos. Priru prap ti, tàt lhosh.

Se it biir vieny gnómènd.
— My rrúash i buccùri diaalh
Cy m' ðee lajm tú miir
Se Costantini ìm' vien gnómènd.
Trìmi ncau e i raa mb' shpoor,

Mos t' e ciooj tú vyyñ curoor.
Te héra e mèshvet
Rryvoi te catundi tiij,
Drekú ndy deert kishies;
Cùr rróvonnej nussia
E ðyntórrì e góra ndai:
E kiantòì fiammurin.
Cos. Se ju crushk' e ju bulhaar
Duamni eðe mua nun (4)
Te ndéra e chúsai nusse.
— Miir se na vien ti trim i guaj

Trìm i guaj i xëshmi. »
U gap kisha e hñtin.
Attie érhó póstai héra
Ai t' i ndórròñ unažyt.

Por ndórròì e i lha te gkishti
Nusses unážen e tiij.
Žógnès si m' i vaan siit,

E gnógur, mbl ju ðifis;
Lhottót e my ju ruculistin
Sùmbula sùmbula fakes cùke,
Pichó pichó gkfrìt baarð.
Costantini cy m' e paa:
— Se ju priftóra e bulhaar

« Io a te non rieda,
« Tienti tu l' anello e ti marita;
« Perchè io sarò già sotterra ».
Or oggi la giovane si marita,
E i moschetti che sparansi
Annunzian la morte del figlio mio
Ed io vo a gittarmi da una rupe.
Cos. Torna tu indietro, padre vene-

[rando,
Perchè tuo figlio verrà or ora.
— Vivimi tu, bel garzone
Che data m' hai nuova buona,
Costantino mio venirsene or ora.
Il Giovine trascorse e toccò de-

[gli sproni,
Non forse trovassela già inghirlandata.
All' ora delle messe
Pervenne alla città sua,
Dritto alla porta della chiesa;
Quando già arrivava la sposa
E lo sposo, e la città d' intorno;
E piantò la sua bandiera.
Cos. Che voi affini e voi bugliari
Vogliate pur me a paraninno
Negli onori di cotesta sposa.

— Ben vieni tu a noi giovin
[straniero,
Giovine straniero bello e gentile ».
Si aperse la chiesa ed entrarono.
Quivi venne poi l' ora
Ch' e' scambiasse agli sposi gli
[anelli.

Ma scambiò, e lasciò nel dito
Alla sposa l' anello suo *proprio*.
Alla signora come là corsero gli
[occhi,
Riconosciutolo, fuggiron li pensieri;
E le lagrime rigaronle giù
A rivi a rivi per le gote rosee,
A goccia a goccia su 'l seno bianco.
Costantino che la vide:
— Che voi preti e bugliari

(4) *Nànó*, come *famul*, è nome che significa i *parrains* dello sposo.

Mbàni daalh attò curoor.

Ratteniate il cambio di quelle co-
[rone.

Costantiin curoor e paar
Lhidi me aty vash pyr moon;
Costantini u ndyr tú gkiaal.

Costantino la prima corona
Legò con questa giovine in eterno;
Costantino sono io tra i viventi.

Canto XVII.

— Mori vash, e barda vash,
Si m' u ndiete somenàt ?
— Gkietta u m' yym e gkietta
[t' attò

— Ma, giovane, bianca giovane,
Come sentita ti sei questa mattina ?
— Ho trovato madre, ho trovato
[padre

Gkietta vùlèžyr rrushistaar,
Gkietta u motóra lhevduàra;
E vet cam trimin e rii:
Ditten my rrittyn me sii,
Natten my shtórngcòn ndú gkii.
— Ju ruat' iin žott' ndújettót,
Ju dyt dittú t' barda e viettó.

Ho trovato fratelli virili,
Ho trovato sorelle di nobili forme;
Io poi ho il forte garzone:
Il giorno ei m' educa con gli sguardi
La notte mi stringe al suo seno.
— Vi custodisca Iddio nel mondo,
Diavi giorni candidi ed anni.

Canto XVIII.

[Ora si è chiusa l' azione privata ; e procede svolgendosi sempre
più cospicuo il dramma nazionale. Dirai : È scorsa la bella età, e
soprarriava la vecchiaja con infine la morte.]

Bumbólissi noov e chèke,
Vinn' se turcu žotti mad,
Vinn' me shtatúkint gcalhee;
Ncá gcalhee slú dikint
Trima turkó tú sgièduris.

Fu come tuono una nuova funesta,
Che sopravveniva il turco gran si-
Veniva con settecentogalere; [gnore,
Ed ogni galera portava ducento
Giovani Turchi scelti.

C' erò pedotti ndy pulàst,

Come giunse l'esploratore alla reg-
[gia,

Pedèpsi gkiò atta trima
Atta trima e atto vasha,
E mosgny gkfcun púshtòì;
Por gnú vash peróndesh
Vuu zilhoon ndú pryghúrit
E m' u shtuu ndy addunaar,
Brympèu shchynbun e baard.

Fece avvisati tutti que' cavalieri,
Que'cavalieri e quelle giovani dame,
E nissuno ad alcuna parte fuggissi;
Ma una giovane principessa
Si pose il peplo nel grembiule
E gittommisi per li campi,
Traendo verso il masso bianco.

Aan attèj po mbi púrrúan
Shcooj orteje Arminoit.
Dizza ndygn gnú cálhoor

Da quel lato, ma sopra il vallone,
Passava la schiera d' Arminò.
Alquanto ristette un cavaliere,

E prosèxi e u sdrep.
— Nchinni shoch se ju arryygn :

Dii cú pee e nynch pee
Pee tú bardin gny shúrbès,
Tù baard si gnú zop rúghiynt;
Nd' ajo ysht zop rúghiynt
Pjés ðe juve u my ju bygn.
Nch' ish po ajo zop rúghiynt

Se ish ζògna e abyresh.
Trimi u sulh e m' e rómpeu
Pyr prialhúsìn e chúsheen;
Vasha u shtrúa e my j' u trúa :

— Zot lhòrèm dizzàò chúsheen,

Si chúsheen prialhúsìn. (4)
Se t' e òom e ty m' e gkiégkiesh,
Se, te púlassi ζottit mað
Bashch me ζottúriin tyi
Patta tre vólèζóris,
Prà i catyrti im' vólaa,
Skandyrbeccu buurr in chék
Cy ndú vapt véries
Shculhi lhís e byri xee,
E me shpattien ndy door
S' e taraxógnyn ushtúrtoor ».

Aghier trimi piðt garee
E móri pyr dórie,
E m' e kéli ndy cuventút,
Cu m' e prissin Armindì
Armindì me Amurattin.
— Se ti ζotti Amuràt
Byn si dò e ty púlkhèn;
Gnotta vash u chy t' siel
E motúra e Schyndyrbeccut,
Chy ciòva tú scheguryn
Ndy púrriia tú vettúmin. »
Zotti mað po dish t' e shigh
Dish t' è shigh eðð t' e gkiègkúnej

Affigurolla, e misesi per la china.
— Scorrete compagni che or giu-
[gnerovvi.

Non so che ho visto o intravvisto.
Ho visto una cosa bianca,
Bianca come un pezzo d'argento;
Se essa è un pezzo d'argento
Parte anche a voi io ne farò.
Ma quella non era una massa d' ar-
[gento,

Chè era la signora Albanese.
Il giovine slanciossi ed afferrolla
Per lo braccio e per la treccia.
La donna si stese per terra e sup-
[plicollo:

— Signore, lasciamè alquanto la
[treccia,

E con la treccia il braccio
Dacchè ti dico, e che tu m' oda,
Che nel palazzo del Gran Signore,
Insieme con le Signorie vostre,
Io m'ebbi *cresciuti* tre fratelli;
Poi il quarto mio fratello
È Skanderbegh uom terribile,
Che nel caldo della state
Svelse querce e fecene orezzi ;
E quando abbia la spada in mano
Non impauranlo guerrieri ».

Allora il giovine in gran letizia
Pigliolla per mano,
E menommela nel Consiglio
Ove lui aspettavano Armindò,
Armindò con Amurat.

— Or, mio Signore Amurat,
Fa' come vuoi e ti piace ;
Ecco giovane donna ch' io ti meno;
La sorella di Skanderbegh,
Cui trovai nascosa
In convalle solitaria ».

Allora il sultano volle vederla,
Volle vederla e anco udirla

(4) Prialhús è una parola antica, della quale non mi venne fatto di conoscere il significato: *il braccio*, ch' io posi è così un riempimento di lacuna.

Amu. Giacca ysht chújò copilhe
E mòtóra e cui my ke bür,

Mbibi cuppen me çaróm,
Mbràçia ti ndú pryghórit;
T' i shúrbeegn púr pàlhúçyn.

Amu. Dacchè è questa giovane
Sorella di chi a me fu in luogo
[di figlio,

Empile la coppa di gioje,
Versagliela tu nel grembo,
Chè le serva di dote.

Canto XIX.

Tech ciucca e gniij ráxi,
Nyn çeen e gniij lhissi
Prapt dèrgkej Deddi Scura,
Vett' e as mund' ftóghónej
Ziarmin e lhavðmúvet.
Shcúan shoct piono foor.

— Via Deddi Scuur, vemmi.
Ded. Ezzóni, shoeh, ju mo shóndét',

U me juu as vígn myy.
Po ju trùghem, atti posht
Ty m' mirróni mùrgiarin ;
Mos edè ai t' posovissign.
E m' ja e kélnoi t' im bfri :
Se rrittet e, ngkièshur shpatten,
Hippyn ai cáhlin t' ím';
Tech lhuffa se m' e kélyn
Prèi mizzoort c' i vraan t'aan;

Ty m' friign çymryn.

In su la cima d' un colle,
All' ombra d' una quercia
Giacente languiva Deddi Scura,
Solo non potea rinfrescare
Il fuoco delle ferite.

Passarono i compagni pieni d' alte-
[ro animo

— Su Deddi Scura, andiamne.
Ded. Andate, compagni, voi con
[salute,

Io con voi non verrò più.
Soltanto vi prego che laggioso
Mi raccogliate il cavallo,
Che non pur esso muoja.
Ma menatelo a mio figlio :
E divenuto adulto e cinta la spada,
Monterà egli il cavallo mio,
Che nella battaglia lo porterà
Contra i nemici che gli uccisero
[il padre ;
Si chè in essi ei sazi 'l cuor suo.

Canto XX.

Gajin buch si di vólèçyr
Skandyrbeccu e Milo Shini, (4)

Stavano a mensa quasi due fratelli
Skanderbegh e Milo-Shini,

(4) Milo Shini è nella opinione popolare il secondo eroe nazionale dopo Skanderbegh. Veramente egli è l' ideale del cavaliere Albanese: d' animo semplice, invitto, e su cui l' onore tutto può è immotamente costante alla Fede in Dio e negli Onesti della sua patria. Il poeta pare che non abbia che imitato dalla realtà, o che abbia solo creato una situazione divina per mettere in rilievo il giovine eroe ; che, alzato di tavola e, dopo vinto un Esercito intero, resta ferito dal fratello inscio e pugnante di conserva co' Turchi, e che ha pur tem-

Ndyr talhùryt e rùgkiyynt
Me gcréppat e ártis
Gajin lhépura e capògn;
Véra chy shtljin ndyr kèlhket
Marvažèže nyynt viettùsh.
Po gnò e gkiékgútin bumbólma
Bumbóllma e gkiyyim pùrtèi
Pyr tèi e mbl róxet
U pyrgkiegkú te Skanderbeccu :
— Milo Shin, vólàu imm',
Dilh e shigh cú gkiyyim jaan:
Se nd'yy kieli cy gkómòn
Ty pùrtresh drek' e prap:
Nd'atto jaan gkiyyim Turkish
Ti t' dálhsh tú my óvrrèsh. »
Trimi me shattert e tij
Mbiattu hippi càlhuar,
E dóli pyrtei e paa.
Paa se nch' iin gkiyyim kielsh,
Po iin Turkit preiveshtar
Me vantilhe t' gappura.

Trimit my i ndíti turp
Ty pyrjirej t' i óvrrit
Skandyrbeccut ty m' i ndighyn.
E pieti trimniin e tij :
— Se tij trimuta imme
Sà žymóra my t' byn ?
— Nyynt žymra mú byn
Ty lhuftògn pyr nyynt kint ».
Dèsh tú pienej dè maxeren :
— Shpat damashchina imme
Tij sà žymra my t' byn ?
— Nyynt mua žymra mú byn
Ty lhuftògn me nyynt kint ».
Pieti prà càlhin e tij :
— Porsa tij murgiari im'
Sà aio žymra my t' byn ?
— Nyynt žymóra m' byn
Ty lhuftògn pyr nyynt kint ».

Ne' piatti d' argento,
Con le forchette d' oro,
Mangiavan lepri e capponi;
Il vino che mescevano ne' bicchieri
Malvasia di nove anni.
Quand' ecco udirono fragori,
Fragori e tuoni di là oltre,
Di là oltre, e per sopra i colli.
Disse allora Skanderbegh :
— Milo Shini, frater mio,
Esci e vedi che tuoni sono :
Che se è il cielo che tuona
Torna tu dritto in dietro :
Se invece è tonare di Turchi
Che ti ritragga e me chiami. »
Il giovine con gli scudieri suoi
Incontanente montò a cavallo,
E uscì di là oltre e vide,
Vide non essere tuoni di cieli,
Ma ch'era l'avanguardia de' Turchi
Con bandiere spiegate.

Al garzone parve disdoro
Ritornar chiamando
Skanderbegh che gli ajutasse.
E domandò alla gioventù sua :
— O tu giovin mio essere,
Per quanti il cuore ti fa ?
— Nove cuori a me battono
Da combattere per novecento ».
Volle dimandare anche la spada :
— O lama damaschina mia,
A te per quant' il cuor fa ?
— Nove a me cuori battono
Da combattere con novecento ».
Domandò poi il cavallo suo :
— Ma a te cavallo mio
Per quanto fa il cuore ?
— Per nove il cuore mi fa,
Da combattere per novecento ».

perato il dolore di sua morte, dalla gloria, dalla contentezza del ricondurre in casa il fratello e dal Paradiso che l'aspetta.

Nel lib. III chiude la nostra storia ultimo grande, Pietro Shini: ma di questa famiglia di semidei tace Barlezio.

Il Trad.

Shtuu siit aghier ndúr kiel,
Lhussi : Ndighym iin žotú, !
« Ty trughem ðe shen Palhi ».

Byri crik e m' u shtúlúa
Si petritti ndyr lumbardá.

Za tú vruar za ty lhavossur
Ndyn shpat' gkiðy i shooi
Gkið nd' attú trual i shtròi.
Gay i verbyr ncá gkiaccu i tiij
Sá ngerègu gnú jàtulyž
E i ciaiiti gnú shpatulyž.
Po si trimi i vatte siper:
— Őuam ma cush jee ti trim ?
— Jam i Arbrèsh u Gkin Bardèlha,
— Gkin Bardèelh, vólau im,
Mba tuttié mos ut' vras ;
Se jam gkiaccu i ðèiturið
Ty gkiaccut tú kennit Turch ».
E rrúmpèu prá miir pyr dórie
E kéli te Skandyrbecu.
— Zot, mos u móriij me mua ;
Nd' u s' u próra, u gkið t' ivráva.
Se ndú mos mú chee bes
Dilh cuntrèlha Occriðys.
Ym eðè falhiim, se u byy
Ghéra e t' pryiturit ».

Hitur dieli, erðútín mbu shpii :

Mil: Agchúžúashú žògna m' yym,
Gkin Bardèlhyn t' yt bñr,
Gkin Bardèlhyn t' im vóláa
T' e sóla : ni mua uratten
Uratten e t' iin žotti
Ym' e ty gkið yngkólhvet ».

Volse il guardo allor ne' cieli,
Pregò : « Soccorrimi, nostro Dio !
« Mi raccomando anche a te San
[Paolo ».

Si segnò della croce, e slanciossi
Come sparviero fra colombi marini.

Quali uccisi, quali feriti,
Sotto la spada tutti li passò,
Tutti in quel campo li stese.

Un solo accecato dal proprio sangue,
Potè incoccare una saetta
E gl' infranse una spalla.

Ma l' eroe come ricorse a lui sopra:

— Ma dimmi chi sei tu, giovine ?

— Sono Albanese, io Gino Bardhella.

— Gino Bardhella, fratel mio,

Ritraimiti davanti ch'io non t'uccida ;

Perchè son del sangue inebbriato,

Del sangue del cane Turco. »

Preselo indi amorevole per mano,

Il condusse a Skanderbegh.

— Signore, non t'adirare meco

Se io non tornai, tutti li ti ho spenti.

Chè se non me credi,

Esci di incontro a Ocrida.

Dammi anche licenza ; ch'è fatta

L' ora del riposarsi ».

Tramontato il sole, vennero a
[casa.

Milo : Salve, signora madre mia,
Gino Bardhella tuo figlio,
Gino Bardhella, il fratel mio,
Eccolo a te : or a me la benedizione,
La benedizione di Dio
Dammi e di tutti gli angeli ».

LIBRO III.

Canto I.

[*Da questi primi canti spira un alito di felicità, ch' era, nell' Albania, conseguita alla pace vittoriosa. Sembra che la nascita d' un figlio fosse venuta anco a coronare il contento de' protagonisti delle storie antecedenti.]*

Friin gn'ajyr gny ajóriò
Friin i gool i dréduriò,
Lheeò mú gappyn dérien
E m' tündyn diálhòin,
Tech víret ndú ninulhyt ;
My e tundóniò (4) e m' e sgkiòn.
— Kettu kettu biri lm'
Se a lha valia, e vien jott'yym

Vièn me gkishtút piot unàža
Piott lhùlhe zerchúòin,
Ty jep sis e ty kùlon.

Soffia un vento; un venterello
Spira tenue, vorticoso,
Lievemente apremi la porta
E mi dondola il parvolo,
Ove pende nella cuna;
Me 'l dondola e me 'l riscote.
— Taci taci, figliuol mio,
Che sciolta è la ridda e verrà tua
[madre,
Verrà con le dita coverte d'anelli,
Ornata di fiori il collo,
Daratti la mammella e t'addornerà.

Canto II.

Lhigkùrdjin dii copilhe
Di copilhe e gkitonne
Pachúshi ty martùame.
Ooi e réa e Žógnús Agat :
— Cam u anach t' arta
Curalha e margaritare
Cam vùlhusse e mundàshóra

Discorrevano due giovani donne,
Giovani e vicine
Di poco maritate.
Diceva la nuora di Donna Agata :
— Io ho collane d'oro,
Di coralli e di perle,
Ho velluti e sete

(4) Il vezzeggiativo nella lingua albanese investe anco i verbi nelle terze persone plurali, e ne' participi e negli infiniti, significando quel modo tenerezza d'affetto in chi lo pronunzia.

Ndyr sùnduke ; e camaràvet,
Cam criatte cy m' gkiékgúnyn:
Gkiò se m' i ða ζotti im.

— Vett' u po jam my e lhuum :
Cam pyr skép kielin mè ilhiζ,
Chéζa imme dieli,
Cam pyr zoogh détin,
E θronni jetta e gkieer;
Tech ndò rrii sgkiùat ndò fiyy ».
U prùar mby t' kèshur ζògna:
— Po sà e fanym jam vettò
Cam te dieppe diaalh e paar,
Cy cùr kèshyn cùr claan
ζymren mua m' e ndaan.
— 'De u cam vashez te dieppi,
Cy 'm friin si yngkóliò,

Caa tò ruamiò c'yy garee ;
Ndy ζàlhet tò meerr maal,
E cy t' jeet e byyn copilhe ?
— Merr ζymren e bìrit im' : »
U pyrgkiégk' ζògna noree.

Nelle casse ; e nelle stanze,
Ho ancelle che m' ubbidiscono :
Tutte le quali mi ha donato il si-
[gnor mio.

— Io però sono più beata:
Ho per velo il cielo con stelle,
La chesa mia è il sole;
Ho per zoga il mare,
E trono emmi la terra grande ;
Ove a mio grado e veglio e dormo ».
Riprese sorridendo la signora :
— Ma quanto felice sono io !
Ho nella cuna il figlio primogenito,
Che, quando ride, quando piange,
Il cuore a me conquide.
— Anch'io ho una figliolina in cuna,
La quale mi respira come un
[angioletto,
Ha un guardare ch' è allegrezza;
Se si distrae, ti rapisce gli affetti,
E che sarà, divenuta adulta ?
— Rapirà il cuore del figliuol mio: »
Replicò la signora pensosa.

Canto III.

Vasha cy chish bieerr' tò ζoon

Ty ζoon e jarin e sai,
Myy e s' e gkiékgúněj mbú shpii,
Po m' e diij ndú filhakii
Te dùart e Turkóvet,
Ndy gadiit tò gkiòve,
Raa chek' e mündur màlit.

Shégura lhùrèu shpiin,
Giàti hòrien mby bréζ
Shàculin gnèra mbú gkiuu,
Prapa e lhyyn malhet e sai.
Ciòdi jarin ndu filhakii,
Atty nzòri e hiri vettò.

Pràna u vuu e my i trùghej :
— Se ti ζot mizòri im,
Mos mò byn tò bàriem :
Se m' bàriet zòga

La giovanetta che perduto ave-
[va il signore,

Il signore e forte suo,
E non più udivalo in casa,
Ma sapevalo in carcere
In mano de' Turchi,
Mentre che 'n felicità eran tutti,
Cadde di sè, troppo vinta dall' amore.

Di nascosto abbandonò la casa,
Ruppe la neve insino alla cintura,
Il ghiaccio insino al ginocchio,
E, dietro a sè lasciati i monti suoi,
Trovò il suo Marte in carcere;
Lui ne trasse, e vi entrò ella.
Poscia si mise a raccomandarglisi :
— Ma tu, signore mio crudo,
Non far me qui inerbare :
Chè mi s' inerberà pur la zoga,

Tech e cam tú viðame
Prérið e kèpuríð.
Po ti Zot mizzori ìm
Mos mú byn tú bàriem !
Se mú bàriet chúshetti
Si e a cam tú pièxurið,
M' e pièxur me filhe àri
Te pólassi Zottit t' att' ».

Là dove la mi tengo in serbo
Tagliata e cucita.
Or pensaci, signor mio crudo,
Non far me inerbare !
Chè mi s' inerberà la chioma,
Nel modo che hommela intrecciata,
Che me la intrecciarono con fili d'oro
Nel palagio del nobil mio padre ».

Canto IV.

[*Decifrando l' oscuro simbolo di questa poesia, nella fredda Contessa ci è paruto avvisare i seniori d' Albania che scongiuravano da incursioni in Turchia, a cui Skanderbegh, aombrato nel Conte, pur si risolveva per stimoli contrari*].

Parastén Contesha Coont :
— Se ti Cont e blri ìm'
Gkið malhet ti m' i gkiavò,

Maalh e clyshèðrys mos ghiavò,

Se dèlh clyshèðra e my t' gaa,
My t' gaa e m' ty pyrpiin. ».

Trimi s' ymes nynch i gkiègk

Por i gkiègki s' buuccurys :
— Mos gnú malh ti trim gkiavò,

Maalh e clyshèðrys ché t' gkiavòsh.

Po si hlri ai te malhi
Dual Clyshèðra ty m' e gai.
I trymbur diálhi ju trua:
— Se clyshèðyr e straclyshèðyr, (4)
Lhem vette te m' yma ìmme
T' i lhippign urattien.
— Ym ti bessen prana ezzú ».
Riod tech e jyma :
— Se ti m' yym e m' yma ìmme,

Si presentò la Contessa al Conte:
— Or tu, Conte e figlio mio,
Tutti i monti perlustra pure, cac-

[ciando,
Al monte del dragone non andare a
[caccia,
Ch'escirà il dragone e mi ti mangerà,
Mi ti mangerà e trangugierà. »

Il giovine alla madre non porse
[orecchio ;

Ma porse orecchio alla bella :
— Per nissun monte, o giovine, non
[cacciare ;
Nel monte del drago dei menar la
[caccia.

Ma come entrò egli nella montagna,
Uscì il Dragone a divorarlo.
Il garzone cominciò pregando:
— O Drago, re de' dragoni,
Lasciami andare alla madre mia
A dimandargli la benedizione.
— Dammi tu la fede, poi vanne ».
Corse alla madre :
— Or via madre, madre mia,

(4) Si noti che, apponendo la sillaba stra al nome, gli Albanesi gli danno forma superlativa. Stra-clyshèðyr quasi primo della specie, così nel canto nuziale strapetrit *Sovrana delle aquile*.

Ym uratten e vòdèches ».
 J' yma i ða urattien.
 Ciòi edé tú buccurno:
 — Ty fálhign u ζogna imme;
 Se vette e ngch' shighemi myy.
 — Dua t' vïgn ðe u me tijj ».
 Hippi ajo gnú caalh tú baard,
 Ai hippi gnú caalh tú ζii,
 E vaan te málihi clyshedrys.
 Sa Clyshedra m' i porséxi

Zuu mé u çarèpsurið;
 — Lhúmia u lhúmia Clyshèðyr !
 Chèshia gny e byra di.
 — Miera ti miera Clyshèðyr
 Chèshie gny e as chee mos gny:
 Folhi vasha u byyn' affer;
 Ej e ngcrti e lhiði ventit.
 — Cy gkórii mú jee ti vash ?
 — Jam e bilha e hynnies
 Cam pyr attú dielin :
 Vet jam picca e kielvet,
 Ncáha mú bie málhevét
 Málhevét e fúshavét,
 Mbl foorn e tú lhigchies.
 — Vaiç mbl vashaçit e ðéut,

Ezzú ti miir e me shúndettú,
 Trashigchee trímin t' ynd ».

Dammi la benedizione in morte ».
 La madre diegli la benedizione.
 Ritrovò anche la bella:
 — Or addio, mia donna :
 Che vado, e non ci vedremo più.
 — Voglio venire anch' io con te ».
 Montò ella un cavallo bianco,
 Egli cavalcò un corsier negro,
 E andarono al monte del dragone.
 Tosto che 'l Drago ebbeli aff-
 [gurati da lungi,

Cominciò tra sè a rallegrarsi :
 — Felice me ! felice Drago !
 Aveva uno e fecine due,
 — Misero te, afflitto drago,
 N' avevi uno e or hai nissuno ;
 Disse la giovane fattaglisi presso,
 E l' agghiacciò e avvinse al loco.
 — Di chè schiatta se' tu, giovane ?
 — Sono figlia alla luna,
 Ho per padre il sole :
 Io sono la folgore de' cieli ;
 Onde casco su i monti,
 Su i monti e nelle campagne,
 Su l' orgoglio della malizia.
 — Donna superiore alle donne
 [terrene,

Vanne beata, e con salute
 Goditi il giovine tuo ».

Canto ▼.

Mbiðði Crooj Skanderbeccu
 Bulhúriin e peshpúchúrat,
 Ai t' mirró me tà vulhii
 Ndy cú goor tú cionnej nusse.

1. *Bulh.* Mirre, ζottú Napulitane

2. *Bulh.* Porsa ohék nd' atty Ana-
 Ty gnóma ndú lhimontii [pulh,
 Díghen vashaçit e ngcrissen,

E búshtièri shplvet ona

Raccolse in Croja Skanderbegh
 I patrizi e i Vescovi,
 Per prender con essi consiglio
 Di qual città avesse a scegliersi
 [moglie.

1° *Cons.* Prendila, Signore, Na-
 [politana.

2° *Cons.* Ma troppo, in quella Na-
 Mollì, nell' ozio [poli,
 Si levano le fanciulle, e trovale la
 [sera ;

E 'l faticare delle case nostre

I varessyn ðe i vryyn.

3. *Bulh.* Jaan te Pulha my'e affer.

4. *Bulh.* Bulhórèsha gaðiare
Caan Bari e Taranti :

Po tú Żacònura tú gaptès,
Ty shéshi mosse me lhúlhe,
I ncushtonnet Żymra
Te rréði i málhevet aan.

Dyrgcommi Sicilie,
Caa se bilha attiè Perendi.

2. *Bulh.* Cà vappa e aẏóte dètit

E arður ndyr timpa e boor
Zoogn vash bier shúndeen.

Skan. Por dii u chú cam tò marrú.

Vashen e dua t' Arbrésh
Gclúghie e Żacòneshi.

Andai, Żottra, ndy e donni,

Te pulassi Arianitit,

Cattar, dyrgcòmmi, te Żógna
Doniichú MarinúŻa. »

Le annoja e uggisce.

3° *Cons.* Ve ne sono nella Puglia
[a noi più vicina.

4° *Cons.* Signore grazie e nobili
Hanno Bari e Taranto :

Ma avvezze alla largura,
In campagne sempre floride,
Lor si angustierà il cuore
Nel cerchio delle montagne nostre.
Mandiamo in Sicilia,
Perchè ha ivi di sue figliuole il re.

2° *Cons.* Dal caldo e -dall' alito
Venuta fra rupi e nevi, [del mare,
Una signora giovane perderà la salute.

Skan. Ma so io chi debba prendermi:

La giovane la voglio Albanese
Di lingua e di costumi.

Però signori, se lo credete,

Nel palagio d' Arianite,

In Cattaro, manderemo alla signora

Donica Marina. »

Canto VI.

Zottin anancassónej vasha.

— Anancassu Żotti imm';
Gkiø se shcuan shòchúŻit,
Prapaniø e my t' lhaan.

Akú cú u anancàs trimi
Sá ẏarròì shapóchen
Shapóchen e lavutóŻyn.

Cúr po dúali nyn catuund
Attie shoct j' u addunartin.

— Se ju shochúŻit e mii
Nchini daalh se ju arryygn ».
E u prùari drek' e prap.
Ngkitti shcálúŻit e shpiis.

— Gap déren, e buccura ».

Nd'ajo e gkiegki as u pyrgkiegk';
M' i Øirri sú diti

Nd'ajo e gkiegkú nynch u pyrgkiegk';
M' i Øirri tú trettien:

Nd'ajo e gkiegki as u pyrgkiegk'.

Al marito dava fretta la giovane :

— Fa' presto, signor mio ;
Perchè tutti passarono i compagni,
E dietro a sè lasciaronti ».

Tanto diessi fretta il giovine
Che dimenticò il cappello,
Il cappello e 'l liuto.

Quando poi uscì sotto al paese,
Quivi i compagni videro che man-
[cavangli.

— Or voi, compagni miei,
Non correte, che vi raggiungerò ».
E tornò difilato sopra i suoi passi.
Montò le scale della casa :

— Apri la porta, mia bella ».

Se colei l' udì, non rispose ;
Chiamòmmela di nuovo :

Se ella udillo, non però gli rispose.
Chiamolla per la terza volta :

S' ella udillo, non rispose.

Shtiti e i raa déries
E m' e shtuu pyrmbrinta praccut.
My ciòl vashen e tiij
Cy brið me gnó trím tò gúaj ;

Shkitti shpatten cà mlii,
Shpòì gnèrin e jatùren
Ty mblgtur e pà-foolh.
Prà ngcryiti e mbullti déren
E holhki trìmin e vashen..
I preu chyymbt i prèu duart,
Zoppa e òelha my i byri.
Sà m' i mbiòði ndyr di òas,
I ncarcòì prà te gnó mushch
E m' i rrayu ndy mulii;
Tech i shtuu tò biùghùshin.

Curna te tyrmolha i paa
Mby dritty tò hennies,
U lav e chòntooj ndyr réxe :
— Se muliri im galhtan,
Sieel ti mielit tò crèshchym
Porsa ish trimi i axym,
Sieel ti mielit tò baard
Sà vett'ish vasha e gnoom.

Spinse e percosse alla porta
E gittolla riversa dentro del limitare.
Ma trovò dentro la donna sua
Che si godeva con un giovine
[estraneo.

Trasse la spada dal fodero,
Forolli l' uno e l' altra
Intorpiditi e muti.
Poi rialzò e chiuse la porta
E trascinò il garzone e la donna
Lor tagliò i piedi, lor tagliò le mani,
In pezzi e bocconi li fece.
Sì che raccolseli 'n due sacchi,
Caricollì su d' una mula
E li portò al mulino ;
Dove gittòvveli a macinare.

Quando nella tramoggia li vide
Al lume della luna,
Impazzi, e cantava per li colli :
— O mulino mjo tanto lesto
Porta la farina cruscosa
Com' era il garzone acre,
Porta tu la farina bianca
Qual essa era la giovane morbida.

Canto VII.

Iccu vasha e mùar maalh

Vettómiò me vettheen
Ture claar e ture u shkeerr.
Kenni Turch, si m' i pùshòì,
Ai passaje my i byri ;
Malh pyr malh m' epyrçuu
Teeh i tretti malh ja e rruu:
E rròmpeu pyr chòshetti;
E hélhkiur mbú trual pyrmist
M' e lhìði te bishti càlhit:
I hippì j' e ncau mbú shpoor.
Òirmùshit oú jip vasha
Gkymòjin pùrrégneçit :
Cùr tech prissin cazzamitten
Cost Mortatti e Ndreem Turìelha
Jagn Frashini e Nich Pettà

Fuggi la giovine donna e prese 'l
[monte

Soletta con l' esser suo,
Piangendo e stracciandosi le gote.
Il cane Turco, com' alla sfuggigli,
Ei su la postà le si mise ;
Di monte in monte perseguilla :
Alla terza montagna la raggiunse.
L'afferrò per le trecchie,
E, tiratala su 'l suolo boccone,
Legolla alla coda del cavallo :
Lo cavalcò e toccò dello sprone.

Delle strida che mandava la
Risonavano le convalli. [donna,
Quando là dove attendeano il cervo
Costa Mortati e Andrea Turìelha,
Jaune Frascini e Nicolò Pettà,

Gkiégkútin e porséxtin,
Turcun m' e porseex se viij
Drekó atténa cáluar
Me t' zarrissur t' Abóreshen.

Gkiø gnerii m' u byy pyrpara:
Shcrégu i pari, e nchy ja e Zuu;
Shcrégu i diti, akóvét;
Shcrégu i tretti e nd' di t' anancàst
Ajo dóra m' e gchúgnèu:
Aghiena kennin Turch
Me mùrgiarin ty lhúshuar
U shtau e mbúði Nich Petta;
Ja e shcrégu ndú Zymryt.
Raa me faketé mbú trùal;

Ai vatte rrúmpèu cálin
Te frenyt, e mbaiti;
Po si rúati vashien
Gndúg t' shoken ndy vódèche.

Udirono e affigurarono,
Il Turco affigurarono, che veniva
Diritto a quella volta a cavallo,
Con trascinata appresso l' Albanese.

D' essi ognuno corse avanti:
Sparò il primo, e nol colpì;
Sparò il secondo, ed altrettanto;
Sparò il terzo, e nella fretta
La mano non lo secondò.
Allora al cane Turco
Col suo corsiero diretto,
Gittossi incontro Niccolò Petta:
E gli sparò nel cuore.

Cadde quegli con la faccia per
[terra;
Il prode andò ed afferrò il cavallo
Ne' freni e 'l rattenne;
Ma come guardò la giovane donna,
Conobbe sua moglie in morte.

Canto VIII.

Lhuan dialhi mbú dériet
Me gnú campanièlh tú rúgkiyynt,
Mbl shéshin e Lhopsattet,
Largu e m' i punonnej j'atti,
Myy ty i búgcatúnej faan:
Shcúan po armikú attèi
Armiky tú t' ett' diálhit.

Am. Chii biir gkiarpúri
Sà i buccur, farmúcoor. ».
M' e rrúmpien e my e shtuun
Ndy gn' pus e shcúan e vaan.
Diálhi aposhta mbl újyt
Ture raar e tuche u truar:
— Shen Múrii e Carmanit
Mos mú byn tú mbittiem
Ne myncu tú lhàgchiem;
Se yy te mèsha Zogna m' yym ».
Shen Múria my e gkiégki.
Lhoi lhoi lhissardi
Mbàitur mbl uidi,
E gkiégki j' yma cú shcoj;
Cà ndú mest bulhúresha

Giuocava il parvolo alla porta
Con un campanello d' argento,
Sopra al piano de' Lopes;
E lontano faticavagli 'l padre
Per più arricchirgli la fortuna:
Ma passarono i nemici di là,
I nemici del padre del fanciullo.

Ne: Questo figlio di serpente,
Quanto bello, velenoso ».
Me 'l presero e gittarono
Dentro un pozzo, e passati andarono.
Il parvolo giusto nell' acqua
Entro cadendo raccomandavasi:
— Santa Maria del Carmine,
Non mi far annegare,
Nè pur che mi bagni;
Essendo or alla messa, mamma ».

La madre di Dio l' esaudi.
Nuotando e sopra sè ritto
Sostenendosi su l' acqua,
Venne ad udirlo la madre che passa-
Di mezzo ad altre matrone [va;

I gkiégki tó trúamit :
Rriðð mbl pussin e ðeel.
— Mirme, lhaalh, ashtú m' rruash
Se t'jap cú do ty dùash ».
U ndyy mbl pussin e ðeel.
Gneer c' e xoolhk, e i raa mbúdoor

Diálhi ; e zércun i shtyrncòi,
Búžen e m' i púði , fakes

Lhotten po m' i ruculissur.

Ne udì il pregare tenero:
E accorse su 'l pozzo profondo.
— Trammelo, zio, se tu mi viva,
Ch' io donerotti tutto che vuoi. ».
Si porse sul pozzo profondo :

Finchè il ritrassero, e caddele in
[braccio
Il parvolo ; e al collo le si strinse,
La bocca me le baciò, poi su le
[gote
La lagrima, piovendole e rigan-
do.

Canto IX.

Vuu spyrvìeret Skandyrbeccu
Ndyyn xee shúmy t' gkiéra.
Ulhyt rrijin ushtúrtoort
Ndai lhúmi ty culúam
Tuche ngryyn e tue piir,
Curna paan gnú proxenit
Cy vinnej Turkshít.

Pro. Tij, perendi t'Arbréshvet,
My dyrgcói žotti mað:
Cu tó jipni lhuffó bashch ?
Skán. Ezz' e ðúaji ty m' viign..

Possi u prúar proxenitti,
Maumetti chúžeu mbú chyymb.
Byri e raan daùlhevét
E m' mblhòð acólhúžit.
— Se ju, acólhúžit e mii,
Zilhit žimra m' i ðott
Ty m' siel Skanderbeccun
O t' gkiaal o ty vúdècur » ?

Gkið e gkieegk'e su pyrgkieen.
U pyrgkiegkú prá Balabani,
I Arbrèshi rinegat.

— E c' yy ðúrtilha ímme ?

Mau. Nynt kint miilh ðucat
E góryt e Arbúrit.

— Pryym e chee, vraar o t lhiður.

My u shtuun ndy amaxó.
Po te messi úðies

Spiegò le tende Skanderbegh
Sotto l' ombre di roveri spaziose.
Seduti erano i guerrieri
Vicino d' una riviera limpida,
Mangiando e beendo,
Quando videro un araldo
Che veniva di Turchia.

— A te, principe degli Albanesi,
Mandommi il Signore Grande:
Dove concorrete in battaglia ?
Skán. Va', e digli che a me venga.

Come ritornò l' araldo,
Maometto saltò in piedi.
Fece sonare i tamburi
E raund i suoi ufficiali.
— Or, i miei ministri,
A chi di voi il cor dice
Che recherammi Skanderbegh
O vivo o morto ? »

Tutti udironlo e non risposero.
Fu risposto poi da Balabani,
L' Albanese rinnegato :

— E qual sarà il mio regalo ?

Mau. Novecento mila ducati
E le provincie dell' Albania.

— Questa sera lo avrai o morto
[o captivo.

Precipitaronsi nella pugna.
Poi a mezzo la via

Ncáha vinnej Skanderbeccu,
Délh e m' i bynnet pyrpara
Ai kenni rinegát.
Skán. Nanni, kenni rinegát,
O m' e siel o t' e siel ».

Ja e kéli Skandyrbeccu
E m' i raa frea ndú door;
Ja e keli rinegatti
E i lhavossi crághúthin
Crághúthin e cálhin.
Raa mhú chyymb Skandyrbeccu,
Aaan ként muscumynt
Θiirm tú madē pyr garee,
E m' i raan nraagh mbó rreθ.

Neryiti siit trimi ndyr kíel:
— « Anni ndighym ζotti Crisht
Cy múnzore cy pyrsúvógchúlhi
Cá door e armikóvet' ynd »!
Kiassi e craghyt ndy gn' lhis:
Mos-guy e nynchy guzzòi,
T' i vin' ndyyn maxérien.

Po gnotta e vígnúniθ
Vignyn dii miilh trímma,
Gkiθ tríma tú sgkièðuris
Te málhet e Arbórit:
My ja e silin Ducagkini,
Ducagkini e Livetta.
Shtftin, sbarristin,
Shcúan mbl tú shchélhurit.
Cúr m' i paa Skandyrbeccu
Byri bužen mby t' kèshur:
— Mbré ti, ζotti Ducagkín,
Sá mú ruaj crághúζit,
Ty lhuftògn u chyt ken;
Ty shoog shpatten si e lhoζign,
Fíamurin ndú dii e dréd. »

Byri crík' e u lhúshúa,
Tue rrúmpier e ncuðirtur,
Si ζiarmi ndyr calameet;
Gneer cú mbìdi uuð e gcraftóma
Me crèra e ty vòdècur.
Gny tú vet' ζuu e m' e lhà

Donde veniva Skanderbegh,
Esce e gli si fa davanti
Quel cane rinnegato.
Sk. Ora, cane rinnegato,
O porterai *il mio capo*, o porterò
[il tuo.

Vibrògli Skanderbegh;
Ma gli cadde la redine di mano;
Lanciò contra lui il rinnegato.
E piagògli 'l braccio,
Il braccio e 'l cavallo.
Saltò in piedi Skanderbegh;
Dièro i cani Musulmani
Un grido altissimo di gioja,
E gli piombarono attorno in cerchio.

Alzò gli occhi l' eroe al cielo:
— « Ora soccorrimi, Cristo Dio,
Che mi sottraesti, da fanciullo,
Di mano de' nemici tuoi! »
E fe' riparo, alle spalle, d' una quercia;
E nissuno ebbe ardimento
Venirgli sotto alla spada.

Ma ecco che vengono,
Vengono duemila prodi,
Tutti giovani scelti
Ne' monti d' Albania:
Glieli conduceano Ducagino,
Ducagino e Livetta.
Irruppero, sbaragliarono,
Passarono sui calpestati.
Quando li vide Skanderbegh,
Fece la bocca a riso:
— Ma tu, Signor Ducagino,
Solo guardami le spalle,
Sì che combatta io questo cane;
Chè veda come la spada io ruoto,
Se la bandiera so volteggiare. »

Fecesi la croce, e slanciossi,
Afferrando e perseguedo,
Come il fuoco nelle stoppie;
Sinch' empiuto ebbe strade e fossati
Con teste e cadaveri.
Un solo prese e lasciò,

Attú kenin rinnegat
Laijmin tú kélnej:
Veshin e diàtt my i prèu,
Se t' i mbànej shynchúðin.

Po Maumetta cùr e paa:
— Balaban crie-lhavossur,
Cu vatte vantlma jotte
Se m' silie Skandyrbeccon
O ty gkiaal o ty vúdecur?
— Se ti ζottú, ζotte i mað,
Gkiegkú pach jó gkiegkú shuum;
Neh'y cràgu cò attij i ndighyn
Po ysht dóra e t' iin ζotti.
— E nanni mú kias ti criet
Cy caa bést e rinegarta,
U t' nzier oréxet imm. »
E' rrúmpien e vuun ndyr cíppe
E i preen crieðit.

Quel cane rinnegato
Che la notizia portasse:
L' orecchio destro gli mozzò,
Per serbarne il segno.
Maometto però quando il vide:
— Balaban dal capo piagato,
Ov' è quel vanto tuo
Che avrestimi recato Skanderbegh
O vivo o morto?
— Ma tu, Signore, Gran Signore,
Odine poche, non udirne molte;
Non è il braccio suo che lui ajuta,
Ma è la mano di nostro Signore.
— Ed or m' avvicina tu il capo,
Che serba le fedi rinnegate;
Ch' io m' appaghi i gusti miei. »
Pigliaronlo e costrinsero ne' ceppi,
E troncarongli 'l capo.

Canto X.

— Vash, ndú dò tú dùghemi,
Farmcòs ti t' ytt' vóláa.
— Si cam u t' e farmúcossign?
— T' e òom u si chee t' e bysh.
Nesser pyr s' díxturi
Dilh ndú gn' uuð ncrikúlhyζ;
Prit' se shcòn gkiarpyr i ζii
Farmúcoor, i pá-jatri:
Préi criet e bishtúðin
E m' i shtíp ndyr di gcuur,
Vyri ndy cupú me veer;
T' ytt' vóláa mbrymanet
Pritt', e jípia t' e pie.

Vasha my epacurissi.
Pritti ty vóláan mbú deer
Cy rúvonnej ncá amaxi.
— Míir se vien, vóláu im!
Míir', ζa pi kelhky me veer,
Si erðe dyrsturid
Dyrsttur chúputturið ».
Tre culúke ai byri
Trii fiaalh òa e jo myy:
« Bennia cush i caa bés

— Fanciulla, se vuoi che ci amiamo,
Avvelena tu tuo fratello.
— Come avrò io ad avvelenarlo?
— Dirotti io come 'l debba fare.
Domani al far del giorno
Esci in alcun quadrivio;
Attendi che passerà l'aspide nero,
Venoso d' irremediabil morso:
Gli mozza il capo e la coda,
E me li pesta fra due pietre;
Ponili 'n una coppa con vino;
Tuo fratello, la sera,
Aspetta, e dagliene a bere.
La vergine ubbidigli.
Aspettò il fratello alla porta,
Che rivenia dalla pugna.
— Ben venuto, fratel mio!
Prendi, te', bevi un bicchier di vino,
Come arrivi sudato,
Sudato e affranto! »
Tre sorsi ei bevve,
Tre parole disse, e non più:
« Maledetto chi si affida

« Motúravet tú pá martúar ! »	« Alle sorelle non maritate ! »
E m'raa i ketrártur.	E mi cadde agghiacciato.
Vasha ture u stolhissur,	La donzella ad abbigliarsi,
Trimi tue hélhkiurið ;	E 'l fratello ad agonizzare ;
Prá m'i pruar ajo cràghyt,	Poi voltògli le spalle
Rrióð tech i dàshuri :	Corse lesta all' amato :
— Trím u my t' gkiégkia fiálhen	— Garzone, io mi ti udii la parola.
— Mba tuttié, bushtra mizzóre,	— Vanne di qua, fattrice d' opre
	[crudeli;
T' yt vólaa ndú farmúcosse	Tuo fratello se avvelenato hai,
Lhip mua cú ty m' bysh. »	Pensa or a me che avrai tu a fare ».
Si chísh arður bardácuíke	Com' era venuta listata di bianco
	[e rosso,
Vasha u rubíðði ðeel e ζeeζ	La vergine si ritrasse assai dentro,
	[livida
E me zòghen zaarr'e zaarr'.	E con la zoga trascinata trascinata.

Canto XI.

Aio ζoogn e réa e Gkicchús (4)	Quella Signora, la nuora di Ghica,
U affúrúa te pasiklra :	Si appressò allo specchio :

(4) *Mio Santori.*

Jersera ricevei i due canti popolari che mi rimettete — Shcooj gnú trim cá gnú ruugh, e Ajo ζoogn e réa e Gkicchús, il quale ultimo è per la mia raccolta oggi un prezioso regalo : oggi che una figlia de' Ghica Albanesi, nata ne' Principati Rumeni, Dora d' Istria (Principessa Coltzof Massalsky) attrae a sé gli sguardi simpatici della culta Europa. Hannola chiamata la Stael del Nord, la pareggiano a Corinna. Da quel ch'io lessi degli scritti suoi (comechè la prima figura romantica ch'ebbemi, a quattordici anni, scossa intera l'anima, sia stata Corinna) in Ellena Ghica parmi distintiva singolare una ragione virile, ond' esce dalla naturalezza del suo sesso dominato sempre dall'uomo, e libera tiensi alla dottrina, come già al suo Dio S. Teresa ; con la quale ha una somiglianza nel dolce spirito sereno e nella pratica osservazione inesauista. Anzi, per l'accordo al pieno delle perfezioni, che in lei dicono, e beltà del corpo con le doti straordinarie dell'ingegno, a me rimembra una donna, Albanese essa pure, che, nata in Egitto, a sé avvinse Cesare e poi Antonio. Differenziandosi da Cleopatra in ciò che quella reina, orba di fede nell'immortalità dell'anima, converse il suo genio ad educare l'esser suo quasi un abbagliante fiore transitorio ; che primo indi cedè al turbine, onde finì il regno de' suoi maggiori : e questa principessa invece, non disciolta dal Cristo, eroica e vereconda può essere che sia l'aurora del giorno della propria schiatta. I Ghica, suoi nobili avi, tratti dall'Albania ed elevati a principi de' Rumeni nel 1658, col governo di circa due secoli formarono gli animi e la fortuna de' Principati alla capacità dell'ottenere lo stato presente, e forse uno maggiore ; al modo che i de' Coeprili, loro compatriotti, restituivano verso quel tempo le sorti cadenti dell'impero Ottomano. E la Porta avvirebbe verso un felice scioglimento la questione orientale, sè, a restaurare e da lei pur non disgiungere al

Atti hiri màmuža	Quivi entrò la nutrice
Dittò-shcúrtur e m' i folhi :	Di giorni brevi, e le parlò :
— Somenàt mbì diémenát	— Stamane da jeri mattina
Céra vash m' u t' un durrúa;	La faccia giovane mi t'è cambiata,
Diémenát ti ncúkie,	Jeri mattina imporporavi,
Somenát u sbarðulóve	Questa mane se' imbiancata
Si ncá é0e e ngryitur.	Come da febbri alzata.
Yndúrre Turcun e u trymbe ?	Hai sognato il Turco e n' avesti
	[paura.
— As pee Turcun nè j' u trymba,	— Non vidi 'l Turco, e non n' eb-
	[bi paura;
Zymra po 's mú rrii mbú vent,	Ma il cuor non istammi 'n petto,
Si gny dítt' jo po gnú jaav	Dacchè un dì solo, non che una
	[settimana,

prode Albania, confidassela ad Albanesi, come cotesta famiglia di tradizioni leali, che, costantemente fedele alla Turchia, tanto pur amò il paese commesole, che uno de' suoi Dinasti, Gregorio IV Ghica, sostenne il dispetto del sultano invilito e fin morire, più tosto che abbandonare all' Austria la Bucovina, diminuendosene la Rumenia. Nè ora i patrioti Albanesi vedono più felice modo che questo di porre il loro paese in instabilità contenta. Perchè la Rivoluzione, consigliata dagli estranei, ed intesa a statuirlo separato, oltre al ponerlo scoperto contra la Turchia e gli alleati suoi, è ora conosciuto che giovandosi in universo di nulla tenenti i quali vi si inframmischiaq con l'intento di campar poscia a spese altrui, sè medesima sfrutta turpemente. Questa misura benigna finirebbe insieme il pericolo, in ch' è la Turchia, di vedersi dimani o diman l' altro volte contro a sè quelle spade dal cui valore ha sostegno; e che poche già per Botzari, Miaouli, Zavella, Tombasi, Macry, Goura, Niceta, le tolsero la Grecia. Ma venga pure *com' è lassù prescritto*; dalle grandi imagini di tali concittadini nostri vuolsi prender animo a non abbandonare il posto che Iddio ci ebbe commesso insieme, nella riedificazione della patria dispersa.

In quanto al resto, tenete, pregovi, la pace che vi porta ciascun giorno. Negli anni che ci avanzano, dopo i tanti che avevano ad esser migliori e già corsero, non è degno che poniamo altro amore. Hannovi anche per voi due ragioni a trovar pace negli attuali turbamenti. La prima, che sinora quasi una mano da fuori ha mantenuto, pur fra tanti schiamazzatori avversi, coteste vostre fondazioni, che, piene pur di mondo come sono, hanno tuttavia i segni della libertà che l' uomo usò per cercar Dio, *si forte eum attrahet*. La seconda, che voi, col fuggire il secolo, vi siete sciolto da quelli suoi che pajon beni, e che or minaccia togliervi. Le offese poi che vanno a Cristo, più nol raggiungono, come sulla Croce; e al nuovo volgo che 'l circuisce ingiuriando, rimane l' interno nulla mal soddisfatto. Nè soli già siete in travaglio; ma l' intera Italia è così. Il Principato suo versa esso pure in stretta. Mentre la rivoluzione gli ha annesso, insiem con le provincie, spandendoli per le milizie, i tanti ufficiali preparati nelle sette ed officianti per conto di queste; ed attaccò allo stato innumerevoli parassiti che 'l divorin per via. E voglia Iddio ch' Esso, sostenuto dal paese, che ne ha tutto il male, intenda il tempo. Di ciò teniam la fede. . . .

G. de Rada.

3 Aprile 1865.

Zottin as m' lhyyn ndò shpii
Prappa attlj mosse rròvòn
I dyrgcùar cú m' i thórrét.
Cùr u nis aí somenát
Zymra sumbula mú byri,
Hèlhmežà mú hélhúmói
E gn' pres mú sbarđulòdi.

Cùr ashtù mú flittù vasha
I raa pedòtti te dèra.
Rròdi vrap se ty m' i gápnej :
— C' yy laiymí chy m' síel ?
— Laiymy tú žii tú siel,
Se žottin mú ty e vraan ».

Il marito non mi lasciano 'n casa.
Dopo lui, di continuo arriva
Messaggio che lo chiama.
Quando avviossi Egli questa mattina
Il cuore un balzo mi fece,
Il singhiozzo gittommi 'n tristezza,
E un attender non so che m' ha
[impallidita. »

In quel che sì parlava la donna
Sopravvennele il corriere alla porta:
Corse ratta per aprirgli :
— Qual è la novella che mi rechi ?
— Novella nera ti reco,
Che il marito te lo hanno ucciso ».

Canto XII.

I éřò gny lhópùsh trimit
Ty ja e rrynej Skanderbeccut
Te amaxi ndy Turkii.

Ai žuu e porsitti t' ymen.
— Mbaim ti miir tú buccuryn.
— Ez' sculhtartur bri im'
Jam u pyr tú buccuryn.

Trimi sà capùtòdi maalh
Ajo muar gchúrshyržit,
Vashies m' i prèu chùshettin,
E m' e véshi burrórisht
Me zarìghety ndyr chyyymb :
Se t' i biir tú barđònit
C' i doi cakú miir i bri,
E dörgcòdi tú rùanej lhoppùt
Aximaž ime pelhacàn.
E m' i byri prevúžii,
Mos shcòjin nyynt viet'
Mos t' i prtreyj mbù shpii.

Shcùar pes-đièt jaav,
I byri dì muaj fiđynz
Skanderbeccu shocchóvet;
E cà amaxi piot foor
Ndy dèret i raa i bri.
— Gap dèren žògna m' yym.
— Cush jee ti bri im' ?
— Pocca c' itt' biir jam ! »

Venne una lettera al giovin forte,
Che raggiungesse Skanderbegh
Nella guerra in Turchia.

E cominciò ammonendo la madre:
— Tiemmi tu in contento la bella.
— Va pur tranquillo, figlio mio,
Sono io per la bella. »

Il giovine com' ebbe varcato il
Colei pigliò le forbici, [monte,
Alla nuora tagliò le trecce,
E vestilla d' abiti maschili
Con li sandali a' piedi :
Per isperderle il candore
Che in lei tanto amava suo figlio,
Mandolla a guardar vacche
In campagna con villani.
E fecele ingiunzione,
Se non passassero nove anni,
Che non tornasse in casa.

Passate cinquanta settimane,
Fece due mesi di tregua
Skanderbegh a' commilitoni;
E dalla pugna, fero e superbo,
Alla porta giunse a colei il figlio.
— Apri la porta, Signora mia madre.
— Chi se' tu ? figliuol mio ?
— Ma se 'l tuo figlio io sono ! »

Gappi déren j' yma.

— Cu m' vatte ìmme Žoogn ?

— Sà ti biir capùtòve maalh

Zògna jotte my vùdik. (4)

Pocca cù shcòdi te gny Lhútii

E ajo pas i byri peend.

Ture òynur chyto fiaalh

Vasha i raa ndú dèriet

— Gap déren Žògna m' yym.

— Cush jee ti bulhùrésh ?

— Miir u bulhùrésh jam,

Vet' Žot cú nynch cam ».

U pyrgkiégg' i btri mbrynta.

— Dùam pocca mua pyr Žot'.

— Pocca cú Žògna jotte jam.

— M' yym, cush ysht chii copilh ».

Vasha my ju shtuu te zercu :

— Pocca cú Žògna jotte jam'!

Sà ti, trim, capùtòve maalh

M' yma mùar gchùrshyrùŽit

E mú prèu chùshettùòin

E m' véshi burròrisht

Me zarighety lhútisht,

E mú durgcòdi, t' rùaja lhopt ;

Pra m' byri prevùŽii

Ty mos kiassùsha ndú shpii:

Sà me bilh tú pelhacanve

Mosse fiyta attiiž tróli ».

— Pocca as jee ti myma ìmme,

Cy ðunove Žognen t' ìmme » !

U ndyy e m' i raa sú j'y'mes,

J' e zarrissi nd' attú jasht.

Atti cush shcòin òòshin :

« Ti si byre kève byyn ».

Aperse la porta la madre.

— Ove m' è andata la mia Signora ?

— Appena avesti tu, figlio, var-
[cato il monte,

Tua moglie mi morì.

Dacchè passò *di qui* un Italiano

Ed ella dietro a lui spiegò le penne.

In dire ella queste parole,

La giovane le bussò alla porta.

— Apri la porta, mamma.

— Chi sei tu, Signorina ?

— Ben io gentildonna sono;

Sol che 'l mio gentil marito non ho. »

Rispose il figlio da dentro :

— Vuogli adunque me per marito.

— Dacchè la donna tua io sono.

— Madre, chi è questo giovanetto ? »

La fanciulla buttòglisi al collo.

— Ma se tua donna io sono !

Appena tu, o prode, varcasti 'l monte,

Mamma prese le forbici

E mi tagliò la treccia,

E vestimmi da garzone

Con sandali alla latina,

E mandommi a guardar le vacche;

Poi mi fece ingiunzione

Che non m' appressassi alla casa :

Sicchè con figli di villani

Di continuo corcaimi su quelle

[zolle » !

— Dunque non sei a me madre, tu

Che degradasti la donna mia ! »

Si spinse e percosse la madre,

E, trascinata, cacciolla sulla strada.

Quinci chi passavano, diceanle :

« Tu come facesti, fosti fatta ».

(4) In questo canto la figura della suocera ha i lineamenti dell' antica Clitennestra. A me pare sempre che queste poesie tutte sieno d' una sola mano, e che forse componevano un poema : e la storia della suocera e alcune altre quasi estranee, anzichè portar dissonanza, segnerebbero i confini d' un vasto quadro dell' intera vita albanese. Un' epopea sì ampia ha, per quanto lo concede l' unità dell' azione drammatica, un riscontro nelle opere storiche di Shakespeare, che dal re Giovanni ad Enrico VIII rappresentano l' Inghilterra.

Ang. Basile.

Canto XIII.

[*In questa simbolica rapsodia il poeta, forse scoraggiato da' funesti aspetti della guerra, presentisce alcun finale terribile risolvimento, che adombra nel fato tristo della vita universale.*]

Shcooj gnú trim cá gnú ruugh	Passava un giovinetto per un [viottolo
Me frushyróžen ndú door.	Col frustino alla mano.
J' u pyrpokò te gny copilhe ;	Si imbattè in una vergine ;
Ngcryiti ai frurshyróžyn	Alzò quegli 'l frustino
E m' i ncau chòshettòòin.	E le mi toccò la treccia.
Ndòòì j'yma drittòsòres :	Si trovò la madre di lei alla [finestra :
— Trim cù ncave t' ìmme biilh	— Garzone, che hai toccatamia figlia
Mos nch' e òlje zèje nanni :	Se no 'l sapevi, imparalo ora :
Gny copilh cù nchét gnú vash	Un garzone che tocca una donzella,
Caa t' e maarr ai pyr gerua ».	Deve prendersela egli per moglie.
— Taxym pálhen ej e marr »	— Promettimi la dote, e la prenderò. »
Pálhen my i táxi j'yma ;	La dote, premiese la sua madre ;
Pyr zilhoon drittien,	Per peplo la luce,
Rreeò (4) e kielit pyr brèž,	L' arco baleno per cinto,
Spingulat chy i vuu te chež a	Le spille che le appuntò nella chesa,
Ilhiž maarr nkielshit.	Stelle rapite a' cieli.
E m' u ndrèki e m' e postròì	E l' acconciò, ed ornatala,
Prana trimit ja e dörgcòì.	Quindi al garzone inviolla.
Trimi e mùar pyr dòrie	Il giovine la pigliò per mano,
E m' u vuu e m' e porsinnej :	E la cominciò ad avvertire :
— Shighym shpiin, e buccura:	— Vedimi la casa, bella mia :
Caa trekint drittòsore	Ha trecento finestre,
Me gn' atyr aký lumbarða,	Con altrettanti palombi marini:
Ndyr dùart ynde e gkiò i vyy.	Nelle mani tue tutti li pongo.
Ncà t' shtuun ti m' i tagkis	Ad ogni sabato tu li nutrica,
M' i tagkis e m' i potis,	Li nutrica ed abbeverera ;
Ncà tú dielh m' i nymòrd :	Ad ogni domenica me li numera.
Se akú mú bièryn sà t' lhpsen ».	Sarà un perder tu me, ognun che [manchi ».
Vasha e gkiégki me túrbim.	La giovane udillo con turbamento:
Vei e viij finestrashit,	Andava e venia dalle finestre.

(4) Gli Albanesi dicono reò l' arcobaleno ed ogni cerchio. Pare che a reò si riattacchi l' ellenico nome *iride* dell' arco baleno e della Dea che vi si raffigurava.

Cùr j' erði e diela
Zuu fiil t' i nymrooj,
Myy e mlra je mancooj.
— Cy t' i òom u ζottit im'
Cùr tú viign sonteniò ?

Erò po mbrymia e ζotti sai
Nynch u duch e nynch u mbiðð.
Vasha clàiti e sherútoi,
As lha po mé e prittur.
Zogkút tagkissi e potissi
Gny pyr gny tú shtuun mbryma;
Mori e diela cùr u digh,
E lumbarðat nymòrði
Paa se játúra mancooj.
Jaav pas jávie
Gkiò fiuturðan e vaan
Pas tú ζoon e sai pyr moon.

Ajo e nd' atto saal tú vetta
Dittú pas dittie u lhos
E m' u shua si gny kirii.

Quando venne la domenica,
Cominciò numerandoli,
E 'l più bello non v' era.
— Che dirò io al signor mio
Quando ritornerà questa sera ? »

Ma venne la sera, e 'l signor suo
Non parve nè si ritrasse in casa.
La giovane pianse e sospirò,
Ma non cessò d' aspettarlo.
Agli uccelli diè cibo e bere,
All'uno appo l'altro il sabato a sera;
Ma la domenica quando raggiornò,
E le colombe *ella* ebbe numerato,
Vide che l'altra mancava.
Di settimana in settimana,
Tutte volarono e andarono via
Appresso al signor di lei per sempre.

Ed ella, in quelle sale abbandonata
Di giorno in giorno si strusse
E si estinse come una candela.

Canto XIV.

Menattet curna u nissù
Skanderbuccu chek' i sbeet
Chek' i sbeet e i sòmùrym,
E lhufftòi lhuffen e prassym,
J' u pyrpokú vòdechia
Proxenit i psóres ζeeζ:
— Príru Skanderbech prap.
— E cush jee ti, e ncáha vién ?
— Ymri im' ysht Vòdechia;
Gkiéla jotte u fòrnua.
— xee ti ajúri si jee
Pà-ζymyry ndù gkii,
E m' trymbyn gnèrùζit,
Cà e dii se u cam vòdès ?
— Diè u gap nkielshit
Livri ty vòdècurvet,
E mbiattu e ζeeζ e ftòghyt
Si gnù skép dtu cy u sdrép

E raa mbaalh creùt' ynd,
Pas e vatte mbl tú tierer ».

La mattina quando avviossi
Skanderbegh troppo pallido,
Troppo pallido e malato,
E combattè la battaglia ultima,
Scontròglisi la Morte,
Nunzio della fortuna nera:
— Torna, Skanderbegh, indietro.
— E chi se' tu, e donde vieni ?
— Il nome mio è Morte.
La vita tua è finita.
— Ombra tu di vento qual sei,
Senza cuore in petto,
E spaventì gli uomini,
Donde il sai ch' io deggio morire ?
— Jeri si aprì ne' cieli
Il libro de' morti,
E incontanente negra, fredda,
In forma di velo, una nou so qual
[cosa scese
E cadde sul capo tuo:
Poi andò sopra altri ».

Θα e ua spav, ynder e gkieles.
Skan. Pocca 's cam tú rrogn u
[myy? ».

E u vuu ture pensuar
Mottúrat cú chiin tú vjjin.
Paa tú bhrin chek' diaalh
Chek' diaalh e pá áttú ;
E ndú lhip catuund e tijj.

Gklθ i pissórúam mbú rrdlhe
Mbjðði shochút, e my i θa :
— Ushter e-pá-múndura imme,
Ndy gn' dittú pyr gnú dltt'
Turcu e merrú ðeen t' yyn
E ju byn criettút e tijj !
Ducagkin po i mri imm',
Siélym chytu t' m' biir,
Ty m' i θom cú cam t' i θom ».

My i staltin tú bhrin
Lhesh-ári tú vârituriθ.
— Lhúlhe e lhúrieryζ
Lhúlhe e chúsai ζymúres imme,
Mirr tú t' yym e trii gcalhee
Myy t' miratú chú chee,
E lch' mbiattu ctèina.
Se ndú Turcu my e zyft
Tijj tú vrét, e prá tú t' yym
Ai m' e nissyn bashch me ty.
Por si arryys (e pár se iccur)
Ndy ζalit détit,
Attie ysht gnú kiparis
I χéshym e lhipú-mað;
Attie lhìð ti cálhin t' imm'. »
Tuche gkiékiur chyto fiaalh
Zuun mby t' claar me lhach
Mby rreθ ζottra e bulhaar.
Skan. Mbi cálhin, érúvet détit

Gapóni fiammurin t' imm ;
E ndú mest fiammurit
Lhið e lhee maxèron t' imme.
Cûr t' friign voréa e cheke
Mûrgiari mú hinclissyn,
Fiammuri pyrgapiet
E maxèria trintúlissyn

Disse e disparve, sogno della vita.
Skan : Dunque non ho da vivere
[io più?

E si mise pensando
I tempi che dovrian venire.
Vide suo figlio troppo fanciullo
Troppo fanciullo e senza padre;
E 'n lutto la patria sua.

Tutto ottenebrato, a sè d' intorno
Riunì i compagni, e loro disse :
— Esercito invito mio,
In un dì *di questi* o nell' altro ,
Il Turco ci prenderà il paese nostro
E faravvi servitori suoi!
Ma, Ducagino mio buono,
Conducimi qui 'l figliuol mio,
Per dirgli quel che ho a dirgli ».

Me gli menarono il figlio
Di crin d' oro, semplicetto.
— Fioretto abbandonato,
Fiore di questo cor mio,
Prendi tua madre e tre galere,
Le migliori che hai,
E fuggi tosto di qua.
Chè se al Turco ne sia avviso
Te ucciderà, e poi tua madre
Egli condurrà insiem con sè.
Ma come arriverai (e inanzi che
Al lido del mare , [salpi)
Colà è un cipresso
Grato alla vista e d' alto lutto ;
A quel tu lega il cavallo mio ».

In udendo questi detti,
Cominciaron a pianger con singhiozzi,
In cêrchio, duci e bugliari.
Skan. Da sopra il cavallo a' venti
[marini

Dispiegate la bandiera mia,
E 'n mezzo alla bandiera
Lega e vi lascia la spada mia.
Quando soffi la tramontana cruda
Il cavallo a me nitrirà,
La bandiera espanderassi
E la spada tintinnerà

Cá i vvyrti kiparis :
 Turcu i gkiégkyn e i trynbur,
 Tue culhtuar vódechien
 Cy fiyy te mayéria imme,
 As ju passyn ncáha vaat ».

Dal funebre cipresso :
 Il Turco udiraħo, e spaventato,
 Ricordando la morte
 Che dorme sul brando mio,
 Non v' inseguirà per dove andiate ».

Canto XV.

Sòntenið me dii oor nattú
 Gkiégkiesh gny rúchím tú gkiat;
 S' ish rúchím, po Palh Gulhèmi
 I raar ndài cáhit,
 Lhavossur e friim-chóputtur,
 Cy m' i trùghej shocchóvet :
 — Se jù shoch e ju vóléžyr
 U ju trùghem chék'chékú
 Ty m' vyni ndyn ðee;
 E tú bynni varrin t' imm'
 Akú t' gkieer sá tú gkiattú :
 Ty m' nzyygn tú vyyr me mua
 Acòlhóžit mú raar ndài.
 Prà ndyr chyyymb tú varrit imm'
 Ty m' vyni fiammurin
 Fiammurin e àrmúžit.
 Prà t' i shcrúani e t' i ðoi
 Ty ja e ðonni mymús ímme,
 Tech mú kepyn at' chùmish
 (Ture m' e bunártur
 Me lhottyty e stvet);
 Se m' e teryn at' chùmish
 Ndy žiarmit žymrys.
 Shcrúania eð è sù buccurys ;
 Se, mos yy e martuame,
 Me gkiaccun e fàkevet
 Ngkien sképin cy kintissyn.
 E mú vette nd' atú kish;
 E pyrjeerr po nd' attú kiazz ,
 E m' paar shoct' e mii
 Cy ngcryghen tech ajo shcòn,

 Ghiin mo tech e ngrirta kish
 My lhushón e gny rúchím

Questa sera a due ore di notte
 Udiva un gemito lungo ;
 Non era gemere, ma Paolo Gulhemi
 Caduto vicin del cavallo,
 Ferito e rotto il respiro,
 Che raccomandavasi a' compagni.
 — Deh! compagni voi e fratelli,
 Io mi vi raccomando assai assai
 Che mi poniate sotterra;
 E che facciate a me la sepoltura
 Tanto larga che lunga ;
 Sì che vi capino, composti meco,
 Gli scudieri cadutimi allato.
 Quindi, a' piedi del sepolcro mio
 Che mi poniate la bandiera,
 La bandiera e le armi.
 Poi che scriviate e diciate,
 Che 'l diciate voi alla madre mia,
 Là ove emmi cucendo la camicia
 (Già irrorandomi quella camicia
 Con le lagrime degli occhi) ;
 Chè asciutterammi ella la camicia
 Nel fuoco del cuore.
 Scrivetelo anche alla bella,
 Che, se non è *con altri* maritata,
 Col sangue delle guance
 Macchierà il velo che ricama.
 E mi andrà in quella Chiesa ;
 E conversa là nella piazza,
 E vedativi li compagni miei
 Che leverannosi *innanti* a lei che
 [passa,
 Entrerà dentro nella fredda chiesa,
 E scoppierà in un gemito.

Gny róchim e gny valhtim
Sá gkhi0 kisha ty cumboogn ».

Un gemito e un pianto funereo,
Sì che tutta la chiesa ne risoni.

Canto XVI.

Raa anii cá messi détit
Raa ndy prolt Coronit.
Atto Żógnat e Coronit
Mosgnèra nynch u calaar ;
Mosse ajo Żóгна Riin :
— AgchúŻuashi, marinaar.
— Miir na vién ti, Żogna Riin.
— Cu chinni mundashórat ?
— Sdrepu, Żoogn, ndyr camarat.

Zogna sgkið stolhlžit
Ty cunatten mè martúar,
Sgkið e my ja e vyi ndyr duar
Shattervet, criattevet,
E atta rryžóin aniin,
Tue u reshtur lhee0 e'daalh.
Cuur ajò m' u addunaar
lin tuttié ndú détit :

Ir. Se ju kén ju marinaar
Mbani daalh anžyn ;
Sá t' i trúagn dialhóbin
Búshórys s' imme cunàt ;
Cùr t' e lhiđign t' i valhtoogn :

« Biir, cu ty vatte jott' yym ?
Muar e vatte ndy Turkii ;
Mbeer e kiumshtit chy t' siil
Caa cush t' i Żilhésógnyn
Ndéren e t' buccurit
« Yygh, po fakét e s' att' yym
T' i bygnyn lhúlhe autari,
E prá gktrin e s' att' yym
Pasikiir tú shighien — »
Ma im' biir, gnú zop boor,
Ysht i vògchúlh e do mbú door !
Bymni marinaar tú shogh
Cá ndína u shpiin t' imme ».

Mundi shcretta e Żógnys
Gkiin e marinárvet.

Arrivò nave dal mezzo del mare
Arrivò al porto di Corone.
Esse le signore di Corone
Non pur una là scesero ;
Ma sol' una quella signora Irene.
— Salvete, marinai.
— Bene a noi vieni tu, signora Irene.
— Dove avete le seta ?
— Scendi, Signora, nelle stanze.

La Signora scegliea li vestiti
La cognata per maritare,
Sceglieva e poneale nelle mani
A' paggi, alle ancelle ;
E i marinari avviavano la nave
Allontanandosi leggieri e lenti.
Quando Ella se ne avvide
Erano lungi dentro il mare.

Ir. Deh ! voi cani, voi marinari,
Allentate per poco la nave,
Quant' io raccomandi il figliuol mio
Alla infaticabile mia cognata ;
Quando l' avvolga nelle fasce che

[piangagli :

« Figlio, dove ti è andata tua madre ?
Prese e se n' è andata in Turchia ;
E 'n vece del latte che ti recava,
Ha chi adugger le agogna
L' onore e la beltà
« Sì ; ma le guance di tua madre
Farannole fiori d' altare,
E poi il seno di tua madre
Uno specchio ove si mirino — »
Ma il figlio mio, un pezzo di neve,
E picciolino e vuole in braccio !
Fatemi marinai che riveda
Io dall' antenna la casa mia ».

Vinse l' infortunio della signora
Il petto de' Marinari.

Ajo e lhyyn hippur te ndtna
Sà mbullti s'çit,
Raa ndú mest detit.

Suvaalht cy e mbittótin,
E shttin ndú žaalt Coronit.
Eerð tú vapytat e Coronit
E m' i puštín dórien
C' i ké crua gaiðive ;
Erðútín žógnat e Coronit,
Kiaitin e túfalhtin,
I stistin siper gnú kísh. (4)

Ella, lasciata salire all' antenna,
Appena là chiuse gli occhi,
E cadde nel mezzo del mare.

Le onde che la sommersero,
La spinsero alla spiaggia di Corone.
Vennero le povere di Corone
E baciaronle la mano
Che a loro fu fonte di grazie ;
Vennero le matrone di Corone,
Piansero e salutaronla;
Le edificaron sull'avello una chiesa.

(4) V' è di questo canto una parafrasi Calabrese, che vo' riportare, parendomi oggetto di molto varia considerazione.

Il Trad.

— O donna Candia,
Si vui sita cumprare,
D' ogni culur ci sta. »
Donna Candia si calau,
E lu Turcu l' imbarcau.
Lu maritu che arrivau,
No curriere ci mandau ;
Lu cavallu suo bellissimu
Ma di sangue fece sudari.
— O marinari,
Dunatimi Donna Candia,
Che vi do dinari a tumulu
E scuti a centinari ».
Nun vulimu dinari a tumulu
Nè scuti a centinari ;
Vulimu a Donna Candia
Che ha bellizzi singolari.
— O marinari,
Dunatimi a Donna Candia ;
Che ha nu ninillu picciulu
Nun ha chi lu lattar ».
— Dunali pane e simula
Ed acqua di funtana ;

Si nun ni vue di chillu,
Tu lassalu schiattar ».
D. Can. Managgia a tia e a suarta
Che ha fattu a mia 'ngannar,
Va portacilu a suarta
Che faccialu lattar ».
Lu maritu suo bellissimu
Tuttu piangendu sin' andau.
D. Can. O Marinari,
Lasciatimi di jire,
Quantu vau 'ncoppa l' antinna
Per vidire lu miu maritu,
Quante miglia ci hau di fare.
S' inchinau ncoppa l' antinna
Mienzu mare si jettau :
— Nun mi gode lu mio maritu
E nemmenu li Turki cani.
Ncapu di nove juorni
Lu mare la sbarcàu.
Le mani sue bianchissime
Feu candelier di chiesa etc:

Canto XVII.

[Dal 1840 al 1847, per le vie di Napoli, un Canta-favole recitava non so che a' monelli che l'attorniarono, e battevasi la fronte sì che gli si era mutata in livida. Rimpiango che allora non sapessi di Ducagino, nè mi fossi fatto ad udire: che forse ei narrava l'infortunio nostro che in Italia ebbe lunga eco, con le parole di questo Canto].

Shcoi gnù ditt' miegculòre
Miegculòre e hélhmóre
Focca kieli doi t' valhtëj :
Prà tue u dihtur me shii,
Ncà trégu gnù òiirm u gkiégu
Cy hri e shtuu lhippin
Ndyr Żymrat e ndyr pòlesse.
Ish Lech Ducagkini,
Bályt pyrpik' me gn' door,
Shkiir lhèsht me jàtoren :
Duc. Triximissu Arbùri !
Enni Żògna e bulhaar,
Enni tú vapyta e ushtúrtoor,
Enni e cláni me xiðii.
Sot tú varfóra kúntruat,
Pà prindia cú ju porsinnej,
Ju porsian' e ndghónej.
E myy xeen e vashavet
Myy gareen e gkitontvet
As chinnì cush ty ju rùagn.
Prindi e Żotti Arbùrit
Ai vódk cú somenàt ;
Skanderbeccu s' ysht myy ».
Gkiéguótin shpiit e u triximistin,
Gkiéguótin malhet e u ndaan ;
Campanaart e kishvet
Zuun lhipin mbú vetthen ;
Po ndyr kielt e gapta hlnej
Skandyrbeccu i pà-faan.

Passò un giorno nebbioso,
Nebbiioso e mesto,
Quasi 'l cielo volesse piangere.
Poi, raggiornando con pioggia,
Dalla piazza un udulo fu udito,
Che entrò e gittò il lutto
Ne' cuori e ne' palagi.
Era Lecca Ducagino ;
La fronte percotava con una mano
Stracciavasi i capelli con l'altra.
— Scuotiti da fondo, Albania!
Venite matrone e bugliari,
Venite, poverelle e soldati,
Venite e piangete dirottamente ;
Oggi orfane siete rimase,
Senza il Padre che vi consigliava,
Vi consigliava ed aiutava.
E più il decoro delle vergini
E la letizia de' vicinati
Non avete chi vi custodisca.
Il padre e signore dell' Albania
Egli è morto da questa mattina ;
Skanderbegh non è più » ;
Udiron le case e si scossero
[da' fondamenti,
Udirono i monti e si divisero ;
I campanili delle Chiese
Suonavano il lutto sopra sé ;
E ne' cieli aperti entrava
Skanderbegh d' afflitta ventura.

Canto XVIII.

— Chontògny e sgkiògn użoon. — Canterò e sveglierò il signor mio.
 Se m' e sgkiògn u cy m' i òom? Ch' io desterollo che gli dirò?
 Dee t' i òosh u helhmet aan; Vorrei dirgli i tristi casi nostri;
 Nd' i kùloi po lhee t' flyyr ». Ma se vinselo il sonno, che dorma. »
 (1)

Canto XIX.

Ish gnù žot' shòmò i chék'
 Ish me gny t' lhiðurin;
 Mosgnerii e guzzòn' t' i fjitt'
 Po gnù vash bulhùresh
 Cuturissi e m' i fòlhi.
 — Zot, ndò jee tì ak' i chek',
 Dò vymi gnù ncusht hashch
 Zilhi ty nève tó di
 Myy t' pie kélhke me veer?
 Tl vvy prá t' lhiðurin,
 E u vy shtraan e terjorissur
 Me gchylhpègne ty mundàsht.
 Zotti dèsh e kè cutient.
 Vasha porsitti criattet :
 — Cùr t' i shtinni veer Turcut
 Piot ju cuppen my ja e bynni;
 Cùr mú shtinni veer mua
 Piot cuppen mes m' e bynni,
 Picchen ui edè m' i shtinni ».
 Prà ndú mest triesys;
 Ajo e cuke e tuche kèshur,
 Mby t' maarr kélhkin me veer,
 I shtuu mbaalh boren e baard:
 Zotti i maarr ncà ajò garee
 Tue piir e mbiùar cuppen
 Daalh ndú òronit u kicaar,
 Attie i kùloi gkiuum.
 Zògna vash tó lhiðurin

Era un duce assai fiero,
 Era con un prigionie;
 E nissuno osava parlargli:
 Ma una vergine patrizia
 Si fece animo e parlògli.
 — Signore, benchè tu sii tanto fiero,
 Vuoi che scommettiamo insieme
 Chi di noi due
 Beva più bicchieri di vino?
 Tu scommetterai il prigionie,
 Io scommetterò il mio letto ricamato
 Con serpenti di seta.
 Il duce consenti e fu contento.
 La fanciulla ammonì le fanti:
 — Quando verserete il vino al Turco
 Piena colma la coppa gli farete,
 Quando verserete vino a me
 Piena la coppa non mi fate,
 E la stilla d' acqua pur versatemi.
 Poi a mezzo delle imbandigioni,
 Ella arrossita e sorridendo,
 In prendersi il bicchiere con vino
 Vi gittò dentro la neve bianca:
 Il duce rapito da quella gioja,
 A bere ed empier la tazza,
 Lentamente sul seggio inchinossi,
 Quivi si chiuse nel sonno.
 La nobile vergine, al prigionie

(1) Era questo canto sì nella raccolta Siciliana, sì in quella di Basili, donde ne aveva avuta copia nel 1846 l' ottimo mio amico Herman Kestner d' Hannover: conteneva la ventura di un Albanese, sorpreso con la sua Signora da predoni musulmani nella campagna e che li disperdeva. *Il Trad.*

Armatossi, e u nis me ty
Drékú žalit détit.
Hippi anniú tú rragur éres,
Pyrtèi détin u pryy.
Ma cú raa te žali guaj,

Ndygni si e stissuryž
E pyrjeerr détit:
— Mori e buccura Moree (4)
Cy t' lhee, myy sy t' pee!
Attie cam u žoguen m' yym,
Attie cam u t' im' vólaa,
Attie cam u žoon tat
Ty mbulhúar nyn dee.
O e buccura Moree,
Cy t' lhee myy sy t' pee!

Diede l' armi, e s' avviò con lui
Dritto al lido del mare.
Montò nave combattuta dal vento,
Di là oltre il mare si posò.

Ma come scese alla spiaggia
[straniera
Ristette quasi lì fabbricata,
Rivolta al mare:
— O bella Morea,
Come ti ho lasciata più non ti vidi!
Quivi ho io la signora mia madre,
Quivi ho io mio fratello,
Ivi ho io il signore mio padre
Coperto sotto terra.
O bella Morea,
Come ti ho lasciata più non ti vidi.

Canto XX.

Cà goor e Anàpulhit
Diè gkiégkótim gnú triximii,
Si tú rarie ndú deet tú ōeal.
Gkiyymt e bumarðavet
My cumbòjin málheto;
Camndi shcupèttavet
Miègculdi détin;
Trintúliimt tú shpattúvet
Btjin fièttat lhivset:
Gnéra cy te mbrymia e vryryt
Ndy treght ty Anapulhit
Me crèra e ronze gkiaccu,

Dalla città di Napoli
Jeri abbiamo udito un rovinio
Come di caduta in mare profondo.
De' rintroni delle bombarde
Rimbombarono le montagne;
Il fumo de' moschetti
Annebbiò il mare;
Al tintinnir de' brandi
Cascavan le foglie delle querce
Sino a quando, alla sera fosca,
Nella piazza di Napoli
Con capi mozzi e pozze di sangue,

(4) Questi versi pieni di tenerezza per la patria perduta, nel tempo passato allorchè le memorie degli Albanesi emigrati in Italia erano più vive, soleano cantarsi nella primavera, stagione anniversaria della loro emigrazione, da sopra i monti del loro paese e col volto all' oriente. Così in Sicilia, gli Albanesi di Palazzo Adriano cantavano sul loro monte detto Delle Rose; quelli di Mezzojuso sul monte sovrastante; quelli di Contessa e della Piana su i monti rispettivi S. Maria del Bosco e Pizzuta. In Calabria facean parte de' Canti delle *Russalle* o feste patrie antiche, celebrate ne' giorni di Pasqua. Oggi il costume dura solo nel villaggio di Casal-nuovo in Basilicata. All' oriente di questo paese si eleva una collina, donde si vede il Mare Jonio. Ivi quindici giorni prima del Carnevale quelle donzelle, dopo celebrato l' antico rito della fratellanza, (motyrma) si riuniscono con delle bandiere, e, salutato l' Oriente con la *Mori e buccura Moree*, si danno a far legna, e, tornate in paese, compiono il rito con lauto banchetto.

V. Dorsa.

Ndygni me burgaam e folhi
Zotti mað i kénvet Turkú:

Mau: Øuam, ushra fiðilia ímme,
Zilhit ζymóra i byn

Ty ciaagn diert tú hecurfme

Ndy castièlht t' Anapulhit,

E tú vyyr fiàmurin t' im'

Mbii castieelh e Anapulhit ».

Gkiø e gkieegk e s' u pyrgkieen.

Prana u púrgkiégk Vlastari:

— Bruat ζotti i maði iin;

Múa ζymra m' e øot

Ty púrmissign e t' shchèlhign

Te castièlhi Anapulhit,

T' Anapulhit e tú Moðonit,

E t' Coronit fusha-miir ».

Stette con alto orgoglio e parlò
Il Soldano de' cani Turchi.

Mao: Dimmi esercito fedele mio,

A chi il cuore faccia

Di rompere le porte ferree

Nel castello di Napoli,

E di piantare il vessillo mio

Sopra il castello di Napoli ».

Tutti lo udirono e non risposero:

Poi rispose Vlastari:

— Viva il signor grande nostro;

A me l'anima mi dice

Che prostrerò le porte e pesterò

Il Castello di Napoli, [sopra

Di Napoli e di Modone,

E di Corone dalle belle campagne ».

Canto XXI.

Dùal e buccura ndú deer

Me zaréket piot cravèlthe

Me piceret piot me veer

E gnú kelhk' ndy púr duar,

T' i jip tú piin tú varfúrit,

Ty varfúr e ushtúrtórvet.

— Se ti, i vapúxti e i lhecossur,

Cy m' prfre cà amàxi,

Mos m' e pee ti ζoon t' im' ?

— Zoogn u pee shuum ushtúrtoor,

Zottin t' ynd po nynch e gnòga.

— Ish gnú trim shúmy i buccur,

I buccur i lhùlhmai,

Me mustach tú drèðurìø

Me gn' caalh cù hinchólnej,

Paraviøøen ty mundashym

Me rúgkiynt kintissuryn:

Ish me fiammurin ndú door.

Ture øyyu e buccura,

Gnó e porséxi mùrgiarin

Me capistren pyr ndúr chyymb

E me sèlhen pyr ndú barch

E me fiammur zàrr e zaarr.

Uscì la bella alla porta

Co' canestri ricolmi di pane,

Con li fiaschi pieni di vino

Ed una tazza nella mano,

Per dar bere agli orfanelli,

Orfani de' combattenti

— Deh tu povero e ferito

Che mi torni dalla pugna

M' avessi ivi veduto il signor mio ?

— Signora io vidi molti guerrieri,

Il signor tuo però non conobbi.

— Era un giovane assai bello,

Bello e florido,

Co' mustacchi arricciati,

Su d'un cavallo nitrente,

La gualdrappa di seta

In argento ricamata:

Era con la bandiera nella mano

In quel che parlava la bella

Ecco e raffigurò il corsiero

Con li freni infra li piedi

E con la sella da sotto il ventre

E con la bandiera trascinata per

[terra.

Zo: Se ti i shcrét e irròmaxym,

Tign. Che tu tristo e furente

Se ti vién, Zotti imm' cu yy ?

Calhi Mori Zògna imme Zoogn,
Se u t' è òom tí helhmonne.
Shcòì gnú dtt' e errútyZ
E gnú nat e trymburyZ,
Cuur te messi dttús jater
Diert e Anàpulhit
My u gapútín, e ndú kiaz'z'
Attie u ða gnú lhuff' e chèke.
Shculoom e surròpulhvet
Sbardùlòì ðéòin ;
Gkiaccut ty bulhàrvet
Zuun kiin lavínúZit ;
Loort è Zògnavet
Candalieer úðúshit.
Zotti im' tue vraar armik'
Gnèra cy u byy nattú.
Nyuch u ða se prá kúntròì

Me prapa tú mbulíta diert
Vet' ndú mest lhuffies.
Chíme bès, Zògna ìmme,
Chymba mua as m' u scandeps,
Mua gkiðri as m' u pyrgkiuu ;
Gkiò shéshet u m' i shchèlha
Gkiò púrrègnet i chùzèva.
Po te kiaz'z' e Anàpulhit,
Te gnú gcoolh t' értur,
Mbaalh dúrràs màrmuri
Vura chymbyt e m' shcàva :
M' u byy ngraagh ai kenni Turch
E m' prèu cripòhit.

Che tu vieni, il signor mio dov' è

Cav. O Signora, mia Signora
Che io te 'l dico te n' affliggerai,
Passò una giornata nuvolosa,
Ed una notte piena d' orrori,
Pocchia nel mezzo del dì seguente
Le porte di Napoli
Si spalancarono e in su la piazza
Diessi una pugna atroce.
La spuma de' cavalli
Imbiancò il suolo,
Il sangue de' bugliari
Corse a' rivi per le vie,
Le braccia delle signore
Candelabri su per le vie.
Il signor mio ad uccider nemici
Fino a che si fe' notte.
Non diessi cura dell' esser poi ri-

[maso,

Con alle spalle chiuse le porte,
Solo, nel mezzo della zuffa.
Abbimi fede, signora mia,
Il piede a me non è inciampato,
A me il ginocchio non inchinossi;
Tutti i piani io li percorsi
Tutti i burroni varcai di salto.
Ma nella piazza di Napoli
Dentro una cappella oscura,
Sopra una tavola di marmo
Posi le zampe e sdruciolai:
Mi si fece addosso quel cane Turco
E tagliommi la criniera.

Canto XXII.

Bùari Rina ty vòlaan
Ty vòlaan e Raða Vaan,
Trii dtt' e m' e chyrcòì ;
Trii dttú me ðielin
Trii nattú me. ghynnien.
Pystai m' e ciòì tú vraar,
Vraar e criè-prèriò
Ndykiazzyt Anapulhit.
I ndighhóin tú vârfúrit,

Perdè Irene il fratello
Il fratello Radavane,
E per tre dì cercollo ;
Tre dì col sole
Tre notti a lume di luna.
Poi lo rinvenne spento,
Spento e reciso il capo
Nella piazza di Napoli.
Aiutaronla gli orfanelli;

J'e vuu mbii mushchy t' ζeeζ,
E m' u pruari drèk' e prap.

Uðies, ndú gny pórrua
U pryy e, sdrepur, e mbulhò
Me fiammur e vetùtiij.
Shcoi ortèje Arminòit.

— Ym gny pich ùi, Riin,
— Uit u 's cam cu ty t' e jap.
— Ymme ndy gcrusht' ynd, o

[Riin,
— Gcrùshti im' i piot' unaζa
Picchyn ui nynchy m' e mbaan,

E at' picchen cy m' mbaan
Cam t' ja e ruagn u ζottit immù.

—
Ri Se ti kén e tradituur (4)
Ti mos foolh chùshtù me mua;
Se ndú sgkiòsha u t' im' vòlaa,
Zoppa e thélha bi' t' ju byygn.
— Po t'ò kiòsha truar, Riin,
Sà t' shcòmmi chyt malh
Chyt malh e jàtùrin.

Atta iccur, ζògna Riin
Zuu χiðii mbf ty vòlaan.
— Rada-Van vòlau im'
Ndy nani t'ò trymbien
Lhip cùr ishie i gkiaal! »

E lo pose su di una mula nera
E tornò dritto in dietro.

Per istrada appo un torrente
Riposò, e smòntatolo, il coverse
Con la bandiera di lui stesso.

Passò l'orda di Arminò:
— Dammi una stilla d' acqua Irene,
— L' acqua io non ho dove dartela.
— Dammela nel concavo delle tue
[mani, Irene.

— Le dita mie carche d' anelli
La stilla d' acqua in sè non rat-
[tengono,

E quella stilla che pur vi s'arresti
Ho da serbarla al signor mio.

—
Ir. Or tu cane e traditore
Tu non parlar così con meco;
Chè, s' io desto mio fratello,
A pezzi e a brani vi farè fare.
— Ma di grazia or via Irene,
Finchè passiam questo monte
Questo monte e l' altro.

Quelli fuggiti, la signora Irene
Proruppe in pianto sopra il fratello:
— Radavane, fratel mio,
Se ora di te paventano,
Pensa quando eri vivo! »

Canto XXIII.

[*In questa rapsodia malinconiosa appare aver uomini Albanesi fatto forte lo straniero contra la patria. E pajono d' altra età questo e gli altri canti che accennano la Morea, ov' è memoria che si fossero ritratte innumerabili famiglie Albanesi; e dalla quale poi, vinta Corone e le armi di Carlo V, tante ricoverarono in Italia.*]

Rrympes mérùame
Ty dielit mbrymies
Mbjìð lhùlhe vashùζa,
Mbjìð te shéshe i Coronit
Monosaket e réa.

Al raggio mesto
Del sole della sera,
Cogliea fiori la fanciulla,
Coglieva nella campagna di Corone
Le viole novelle.

(4) Sarebbe Arminò alcun signore albanese disertato dalle bandiere di Skanderbegh?

Mbj)ð lhalhe e chóntonnej
Si v àin e fattit sai :
Cùr gnotta i éρθ ngraagh.
Diu ncà kenni Muscumynt ;
J' e Żuu pyr chùshettùði
E m' e kéli tech gnù Żottù
Sà i buccur akù mizzoor.

Prà, mbrymanet me heen,
Gnoo e Żògche cràghù-ŻeeŻ
Mosse silej ròtula
Shatorees ty attiiĵ trimi ;
Ejulnej e clànej: (4)
— Mièra ù, mièra u Żogche !
Puθyn i vùlàu tú mòtùren !
Sà u pùrgkieĵkù Żotte i sbeet :

— Cy gkùrii m' jee ti, vash,
Cy Żymren m' e mbìòve lhot ?
— Jam gkùrtĵe shuum tú lhart,
Ncà Żottrat e Mirdittùvet.
Mbi anii te dèti iin

Cogliea fiori e cantava
Quasi la nenia del suo destino :
Quando ecco avvennele sopra
Non so donde il cane Musulmano;
E la strinse per la treccia
E me la trasse ad un Signore
Quanto bello tanto fiero.

Poi, alla sera con luna,
Vedi un' augella negra
Di continuo volitare attorno
Alla tenda di quel duce ;
Gemeva e lamentavasi :
— Misera me, misera me augella!
Bacia il fratel la suora » !
Si chè a lei si volse il garzon pal-
[lido :

Di che casato sei tu giovane,
Che 'l core m' empiesti di lagrime?
— Sono di schiatta assai nobile,
Da' principi de' Mirditti.
Sopra nave, nel mar nostro,

(4) Il sig. Camarda nella sua dotta Grammatologia, a pag. 299 — scrive :
« Il de Rada suole apporre alla 3.^a persona degl' imperfetti la sillaba *nei* o *nej*,
« come *clànej* per *clàj*; sebbene nella 4.^a persona si uniformi all' italo-albane-
« se, come *mbàja* etc . . . Ma il ridurla all' uscita *nej*, può farla confondere
« nella pronunzia col passivo di molti verbi ». Or io, nel ritenere la termi-
nazione *nej*, seguiti semplicemente l' uso italo-albanese e 'l genio della lingua.
Hannovi nelle Colonie Albanesi dell' Italia meridionale (state chiuse ad ogni
esterna corruzione insino a noi) due dialetti, non nativi già essi d' Italia, ma
portati d' Albania : Ne' verbi finienti 'n gnù, uno di questi dialetti ha *nej* o
l'altro *jù*; perciò puθignù (bacio) ove ha puθùnej e dove puθùjù (baciava).
Queste due forme, com' essi dialetti, sono anco diffuse nelle rapsodie di questo
poema coevo a Skanderbegh e monumento del puro albanese : così nel verso
sopra segnato all' *éjulùnej* e *clànej* non potrebbesi, senza perdita intera del
metro, sostituire *éjulùj* e *clàaj*. In ambi i dialetti poi, ne' verbi d' altra desi-
nenza, quasi pertutto è stato abbandonato il *nej* finale : quindi mbiel (semi-
no) fa mbiùj (seminava), θùrrés (grido) fa θùrrittùj (gridava), e al raro s' ode
mbilùnej, θùrrittùnej. Se le due forme non erano già de' due imperfetti afferm.
e cong. questo abbandono reputo una viziatura, fatta per consonare alla 4.^a
e 2.^a persona mblia, mblie etc. E in troppi casi questa forma monca con-
fonde la 3.^a persona dell' imperfetto con la 2.^a dell' imperativo, come in *clàaj*
piangi tu, e *piangeva*, *shtiiĵ spingi tu*, e *spingeva*. Invece che la finale *nej*
confonda, come teme il mio amico, gl' imperfetti attivo e riflesso, non è
possibile in nessun verbo : per esem. l' attivo ha *lhanej* (lavava) il riflesso ha
lhaghej (lavavasi) l' att. ha *puθùnej* (baciava), il rif. ha *puθej* (baciavasi) etc.

l Tradut.

T' im' vólaa, ndyr cater vièt,
Mùartin ndó vraan cussaar.
Nì fatti eðe vettmeen
Ndyr vretàre atto duar
E gkiò shpiis aan lhùrèu! »
— Popo! chek' e maðia nyym?
Olimpie ti mòtóra imme,
Vet Vlastari itty vólaa ».

Mio fratello di quattro anni
Rapirono od uccisero corsari.
Ora il fato anco me stessa
In quelle mani, esiziali
A tutta nostra casa, abbandonò.
— Ahi! troppo dura maledizione!
Olimpia, tu sorella mia,
Io son Vlastàre tuo fratello ».

Canto XXIV.

[Dopo le stragi degli eroi, compiono la loro parte le madri nostre desolate: nè fallirono alla dignità propria e al culto de' mariti e fratelli. Anco il poeta non poteva in altro specchio sì vivo che la loro tenerezza, riflettere la rovina e 'l misero abbandono della sua patria]

Gkiò e véshur ndyr tú ζέζα
Dùal gnú vash cà gora;
Vatte maarr urattúžyn
Uratten e déut tire.
Pyrpòki mynin e ζii
E chòputti deegch tú fietym;
Pòki molen e chòputti
Dégchen me móla tú barða,
Mbiod lhúlhe ndú pryghúrit:
Prana u vuri tue claar
Prosopiin e déut tire.
— Oh! tú falha ðèu iin,
Tú falha se my t' lhyy,
E s' cam ty t' shògh u myy!
Ne cam ðee u cu t' vette,
Pà goor cu ty múnògn,
Pà gnú shpii te chy tú mbjiðem!
Chyto dégca e chyto lhúlhe
Véshchen si ty t' jeen laargh,
Fare malin 'ðe m' nzieerr.

Tutta vestita in gramaglie
Uscì una vergine dalla città,
Andò a prender la benedizione,
La benedizione dalla terra natia.
Imbattessi nel gelso negro
E spezzonne un ramoscel frondoso,
Scontrò il melo e ne ruppe
Un ramolino con le mele bianche,
Colse fiori nel grembiule;
Poi si mise a piangere
L'aspetto del paese suo:
— Oh! Addio terra nostra!
Ti saluto; perchè io t' abbandono,
E non ho da vederti più mai!
Nè ho io paese a cui men vada,
Senza città ov' io rimanga,
Senza una casa ove mi ritiri!
Questi ramoscelli e questi fiori
Avvizziranno come saranti lontani,
Per nulla *di te* il desiderio a me
[tolto.

Canto XXV.

Shkitteζa e baarð e baarð
Lhùrèu fyrshóllmóžyn
Ty shcrichej déti:

Il cigno bianco bianco
Ha sciolto il canto
Da appianarsene il mare:

Armonissi e Zotti Ndree
Armonissi trii gcalhee
Pyr tú varfúrit e Arbórit.
E paar e anlvet
U ncarcúa piono vasha,
E diit e anlvet
U ncarcúa piono trima ;
E trett'e anlvet

Ish ncarcúar buch e mundàsh.

Anni u nistin atto e vaan

Ncá dšpúri ndú dšet Lhutii. (4)

Ed allestì il Signor Andrea,

Allestì tre galere

Per gli orfani d'Albania

La prima nave

Fu carica piena di fanciulle ;

La seconda nave

Fu carica piena di giovinetti ;

La terza delle navi

Era carica di pane e drapperie.

Ora sono avviate esse, e già vanno

Verso l'espéro alla terra Latina.

(4) Forse nessuna gente, per serbar sua fede e suo onore, si divelse tanta, quanta la nostra, dalla terra natia; e di nessuna fu con poesie egualmente efficaci rappresentata la partenza da' patrii Lari. Ma chi era il signore Andrea che allestì le navi? Da qual porto salpavano? Tutto ci è ignoto. Senonchè Guglielmo Tocci da Strigari, che in un recente libro pose in luce e 'l suo affetto alla patria e molte recondite memorie nostre, (e che or prepara la traduzione e stampa del poeta Variboba) fecemi tenere un manoscritto trovato nelle carte di sua casa, e in cui è narrato l'afflitto nostro venire nell'Italia. È vergato di mano del nobile Agostino Tocci vissuto alla fine del secolo XVII. È bene che sia conosciuto nelle patrie nostre.

« Dopo la morte di Skanderbegh, vi è detto, D. Giovanni figlio di lui fece levata di tutte le donne, i figliuoli, i vecchi inabili alle armi, unendo navi e barche di negozio dalle città Albanesi di Vallona. Portice, Musachese, Durazzo, Bojana, Dulcigno ed Antivari. Via facendo verso il porto di questa, ov'erano unite le navi col convoglio di quattro galere veneziane, Egli con tutta la sua gente fece fatti d'armi.

« La causa di tanti mali è stata la discordia avvenuta tra Chimara ch'è parte dell'Albania, e Scodra: divise essendo queste provincie da un gran fiume detto Bojana ricco di pesci e di anguille, di cui si fa traffico. Vedendo che l'inondazione de'Turchi sotto la condotta del Granvisir Jousuf Bassà soggiogava tutta l'Albania, e doveva investire la porzione di là dal fiume, i Chimarioti dubitando delle loro case là vicine, uniti in parlamento e divisisi dagli Scodriotti, scrissero al suddetto Jousuf-Bassà che si ritiravano quieti e lasciavano le armi se non desse molestia alla Chimara; e fu accordato, e questi si ritirarono ne' paesi loro. Restò l'altra parte ch'era della provincia di Scodra che non lasciò l'arme, ma per non star soggetta a' Turchi, deliberò la partenza, con aver questi mantenuto con l'armi la loro parola. Le donne e i putti mandati furono da essi ad unirsi ad altri uomini, che seguirono D. Giovanni ed altri principi Albanesi. I Cavalieri Albanesi che comandavano alla soldatesca si chiamavano: Cola Marc-Shini, Elia Mallisi, e Marco de Mathia. Quest'ultimo era signore di 50 paesi nella Mathia, i due altri erano primarj di Scodra. Nella milizia erano molte donne vestite militarmente e che accompagnavano con l'armi in mano i loro mariti, e poi unitamente co'detti militi s'imbarcarono.

« Antivari, piazza marittima d'Albania, ha vicino un monte lungo ed alto; a' piedi di questo monte e vicino verso il mare, è la fortezza d'Antivari. Fin qui giunsero i Turchi sotto la condotta di Jousuf Bassà perseguitando gli Albanesi, e qui assediandoli con D. Giovanni e colleghi non davano adito al-

Cuur te shùra e Żalit guaj	Quando su l' arena del lido straniero
Ty shtuaren pyrjeerr chùtèna,	Starannosi fermati e volti di qua,
Graat e tú gùajvet	Le donne de' forestieri

la gente venuta a soccorrerli. Intanto giunse agli Albanesi l' avviso che le navi raccolte e assoldate si riducevano nel porto di Pastrovich dentro il territorio della Dalmazia, in potere de' Veneziani, e ch'era pronto in quel luogo l'imbarco. Avuta la quale notizia, questi, armata mano, irruperono contra assediati e dato fuoco al Castello, e passati in mezzo i Turchi facendo gran strage, camminarono verso Pastruicci. Tra Antivari e questo porto, in paese che parlavano l' illirico, scorre un fiume, che scende dalle rupi di Perasto del Montenero coperte di neve; questa fuga è stata ne' principi di primavera. Or in questo luogo non avendo in pronto barche per passare il fiume rigonfio e d'altra parte dovendo risalire le montagne di Cattaro e per la Croazia e Schiavonia far lungo giro, non senza pericolo d' incontrare il nemico, deliberarono d' avventurarsi a passare il fiume, e audacemente notando, non però senza perdita di molta gente Albanese, giunsero a Pastruicci dove uniti ai militi ch' erano venuti innanzi, s' imbarcarono.

« Le donne, i vecchi e i putti passarono i primi 'l mare, e poi raggiungendoli D. Giovanni con gli altri soldati approdarono tutti in Sicilia. E facendo il computo degli imbarcati e delle barche; si trovò molta gente mancante e morta per strada d' infermità e di mancanza di viveri, per la repentina partenza, e molte barche dalla tempesta di mare disperse, delle quali non ebbero più notizia. E piangendo il loro misero stato e consigliatosi D. Giovanni co' capi de' suoi, si diressero verso Palermo, dove allora si trovava re Ferrante, al quale rappresentando il loro misero stato chiesero ajuto e che concedesse sbarcare tutta la gente. Ma il re conosciuto chi erano, non volle riceverli nel suo regno; dubitando del Turco, non venisse appresso a loro: peraltro li soccorse di viveri. Ordinò dunque che prendessero il largo; se no, ne avria mandato a fondo le navi: e così comandò a tutte le sue terre, e mandò gente che impedisse lo sbarco per tutto il suo regno.

« Disperatamente rivolsero il cammino verso i mari di Napoli e, fatto consiglio fra loro, con animo intrepido alla fine e da Albanesi risolsero sbarcare in Salerno e indirizzarsi a Napoli e poi, a Roma. Lasciate indietro le donne e genti inutili, il resto messosi in ordinanza con spiegata la bandiera di Gerusalemme ed i colori della pace per non dar timori, si avanzava. Il Vicerè facendo resistenza non voleva il loro ingresso; ma gli risposero che non si opponesse perchè avean l' ordine di re Ferrante di risiedere ivi per qualche giorno. Il Vicerè volle vedere l' ordine e perchè non l' avevano persistette a impedirli e tanto che obbligò gli Albanesi a usar la forza; onde invece che a Salerno sbarcarono dentro Napoli, ed il popolo Napolitano li acclamava amici e difensori della fede, e li mise in possesso del Castel Nuovo rassettandoli in pochissimi giorni.

« D. Giovanni, lasciato ivi con la gente Cola Marc-Shini a governarli, e che fosse riconosciuto come la sua stessa persona, con altri capi e pochi soldati partì alla volta di Papa Santo, E giunto in Fondi riposò un giorno; e poi prese il cammino di Roma; ed a' piedi del Papa con pianto proruppe. « Esser « egli uno sventurato che per la Fede combattè dodici anni, e che prima di « lui l'avo e 'l padre Scanderbegh e i fratelli di questo avvelenati da' Turchi

Veen ty ni' gnòghyn affer;	Anderanno per conoscerli da presso;
E gnú maal i shégurið	Ed un affetto secreto
I frighet ndú Żymryt,	Lor si gonfierà nel cuore,
E gnú lhott' e buccuryż	Ed una lagrima bella
I pumbión siżit.	Impregnerà i lor occhi.

« aveano speso la vita e la fortuna per difendere la Chiesa, e che ora egli
« caduto e perseguitato da essi nemici de' cristiani, disfatto dal mare, profugo in
« terre altrui e senza trovare compassione, anzi non ricevuto da re Ferrante
« ne' suoi stati, veniva a' piedi del Vicario di Cristo ad implorare soccorso. » Il
« Santo Padre gli rispose « Che tornasse a Napoli fra i suoi e governasse il
« suo popolo con amore e carità; che era suo pensiero conciliare ogni cosa ».
Così fece, ché scrisse a re Ferrante al re di Spagna, e al re di Francia, ed
all' Imperatore, che accomodassero D. Giovanni come sovrano e dessero soc-
corsi alla sua gente etc. Quegli con confidenza riprese il cammino e si resti-
tul in detto Castel Nuovo, dove fece fabbricare le quattro torri, ponendo ad
ognuna l'impresa del suo casato e la ricordanza d'averlo fabbricato in pietra;
stantechè il Castel Nuovo era una fabbrica vecchia e bassa. Vi fece pure una
bellissima cappella in sua memoria, ove volle essere sepolto, e vi si vede il
suo monumento in marmo, cinto da un colonnato di pietra fina, e con cinque
lampane che sempre ardono. Sul muro è il ritratto di lui, pittura greca con
cortina innanzi di bellissima fattura. La chiave di detta Cappella è tenuta dal
Cappellano Greco di Napoli, che ha cura di detto luogo.

Stette nel Castel Nuovo in pace da circa 40 anni. Ma, per disavventura,
sorti dissapori fra i regi e i suoi, gli Albanesi popoli tutti senza mutare stato,
furono d'accordo, però dispartiti con le loro famiglie in tutto il regno di Na-
poli e la Sicilia. Dopo ciò il re di Spagna mandò soccorsi a re Ferrante e si
fecero a perseguitare D. Giovanni e tutti gli Albanesi per scacciarli dal regno;
ed essi fattisi forti a non voler uscire, ridotti in Avellino chiamarono i suoi
più vicini e fecero de' fatti d'armi ad Avellino e ad Ariano. Poi ritirati a
Trebisaccia a riunir l'altra gente delle Calabrie, vi si fermarono alquanti giorni.
Ma essendo sopraggiunto alle spalle re Ferrante verso Corigliano, trovato-
si in mezzo a due eserciti, D. Giovanni mandò trombetta di pace, domandando
che la cosa fosse decisa dal papa e dalli altri re cristiani, e ch'ei si starebbe
alla sentenza di quelli. E fu accordata la tregua; e 'l risultato dell'intervento
del Papa fu che dovesse re Ferrante e 'l re di Spagna pagare le spese e
dare il domicilio, avere ad accordarsi fra loro per l'assegno de' luoghi
ove mantenersi; a D. Giovanni donare S. Pietro in Galatina ed altri luoghi ed
alla nazione sua grazie e privilegj di Franchigie e distribuzione di denari per
sussidio, siccome quelli della Dogana di Ferro: dover però gli Albanesi andare
distribuiti pel regno tutto di Napoli e di Sicilia (come attualmente sono) ed
esservi incorporati, nè fare essi città senza il consenso del re di Spagna. »

I privilegj che furono pattuiti per la nazione Albanese entrata a far parte
del regno di Napoli sono li seguenti, già concessi da Alfonso a' Liparioti, e
ripetuti nella Prammatica di Carlo V in favore degli Albanesi che vennero
da Corone sotto il suo impero. etc.

Canto XXVI.

Kyntriuar me shuum pach,
Messit Turket Zotti Pietyr,
Mayeren nchú nzori mbréž:
Vett' lhuftonej me gn' leegh
Si mbú chyyymb ðe cálhuar.
E mosse vijin attèi
Te pólassi Zottit mað
Ty clára Turchèshave.

U ngrè prana Zotti mað
E shcrúati e dörgcòi ndyr goort:
E, pyr gkið ðeen, valhil
Zuun e ðirtin sà u dii:

— Mori gkið gnèrii t' e gkiégkiet:
Zotti mað taxyn e jèp
Aiet catunde tú búgchèt,
E t' buccuren Zoon
Ty shòken e Pietro Shinit,
Cui t' i sieel mo Pietro Shinin
O te gkiaal o ty vòdècur.

Erð prá mbryme piot miègcul,
Cùr gnú shoch gnú cushórii
Dfu si e Zuu Zottin Pietyr,
E m'ja e ða kénúvet Turkú.

Atta si ndúr duar e pattótin
M' i dròðtin mustékežit,
Ncrik ndú shiir ja e lhiðtin,
E kèltin te Zotti mað.
Ai byri e vuun di ðronne
Gnèrin pyr Zottin Pietyr,
Te jàtóri u ùlh vet ú
Zuu e mé pietur:
— Se ti Zotti Pietro Shin
T' abonsinmen mú ðuaj;
Nd' akú mottú cú my lhuftòve
Sà m' lhavosse, o chee vraar?
— Gnó tú ðom t' abonúsinnen:
Jaan gnú Zett' e càtyr vièt
Cy lhuftòva ushteren tynde
Pyr ndèren e gkiaccut im':
E caan raar nyn shpatten t' imme
Dii miilh e catyr kint.

Rimasto con assai pochi
In mezzo de' Turchi 'l signor Pietro
Nè la spada si scinse dal fianco:
Solo lottava contra una moltitudine
Sì a piedi che a cavallo:
E di continuo venivan di là
Alla reggia del Gran Signore
Pianti di Turche.

Si levò poi il Gran Signore
E scrisse e mandò nelle città:
E, per tutta la terra, banditori
Cominciaron gridando sul mattino:
— Che ogni persona l' oda:
Il Gran Signore promette e donerà
Dieci paesi ricchi
E la bella signora
La moglie di Pietro Shini,
A chi gli rechi Pietro Shini
O vivo o morto.

Venne poi una sera piena di nebbia,
Quando un compagno, un cugino,
Non so come prese il signor Pietro,
E consegnollo a' cani Turchi.

Essi come in mano lo ebbero
Gli torsero i mustacchi,
A croce glieli annodarono su la nuca,
Lo menarono al Gran Signore.
Egli fece metter due seggi
Uno pel signor Pietro,
Nell' altro sedè ei stesso
E cominciò domandandolo:
— Ma tu, signor Pietro Shini,
La veritade dimmi,
In tanto tempo che m'hai combattuto
Quanti mi feristi e avraimi uccisi?
— Ecco ti dico la verità:
Sono ventiquattro anni
Che ho combattuto le tue legioni
Per l' onore del sangue mio:
E saran caduti sotto la spada mia
Due mila e quattrocento.

— Aghiena u, Żotti Pietyr,
Vettó gnú Żet' e catyr dit'
Dùa ty t' lhyy vieerr,
Mbl dètin, cà gnú ntiin.
— Byn si dò ti, Żotti mað,
I diim se nchú munde vet:
Po jo mbl dètin
Ma te messi górys 'atte,
Shabien my púrjeerr te breŻi.
Te ninulh e àjùrit
Se ajo e tundur trintólyn ;
Tech Turchèshat e t'e gkiégkien
Shtórngógnyn tú bilht ndú gkii,
E i óurressyn tú Żóttavet
T'i mbólighen ndyr camarat. »

— Allora io, Don Pietro,
Soli ventiquattro di
Vuò lasciarti appeso,
Sopra mare, da un' antenna.
— Fa'come vuoi tu, grande signore,
Conscio che non vincesti da te.
Ma non sopra il mare,
Invece nel mezzo della città tua,
La spada tornatami al fianco.
Perchè cullata dal vento
Mossa tintinnirà ;
Ed ove le Turche odanla
Stringeranno i figli al seno,
E chiameranno i mariti
Che a loro si chiudano nelle camere »

Canto XXVII.

Raa Turcu, cu mú raa ?
Raa me pes gcalhee tú shpetta
Tech iin váshat e Arbrèsha,
Ishin e túgarrújin vrèshat.
Si mú raa ài my rrúmpèu
Ty bilhen e Markiandit
Me attú nussen e Candrévys,
E vashen e Garaddinit
Dritta e stivety tú jattit.
Garaddini, murgcu buurr
My u vésh mby chúlògkier,
Ezzi ðeen e dètin.
Ture vattur goor mbú goor,
My 'rrúvòi Salonik
Tech mú bynnej gny marcat.

Mbii kiazzen te púlassi
Ish gnú Turch e rúan' marcaan ;
Cúr mú paa tú guajin
Ai tú shokes my i óirri :
— Ea pa shìgh ti gny chúlògker
Gny chúlògker ty chúrshtee ;
Si culhtòn mosse attú ðee.
— Popo ! i vèshur nì chúlògker
Garaddini Żotti tat.
— My i óirr tú ngkittiet.
— Hippu tat, te chii púlàs.

Approdò il Turco; ove approdò egli?
Approdò con cinque galere spedite
Dove stavano le fanciulle Albanesi,
Stavano sfrondando le vigne.
Come sopravvenne, Ei rapì
La figliuola di Marchianò
Con quella sposa di Candreva
E la figlia di Garaddino,
Lume degli occhi del padre.

Garaddino, afflitto uomo,
Vestissi da calògero
Corse la terra e 'l mare.
Andando di città in città,
Arrivò in Saloniki
In quel che vi si teneva una fiera.

Su la piazza del suo palagio
Era un Turco e guardava il mercato;
Quando ebbe veduto lo straniero
Ei la moglie a sè chiamò:
— Vien qua e mira un calogero
Un calogero cristiano ;
Dacchè ricordi sempre quella terra.
— Ahi ! vestito or da calogero
Garaddino il mio nobile padre !
— Chiamalo che salga.
— Sali, padre mio, in questo palazzo.

Hippi shcaal mbl shcaal,
Shcòì pyr camara ndyr saal,
Cu mó ciòì tò bilhóžyn
Cy m' i shtronnej triesyn.
Gcreppat iin t' ártis,
Øict iin arynz tò dráttym,
Kéllhket ty kintissuris
Lhùlheshi e Žògkieshi.
Mbl talhuryt e rògkiyynt
Vuun lhíra e shapúctòre. (4)
E sùaltin te triesa
Buch nyynt sittashi.
Ebilh : Zot' e Žotti tata im',
Ulhu e mó gà ti gkiyy ;
Si erðe i lhòðuriò
Tue chyrcuar bilhyn e bieerr,
Chy mó gkette e nynch gkette.
Gar : 'S dua tò gaa nè dua t' pii
Ndy ctò shpii u faregkiyy :
Ndy m' dò miir ti, bilha imme,
Uðissu tò vemòniò.
Ebilh. Zotti tat, ez' me shòndét
Ndy chee truu po ty m' vesh :
U me tìj as mund vign
Cu atto ndricula chò chésh
Ty m' ðùnògnyn e tò shàgnyn :
« Shì e shittùra pyr curalha
« E lhyna ncà kenni Turch ».
E vet' lhyja nduttu ðeen.

Gar. Biir ti fialhvet gneriut
Myy e lhìdur, se t' iin Žotti....

Montò scale sopra scale,
Passò per camere e gallerie,
Ove trovò la figlia
Che apparecchiavagli la mensa.
Le forchette erano d' oro,
I coltelli erano d' acciaio fulgente
Le tazze con disegni
Di fiori e d' uccelli.
Sopra i piatti d' argento
Posero ghiri e beccacce,
E portarono a tavola
Pane di nove frulloui.
Figlia, Signore, signor padre mio,
Siedi e prendi alcun cibo ;
Come giunto se' stanco
Del cercare la figlia perduta,
Cui or trovata e non trovata hai.
Gar. Non vuo' mangiare non vuo' bere
In questa casa io niente :
Se mi vuoi bene tu figlia mia,
Avviati, che ce ne andiamo.
Figlia. Signor padre va' con salute
Se hai mente d' andartene :
Io con te non potrò venire
Là ove le comari ch' io m' avea
Mi svilaneggino ed ingiurino ;
« Ve' la venduta per coralli
« La lasciata del cane Turco »
Piuttosto abbandonerei del tutto la
[vita.
Gar. Figlia, tu alle parole dell' uomo
Più avvinta sei che a Dio....

(4) Vi ha qui una indicazione della stagione in cui ebbe luogo questo fatto profondamente simbolico. Si le beccacce si i ghiri (che, finito di pascere la ghianda e vicini ad addormirsi, son gratissimo cibo a' paesani di monte) si cacciano d' inverno.

Canto XXVIII.

Vin' gnù trim žalit lhumit	Veniva un garzone lunghesso un
Vinnej tue pianèpsuriò ;	Veniva uccellando : [rivo
Po cà tŕmpa myy e affyr	Ma dalla rupe piú vicina
M' u pyrgkègk' te gnù drauž ;	Fecesi a parlargli una civetta :
— Ndò pianèps ndò mos ti, trim.	— E sia che vai uccellando tu gar- [zone,
I lhuum gagnuniis atte,	Felice della giovinezza tua,
Jee pyr nd' èshtóra e ndyr shólha.	Sei pur fra ossa e precipizi.
Eðe sot e nessúriò	Anche oggi e domani
Òughet ditta e noà t' lhéri;	Si nomina il di di ogni nato,
Prà mbulghet livóri,	Poi si chiude il libro,
E mos gny e ðiovassi ».	E nessuno lo ha letto ».

Canto XXIX.

Dopo che la patria è deserta ed anche obliata, quali pensieri il poeta attigne nella ruina di lei! Forse l'amor patrio fa passionato il nostro giudizio, ma parei che quel suo chiaro intelletto, che vedemmo leggere in tutto un mondo, divenga in questo terzo libro profetico, dove vede dimesse le credenze avite, le donne ne' serragli e legate a vincitori, gli uomini sostener l'imperio che li oppresse, e sola la Croce, in Chiesa edificata colle ossa de' morti, stare segno di resurrezione, e di rimpatrio sì ai rinselvati come leoncini ne' monti d'intorno sì agli esulanti miseramente per terre lontane].

Ndy gnù žoal tó vettómiò	In una spiaggia solitaria
Ty vettym e meróngcoor	Solitaria e mesta,
My chòntooj gnù cologree ;	Cantavami una monaca ;
Tue chòntúar gnù crua lhot'	In cantando una fonte di lagrime
I židej vollshit.	Le scorreva giù per le guance.
Shcúì gnù plach assai mariin:	Passò un vecchio per quella marina:
Plac: Se ti, shyite Cologree	Vecch. Ma tu, santa calogera,
Si 's chònton ti ndyr tó bārða,	Perchè non canti tu in vesti lieto,
Po chòntòn ti ndyr tó žoža?	Ma canti in gramaghe?
— Se ti, plach i gúaji plach,	— O vecchio, straniero vecchio,
Si tó chòntògn u ndyr tó bārða	Come canterei io in vesti bianche
Me tó dīmen cy m' rrii	Còn la coscienza di quel che stammi
Para stvet e ndú gkii?	Avanti agli occhi e nel seno?
Gora tech chesh u lbeer	La città dov' era io nata
Gkiò bullhórii e foor,	Tutta nobiltà e sensi alteri,
Raa gni dittie tó žeež.	Ruinò in un giorno funesto.
Curmet é trimavet	I cadaveri de' prodi

Mbiuan gcroppat e gcráfómyt,
Crèrat e copilhvét
U byyn gcuur udúshit ;
Keen vasha tú ðùnura,
Zórrobilh lhavossuris.
Aghiena tú púshtúamit,
Sheshit ty shchélhur e lhyyñ
Vaan e mbioðtin éshtrát,
Byyn e lhúlhe e candalieer
Vocula tú vårrevet
E clicce tú ðiervet :
E pyrngcryitur clishen t' yyn
Clishen t' yyn tú ðiègcuryn
Te ciuch' e attiij malhi,
E ndrekótím ashtù j' e gaptim,
Øaam meshún e t' ðècurvet.
E vettme tú gkiðve
Nì u valhandissign atto ;
E gappet gnú heer ndú vittút.
Cùr vignyn gkórii e t' catundit

E i trùghien me bés
Zottit tú ngcryitur cá varri ».

Empieron le fosse e i fossati,
Delle teste de' giovanetti
Furono selciate le vie ;
Furonvi vergini disonorate
Fanciulli piagati.
Allora i superstiti,
Nel campo pesto e abbandonato
Andarono a raccórre le ossa
E ne fecero fiori e candelabri,
Anelli delle sepolture
E chiavi delle porte :
E rialzata la chiesa nostra,
La chiesa nostra bruciata,
In su la vetta di quel monte,
L'addobbammo di quelli e l'aprimmo
Dicemmo la messa de' morti.
Sola di tutte
Or io in cura ho quella ;
E s' apre una volta l' anno,
Allorchè vengono congiunti e com-

[patrioti
E si raccomandano con fede
A Dio risorto dalla tomba ».

Canto XXX.

Me za shoch di cushórignt
Dúrgcòì nusse Pietyr Shinit
E prittútín mbú vaa kennin
Tradituur e Zottit sai.
Atta m' e púrpókútín
Ndú mest sherbútoort e tiij,
E 's e lhaan tú hilhk maxèren ;
Po m' i preen crieðit,
Gní púrròì ja e ruculistin
Drék e mbrynta gny galhige.

Prana murgca noitèsh
Muar tú blrin ðiét vieccú,
I ða caalh ede çaròm,
J' e dúrgcòì ndú monoshtiir
Ty ðiovasnej e tú zyi,
Te málhet e Shclavunit.

Δascalhi si my e paa
Zuu mé e pieturið :

Con taluni compagni, i due cugini
Mandò la vedova di Pietro Shini,
Ed aspettarono al guado il cane
Traditore del signor suo.
Essi lo scontrarono
Nel mezzo de' servi suoi
E no 'l lasciarono trarre il brando ;
Ma tagliarongli 'l capo,
Ed in un burrone lo rotolarono
Dritto dentro in una palude.

Poi la sfortunata matrona
Prese il figlio suo di dieci anni,
Diègli cavallo e danari,
E mandollo in un monistero
Per leggere ed imparare,
Nelle montagne degli Sclavoni.

Il maestro, come il vide,
Cominciò domandandolo :

— Biir c'erðe grammaticossyn,
Θuam cy do u ty t' mbúsògn?
Se na lhem te chii ðee
Bilhe tú ζottit cy e stissi?
O sà gnéryζ keen ndyr goor
Cy me t' byna i ndrishstin?

Dial: U dùa cràghóvet fukii,
Quélh tú mundign e càlhògn
E maxéren ty e lhùagn:
Chytie posht se gny armich
Cy m' vrau ζottin t' at,
Ndyr púlesse e bulhúrii
Me úshter e foor mú rrii.

— Figlio che e venisti à studiare,
Dimmi che vuoi ch'io t'insegni?
Che noi nascemmo in questo mondo
Figliuoli a Dio che lo credè?
O quanti uomini furono nelle città
Che con l'opre le trasmutarono?

Fan. Io vo'alle mie braccia vigore,
Cavalli da domare e cavalcare
E la spada da maneggiare;
Perchè laggiù un nemico
Che m'uccise il signor mio padre,
In palagi e fra baroni
Con armati e superbia contra me stà »

Canto XXXI.

Gkiégkiesh gialmarii tú laargh
Hinchóliim tú surròpulhve;
Mbla e dérien pyr mbrynta
E m' u vúra e rúaja úðen,
Ncàha crushkú shcòjin me nusse.

Cush i mbànej frenin nusses
Ish ai trimi cy m' désh.

My túfálhi me schemantiilh
Frenen e mbiattu lhúshò.
Rroða vrap e i gappa déren.
Léga ture shcúamið
U tuche e pietur.

— Cu mú vàite cy múnðve
Cy múnðve cakú mot'?

— Ree u ndú doort Tùrkóvet:

Zotti e mú vùri e shòrbeva
Me Turchèshóζyn etiiij.
Cùr cú ngcryghej mbú menàt
Chèsh t' i veshia tú bilht
Chèsh t' i veshia e chesh t' i mbàθia,
Ziarmin chèsh t' i cèlhia.
Prà cú *gkið mbú ghiir i byja
Gny t' kèshurið mú priir
Ajo e hiin' me ζoon e sai:
E u sdrepúsha te ζali
Ty detit aký t' gkieer,
Mosse me gnú vai mbú rròθ.

Udii un suon di voci lontane,
Nitriti di corsieri;
E chiusi la porta di dentro,
E posimi guardando in su la via
Di dove passavano paraninfi con una

[sposa.

Quei che tenea le redini alla sposa
Era egli il garzone che mi amò.

Salutommi col fazzoletto
E 'l freno incontanente abbandonò.
Accorsi presto e gli aprii la porta.
Il cortèo a passar via,
Ed io a lui domandare.

— Ove m' andasti che indugiato hai
Hai indugiato tanto tempo?

— Caddi in mano de' Turchi;
E 'l padrone misemi a servizio
Della Turca sua bella.

Quand'era che alzavasi la mattina
Doveva io vestirle i figli
Doveva vestirli e dovea calzarli,
Il fuoco aveva ad accenderle.
E poichè tutto a suo grado le faceva
Un sorriso mi volgeva
Ella ed entrava col signor suo:
Ed io discendeva al lido
Del mare tanto vasto,
Sempre con un lamento d'intorno

[alla terra.

Gnér cò my j' u shtùra mbrynta,
O tú m'shtlnej déut yyn
O se ty m' shùanej pénen.

« Ree ndú Zaal cu iin mbóxee

Trii vasha t' Arbóresha
E m' ruajin trii kyngkie :

« Si ncáve po fodonee
Te copúshhtë i Zóttit mad?

— O ju kiosha trúarið!

Mos mú calóžonni vasha,
Gnéra sá tú tériem:

Ez', gnotta tú vëshura ».

Shcuan crúshk me gnó dynter.

Shoch e u vura i nusses guáj. »

Finchè me gli gittai nel seno,
O che mi rigettasse al paese nostro,
O che mi estinguesse la pena.

« Arrivai a un lido ove stavan-
[si all' ombra

Tre giovani Albanesi

E custodivano tre agnelle :

« Come toccasti or, infelice,
Al giardino del gran Signore ?

— Oh ! ch' io vi sia raccomandato !

Non mi scoprite, o giovanette,

Finch' io m' asciughi :

— Va' ; eccoti de' vestiti ».

Passarono paraninfi con uno sposo

E posimi a compagno della sposa
[altrui. »

Canto XXXII.

Lhigkòròt pláccu me máalh :

— Se ju málhe eðè t' lhert,

Si nchó m' pyrtórlróni mua

Vittó pyr vittó si vettheen ?

Prà logažì i mièlhi piach :

— Ndy u jesh trime i rií,

Dee tú hippia murgiarin -

Máxeren tú mhrežulója :

Shtuun e ngràgh lavuttien,

Mirria jettenu pyrpièlh.

Gcavngtgná stolhii e çaróm

Pies e shocchóvet nch' i bygna ».

Prà logažì i mièlhi piach.

— Mirr vësh ndú dò tú keshúsh :

Shtieer tí trásten mb' armacòlh

Víir cunculin mbó brèž,

Mirr cucuteny mbó door,

E m' jezz' dery mbó deer

Tue lhíppur buch e veer. »

Ragionò il vecchio cò monti :

— O voi monti tanto alti,

Perchè non rinnovate me

Anno per anno come le vostre

[fronde ?

Poi ripensò il misero vecchio :

— Se io fossi giovine novello

Vorrei montar a cavallo,

La spada legarmi alla cintura ;

E, gittatomi su l' omero il liuto,

Mettereimi per l' ampia terra.

Acquisterei ricchi abiti e danari.

E parte a' compagni non ne farei ».

Poi in sè riflettè il misero veglio :

— Presta orecchio se vuoi ridere ;

Gittati la bisaccia ad armacollo,

Appenditi la cucurbita al fianco,

Pigliati la ferula in mano

E mi va di porta in porta

Dimandando pane e vino. »

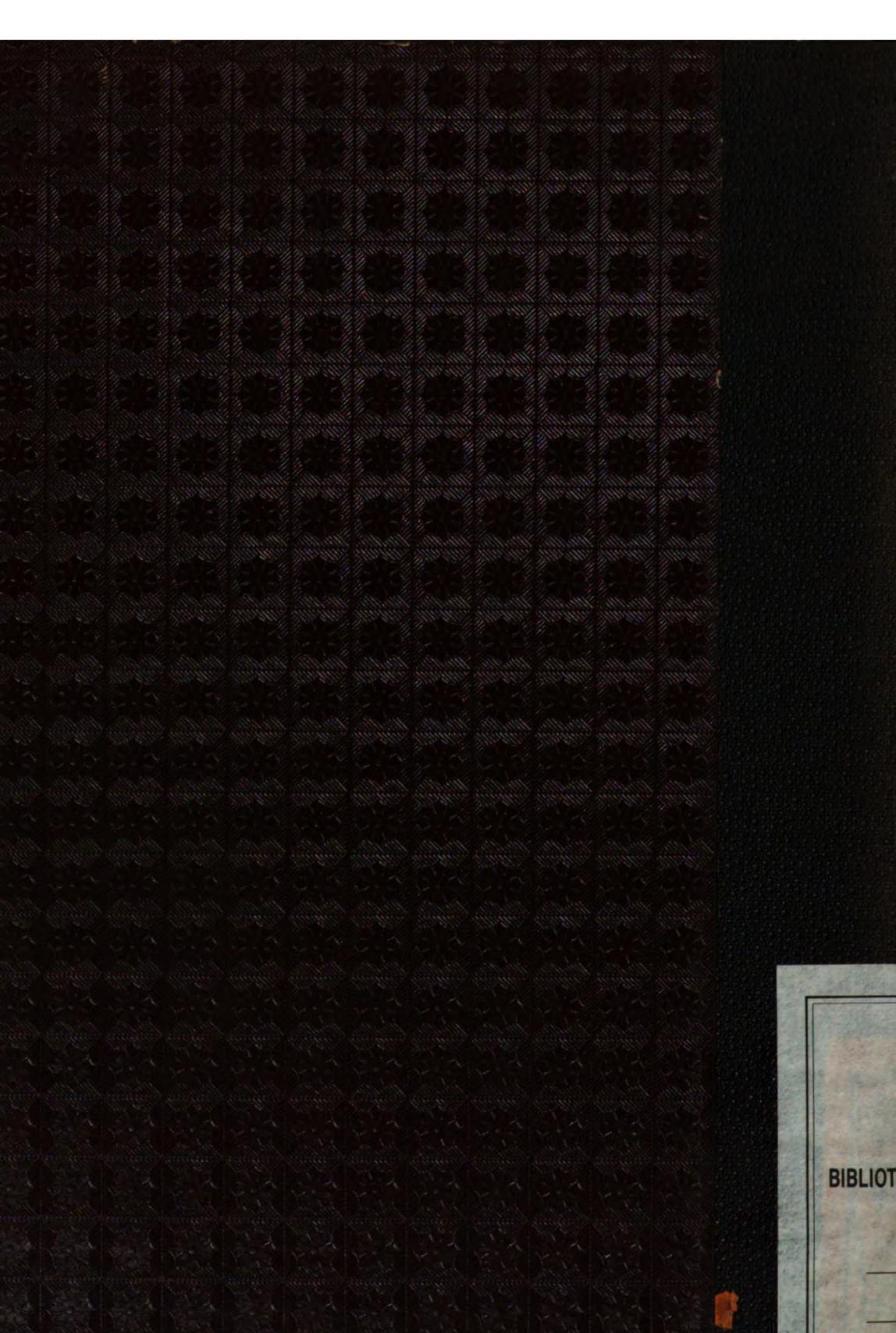
ERRATA.

CORRIGE

Pag. 46. Alfa. tz	z
» 24. ver. 8. shésth	shésh
» id. not. v. 3. castello Atalanta	castello del mago Atlante
» id. not. ver. 5. fiumi del mago Aràsto lavano	fiumi lavano
» 20. ver. 28. sbarid̄ar	sbar̄dur.
» 22. » 4. nouari	nziari
» id. » 20. Vehmeen	Vettmeen.
» 24. » 20. Signose	Signore
» 25. » 2. geruan	geruan
» id. » 46. vesth	vésh
» 27. » 3. nuove	nove
» id. » 29. affiriθ	affùriθ
» 28. » 27. siilt	siit
» id. » 30. direrti	diresti
» 29. » 24. Npryju	Pryju
» id. » 40. Chshā	Chish
» id. » 43. ncù	ndù
» 30. » 42. Geùri	Geùri
» 34. » 2. my a	my u
» 32. » 3. Cràghùty	Cràghùty
» 33. » 4. Veltym	Vettym
» 34. » 22. e de	e dō
» 35. » 4. ngeré	ngere
» id. » 2. hysri	hyri
» id. » 45. trumin	trimin
» 37. not. v. 4. Χελιδονισγα	χελιδονισγα
» 38. » 42. che a' pensieri	che fa i pensieri
» 44. ver. 3. Pietro ilha	Petroxilha
» id. » 42. dègihen	dégchen
» id. » 37. Ζαθ	zaθ
» 45. » 8. deert ynde	deert tynde
» id. » 44. e u hyy	e u byy
» 49. » 33. le	te
» 55. » 25. o sillaba. a finale	o sillaba o lettera finale
» 64. » 9. Jerθ carta e Zotti	I erθ carta e Zottit
» 69. » 8. Se a lha	Se u lha
» 83. » 21. m' u ndreki e m' e postròi	m' e ndrèki e m' e pastròi.
» 93. » I ndighym.	I ndighùtin.

19866





BIBLIOT